















1901  
108  
PAOLO FUSCATI

CONTENZIONI LESSIGRAFICHE

# L'ALFABETO

E

# LA GRAMMATICA

DELLA LINGUA ITALIANA

DAVANTI

AL TRIBUNALE DELLA RAGIONE

Opera naturale è, ch' uom favella;  
Ma così o così natura lascia  
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

DANTE, *Parad.*, XXVI, *terz.*, 41.



FIRENZE

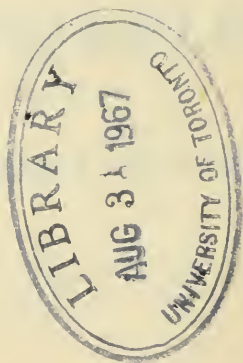
STABILIMENTO TIPOGR. G. CIVELLI

1899.

PC

1073

F8



Lèttère neogràfiche adoperate in quest' opù-  
scolo per indicare la retta pronùnzia delle  
paròle.

**Cj** — di suono molle, come in *chiesa, chioma, chiodo,*  
*vecchio.*

**E, e** — di suono aperto, come in *era, spera, zero,*  
*viene.*

**Gj** — di suono molle, come in *ghiotto, ghiera, muggia.*

**Tr, jr** — di suono duro nella sillaba *gli*, come *glifo, ne-*  
*gligente, gangli.*

**i** — àfono, non pronunziabile, come in *ciò, giù, lancia,*  
*ciancia.*

**i** — supplisce il *j*, come in *noia, gioia, buio, cuoio.*

**O, o** — di suono aperto, come in *core, fuori, decoro,*  
*sposa, uori.*

**S, s** — di suono tènue, come in *uso, abuso, caso, occa-*  
*sione.*

**Z, z** — di suono tènue, come in *rozzo, sozzo, ribrezzo,*  
*zotico.*





## AL MIO BUON LETTORE

— — —

— Prima di ogni altra cosa permetti che io ti porga i miei migliori ringraziamenti....

— A me ?

— Sì, e di farti anche le mie più sincere congratulazioni.

— Anche ? o perchè ?

— Perchè credevo, francamente, di non trovare neppure un lettore.

— Ò a dirtela anch'io francamente ? Questi preamboli mi ànno tutta l'aria di una presa di bàvero, come si suol dire nel linguaggio spicciolo.

— Manco per sogno !

— E allora perchè deprezzare a tal punto la propria mercanzia ? Non è la miglior cosa che tu possa fare.

Al contràrio, grancassa, soffiutto, *réclame* a tutto spiano; se nò, un buco nell'acqua e il tuo libro riscìia di andare a far compagnia a quelli che

*Srrvon per esca ai ragnateli, ai tarli,*

per dirla con Salvator Rōsa.

— Che, che! a me ripugna il dire una cōsa per un' altra, e mi valgo dello stesso poeta per farti sapere che

*So che un sentir prricoloso io calco;  
Ma in dir la verità costante io sono,  
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.*

— Questione di gusti.

— Che vuòi! Una matùria tanto uggiosa, pesante, elōroformizzante, e pōi dell' infimo òrdine della filolōgia; dei tempi punto prōpizi a siffatto gènere di studi; la febre generale per gli affari, per la cerca degl' impieghi e delle càriche, le corse, le lotterie così dette di beneficenza, la cōoperazione ecōnōmica a favore di... nōn si sa di chi, il giornalismo, le esplorazioni del pōlo più o meno àrtico e d'altri siti ancora, nōnchè dei fatti altrui, le esposizioni di ogni gènere, i congressi, le conferenze, i pellegrinaggi, le scoperte e invenzioni in ogni campo della scienza, i teatri, le elezioni d'ogni



sorta, la monumentazione degli uomini abbastanza illustri, la celebrazione degli anniversari abbastanza storici, l'apostolato per la nuova redenzione economica e politica del genere umano, l'incubo dell'agente delle imposte, le quali nella loro abbondanza

*Hanno ridotto a mendicare il mondo,*

in modo che

*Gli uomini in breve si potranno dipingere*

*Non senza panni nè, ma senza pelle,*

la speculazione in ogni ramo dell'attività umana, ivi compresa l'applicazione delle cravatte economiche ad uso *garrote* a sollievo dei bisognosi, sulla cui fame i tristi alzan la mensa, le assicurazioni, le associazioni di previdenza e di altri fini ingegnosi coi loro inseparabili fallimenti, e tante altre belle e utili applicazioni della surriversita attività umana, tutte intese a soddisfare bisogni ch'ebbero nel passato prossimo e remoto sconosciuti; hanno fatto dimenticare che in Italia esiste da secoli una questione lessigrafica, rimasta tuttora insoluta; una questione assai importante per i nostri buoni nonni, alla quale essi dedicarono le loro migliori cure e le loro sapienti elucubrazioni, senza essere però venuti ad un risultato risolutivo.

Ora, stando così le cose, chi vuoi che s'occupi delle questioni fondamentali della nostra lingua?

Vedi dunque se ti sono ben dovuti i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni per il *tour de force* che, spontaneamente, ti sei imposto.

— Niente grazie, niente congratulazioni; anzi, se vuoi convenirne, spetterebbe a me di fàrtene.

— Oh, oh! invertiamo le parti.

— Sicuro! Tu devi sapere che io sono il più disgraziato essere che respira ossigeno e azoto.

— Non mi pare.

— È così. Una noiosa eredità, abbastanza sostantiva, mi à gettato nell'ozio più tiranno e mi costringe a fare, me nolente, una vita da Michelaccio. E fra gli altri benefizi che essa mi procura, fruisco di un'insonnia ostinata, a vincere la quale cerco ogni mezzo possibile. Ora l'esperienza mi à dimostrato che il miglior mezzo è la lettura, vero refrigerio di un'anima afflitta.

Figurati ora se io non vorrò leggere con voluttà orientale il tuo libro.

— Grazie del complimento! Il mio pòvero libricciuolo usato per sonnifero!... Non c'è male!

— Vai, vai!... Tu prendi alla lettera tutte le cose. Dico per dire, per farti sapere che per me ogni pezzo

di carta stampata è un balsamo alle mie sofferenze. Leggo tutto, perfino le quarte pagine dei giornali, che sono un capolavoro di bugie: sono insomma un grafòvoro.

Io mi centellinerò il tuo libro come i Musulmani il còrano.

— Ma tu sei un òssere superiore! Qua la mano!

— Tanto più che il titolo del tuo libro mi à fatto impressione.

— Tòh! e io ò creduto che tu credessi, a punto a riguardo del titolo, che io ti volessi prèndere a gabbo.

— Ài creduto questo?

— Sì.

— Sei troppo mòdesto.

— Certo, il venire a parlarti di alfabeto e di altre malinconie lessigrafiche nel sècolo in cui l'intelletto umano è pròdotto le sue più alte e meravigliose concezioni, dàndoci la màchina a vapore, la fotografia, il telègrafo, il telèfono, il fonògrafo, la stenografia, ecc. e nel quale s'agitano le più vaste e complesse questioni attinenti a tutti i rami dello scibile e dell'attività umana, parrebbe, a prima vista, una infantile ingenuità e ti autorizzerebbe a credere ch'io ti volessi canzonare.

Eppure, se ci rifletti su, ti accorgerai che non è così, che non è cioè cosa poi tanto da poco il porre studio al semplice e modesto alfabeto, usaminandolo nella sua funzione; inquantochè esso è il principio e la base di tutta quanta la sapienza umana e da esso mòssero i primi loro passi verso la gloria imperitura coloro che, come Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Buonarròti, Sànzio, Galilvi, Newton, Volta, Guttemberg, Watt, Stephenson, Edison, Bellini, Rossini, Verdi e tantissimi altri, onorarono con le opere del loro ingegno sè stessi e l'umanità.

E potrai anche avvederti e persuaderti che l'alfabeto, in sè stesso così meschino, nella sua applicazione e nei suoi effetti, è una delle più felici e meravigliose concezioni che mente umana abbia potuto e saputo fare; perchè con esso siamo riusciti ad esprimere agli altri tutto ciò che ci frulla nel cervello, facendoci intendere nei nostri molteplici bisogni e nelle nostre diuturne manifestazioni, nonché a fermare e ad eternare una cosa tanto fugace e delèbile qual è il *presente*, rendendolo così — vedi portento! — visibile e, dirvi quasi, anche palpabile ai presenti, ai lontani ed ai futuri, mediante la scrittura, per secoli e secoli, mentre gli autori ripòsano nella tomba.

E rilverai ancora un'altra cōsa, di dōvere cōdè all'alfabeto l'inizio e lo sviluppo delle relazioni d'ogni sōrta fra pōpoli e pōpoli, la divulgazione delle nōtizie e delle scōperte, la generalizzazione del sapere e la prōmōzione dell'attività ecōnōmica in ogni àngolo della terra, ov' esso puō penetrare.

Ora, sīamo giusti, il dedicare le nōstre cure e i nōstri sforzi a perfezionare un congegno, che per importanza ed utilità nōn la cede a nessun altro, anzi li sorpassa tutti di molto dal lato degli effetti, è senza dūbio cōsa meritōria.

E che l'alfabeto italiano mēriti da vero di ùssere curato, anche tu, cōrtese lettore, se mi userai il favore di scōrrere queste pōche pàgine e se non ti farai so-  
prafare dal vietto pregiudizio, se mai per caso ne avessi, di ricōnōscere per giūdice inappellàbile messèr l'Uso, te ne persuaderai e nōn pōtrai fare a meno di dire:  
È vero!

Ed ora una dicfīarazione.

Non crēdere di trōvare alcun che di perugrino, di scīentifico, di alta filōlōgia in queste quattro pàgine: ne rimarresti deluso.

Niente dunque stōria delle òrìgini e dello sviluppo e delle derivazioni e mōdificazioni degli alfabeti in ge-

nerale e di quello italiano in particolare; e niente dissertazioni, discussioni e analisi d'ordine glottologico e fisiologico.

Non ti dirò quindi, per esempio, che la primitiva rappresentazione del pensiero fu fatta con segni scritti, imitanti i principali e i più comuni oggetti della natura; da cui procedette la scrittura simbòlica o geroglifica, una specie dei nostri rebus. Così il cerchio rappresentava il sole o una cosa di cui non si conosce nè il principio e nè la fine, come sarebbe l'eternità; il cocodrillo, una cosa orrenda, feroce, funesta; l'uccello, la leggerezza; il fulmine, la rapidità; l'occhio, la vigilanza; la volpe, l'astùzia, e simili.

E nemmeno ti dirò che alla scrittura allegorica o emblematica o geroglifica, detta *scrittura dei pensieri*, succedette la *scrittura dei suoni*; perchè se i geroglifici potèvano servire a rappresentare dei pensieri isolati, erano poi insufficienti ad esprimere i pensieri dell'ordine morale e filosofico.

E neppure potrei dirti che l'invenzione di questa scrittura dei suoni è dovuta, salvo errore od omissione, a un certo Thàit o Thot, che fu segretario di uno dei primi re dell'Egitto, un certo Misraim (1). Che questi

---

(1) Altri invece sono di parere contrario, perchè, fidandosi di Eròdoto e di Lucano, persone degne di

suoni, in origine, furono imitati da quelli degli animali, della natura o dell'uomo stesso, per esempio l'A dal pianto dei bambini, il C. . . non saprei dirti, forse dallo starnuto; il F da qualche uscita d'aria da un foro stretto; la parola *bove* pare tratta dal muggire di questo animale; la consonante *Bv* dal *blare* delle pecore, e così di seguito. Che la forma delle lettere maiuscole pare egualmente tratta dagli oggetti naturali o artificiali; per esempio, l'A è imitazione del triangolo o del cavalletto; il B, della bisaccia; il C dell'uncino; il D d'un mezzo anello; l'E, del rastrello; e così via. Che le prime lingue scritte constavano di parole d'una sola vocale; poi vennero le monosillabiche, come la cinese, ed infine, mediante l'accostamento delle diverse sillabe, vennero le parole polisillabiche, la massima parte delle quali contiene per radicale una sillaba o vocale primordiale; ad esempio *pane*, *pasce*, *pastura*, hanno la radicale *pa*, che valeva *nutrire*.

Nè ti dirò, salvo sempre errore od omissione, che la lingua ebraica è riguardata come la madre di tutte le altre, cioè della fenicia, della samaritana, dell'egi-

fede, attribuiscono ai Fenici l'invenzione delle lettere; ma fa lo stesso. Cadmo, re di Tebe, portò nella Grecia l'alfabeto fenicio quindici secoli prima di G. Cristo; ed erroneamente da altri se ne attribuisce l'invenzione allo stesso Cadmo; ma fa egualmente lo stesso.

ziana, della siriana, della caldaica, dell'araba, dell'etiopica, della persiana, della greca, della latina e di tutte le sorelle di questa, e perciò anche dell'italiana (1).

Non potrei neppur dirti che, paragonando fra loro gli antichi caratteri fenici, ebraici e samaritani, essi, salvo poche differenze, sono uguali fra loro. Gli altri, se ci credi, procedettero così: dai fenici i siriani; da questi gli arabi e i greci; dai greci i latini; da questi i franchi e i sassoni; dai greci e latini i gotici; dai gotici i tunici; dai greci i russi, gli armeni, i copti e gli etiopici; infine gl'italiani dai latini.

Nè mi convienne intrattenerti sul modo con cui i diversi popoli procedevano o tuttora procedono nello scrivere le cose loro. Un tempo gli Ebrei, i Caldei, i

---

(1) Stefano Guichart, autore del libro *Harmonie etymologique des langues, où se démontre que toutes les langues sont descendues de l'hébraïque*, pubblicato a Parigi nel 1606, afferma che la lingua ebraica è la prima fra tutte le altre, perchè fu quella che il nostro primo padre Adamo, senza saper neppur un acca di grammatica — beato lui! — parlava quand'era a villeggiare nel paradiso terrestre. Cosa questa che non venne accettata dai filologi venuti di poi, i quali dicono e sostengono, pare con fondata ragione, che quasi tutti i linguaggi, come il sanscrito, l'antico persiano, il greco, il gotico, il latino, ecc. siano discesi dalla lingua degli Arij, che dimoravano in Asia e in Europa.



Samaritani, i Persiani, i Greci, gli Àrabi e i Tàrtari scrivevano il primo verso da destra a sinistra, il secondo da sinistra a destra, il terzo da destra a sinistra, e così successivamente. Questo modo era evidentemente assai vantaggioso, più di qualunque altro, perchè la lettura delle diverse linee scritte non subiva alcuna interruzione, come tocca di fare a noi. Ma in seguito, non si sa il perchè, i Greci cambiarono sistema e scrissero ciascuna linea da sinistra a destra chiamandolo con nome speciale, appositamente coniato, *dessiografia*, e in ciò furono poi imitati dai Romani, dagli Etruschi e dagli Armeni. I Cinesi e i Giapponesi si divertono a scrivere donde noi finiamo: dal basso in alto; così pure facevano gli antichi Messicani.

E mi guarderò bene dal farti sapere che la scrittura itàlica non fu sempre la stessa, ma subì l'influenza dei suoi dominatori: quindi lombarda, visigota ecc. Nei secoli quinto, sesto e settimo si scrivevano in Itàlia in continuazione le parole nelle linee. Poi s'ideò l'interpunzione, ma in modo diverso dall'attuale; così il punto fermo si metteva non a destra, ma sulle parole, e così pure il punto interrogativo; ai due punti si sovrapponeva un segno simile all'accento circonflesso. Nel secolo ottavo vediamo nei manoscritti le parole separate fra loro.

Molto tempo dopo vènnero le virgole, il punto e virgola, che valeva pel punto fermo, e i due punti. In alcuni scritti posteriori vediamo le parole separate da una lineetta inclinata. L'interpunzione che vige ancora fra noi risale al quindicèsimo sècolo.

Perchè se io ti dicessi tutto ciò, e dell'altro ancora, io non avrei detto nulla di nuovo ed avrei poi insegnato a nuotare ai pesci, facendo inoltre usorbitare questo libricciuolo dal suo fine, che è quello di additare allo studioso di cose lessigrafiche, se mai per caso qualcuno ancor ve ne fosse fra noi, la parte debole del nostro sistema alfabètico.

Troverai anche una spècie d'incògnita sulle fròttole che la Grammatica à spacciato da sècoli e sèguita a spacciare con sfrontatezza e disinvoltura senza pari; e anche su questa matèria mi preme di sentire il tuo sapiente parere; disposto a ricredermi se le tue ragioni siano per èssere più sode di quelle che mi ànno fatto ritnere per spròpòsiti ciò che in effetto non sarebbe.

Ancora due parole e poi ti lascio.

Che te ne pare della forma data a questo lavorucciacchio ?

Dirai che non è delle migliori.

Càspita, che scòperta ! Ma come dovevo io fare per

ingurgitare nell' ànimo degli altri, allo stato naturale, una matèria, ripeto, cotanto pesante e affliggente, ma pur meritèvole di sèria considerazione?

È un tentativo, un provino, uno stratagemma, anzi un agguato, venùtomi in mente dal noto consiglio del Tasso:

*Così all' egro fanciul porgiamo aspersi  
Di soave li' or gli orli del vaso ;  
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,  
E dall' inganno suo vita riceve.*

Capisco che oggi vale meglio fare una cavalcata sulla bicicletta, andare a sentire una *pochade* francese, mèttersi a fare il giornalista o il corrispondente di giornali, manipolare una comèdia senza sugo, fare l'agente velttorale con gl' incerti relativi, il negoziante senza un soldo di capitale, acciappare un impiego remunerativo col solo corredo delle discipline elementari, fondare una coöperativa per proprio uso e consumo; che intisichire e intristire ànima e corpo sui libri che trattano di cose speculative e intellettuali.

Tutti si arrabàttono per montare ai primi posti nel gran teatro della vita sociale senza grandi sforzi e senza sapere e nel minor tempo possibile, per godèrsela e spassàrsela allegramente.

Ma nella disperata ipotesi che dei trenta milioni di figli d'Adamo, nati e domiciliati in Italia, tu solo, o lettore, sia rimasto immune dalla febre *affaristica* e che conservi ancora l'ingenuità pel culto del bello, del buono e dell'utile, sottopongo alla tua saggia considerazione questo lavoro, non foss'altro per non far cadere, come si dice, in prescrizione l'eterna questione lessigrafica della lingua italiana.

E permetti ch'io mi accommiati da te con questi versi del Menzini:

*Oh! chi se' tu, sento più d'un, che grida,  
Chi se' tu, che di luce in tutto privo  
Altrui vuoi far di luminosa guida?  
Io 'l mio so ben, che indottamente io scrivo;  
E a toccar fondo entro 'l Pièrio gorgo  
Col mio scandaglio maiamente arrivo.  
Ma pur, per quanto io posso, aita porgo  
Al buon volere, e l'onorata speme,  
Benchè a tropp' alto segno, indrizzo, e scorgo.*

Scusa di tutte queste chiacchiere, dirò così, isagogiche, e che tu possa vivere quanto Matusalemme.

L' AUTORE.

I.

PRÖCESSO

CONTRO

L'ALFABETO ITALIANO

---



---

TRIBUNALE

Sezione penale.

Presidente: la **Ragione**.

Giudici: la **Sapienza**, lo **Stùdio**, l'**Esame**, il **Princìpio**, la **Fonètica**, la **Glottologia**, la **Semplicità**.

Pùblico Ministero: la **Crìtica**.

Cancelliere: **Mimione**.

Difesa: Avvòcato **Calìa**.

Usciere: **Marsùpio**.

Testimoni. l'**Assurdo**, il **Conservatorismo**, il **Capriccio**, la **Pùblica Ōpinione**, l'**Ortoepia**, l'**Acca**.

*Prima Udiènza.*

Sala imponente per qualità e quantità di persone intervenute alla udiènza: il caso del sòlito granellino di sàbbia, che non cadrebbe a terra; le tribune an-

ch'esse al completo, nelle quali fanno pompa della loro bellezza e dei loro acconciamenti non poche signore e signorine, molte delle quali sono insegnanti di vari gradi. In una tribuna si distinguono per il loro aspetto e contegno alcuni signori stranieri, tutti vestiti di nero, che rappresentano l'Alfabeto del proprio paese. La Stampa è largamente rappresentata.

Le guardie hanno dovuto rimandare parecchi accorrenti per mancanza di spazio nell'aula.

Vi sono avvocati, professori, editori, calligrafi, stenografi, impiegati, bibliotecari, pubblici scrivani, magistrati, notabilità musicali, autori e artisti drammatici, critici d'arte, litografi, ecc.: non sempre capita un processo di questa fatta, e tutti sono desiderosi di sapere di che si tratta.

Scortato da due guardie della repubblica letteraria, entra poco dopo l'Alfabeto italiano, appoggiato sulle grucce e con passi tardi e incerti. È tutto incerottato, rachitico e scrofoloso, un vero aborto. È fatto segno alla curiosità di tutti, in molti dei quali desta un senso di pietà. Vien chiuso nella gabbia.

Sono le nove precise. Suona il campanello.

**Usc. Marsùp.** Signori, la Corte!

Entra il Tribunale.

Il presidente dà un'occhiata all'ingiro e si sorprende nel veder l'aula così rigurgitante.

**Pres.** Signori, io devo ricordarvi e ammonirvi che durante il dibattimento, che sta per svolgersi, a nessuno è permesso di manifestare con parole o con segni



di nessuna spècie il proprio sentimento, qualunque siano per ùssere le fasi e gl'incidenti del pròcesso.

Imputato, alzatevi e declinate le vòstre generalità.

**Alfab.** Nello stato fisico in cui mi tròvo, io prughervi l'eccellentissimo signor presidente di vòlermi consentire a rispòndere alle sue ricchieste stando seduto.

**Pres.** Fate pure.

**Alfab.** Grazie. In fatto di generalità, confesso la mia ignòranza, ne sò pòco o niunte. Pare che i miei antenati siano discesi tutti, come tutti gli altri alfabeti euròpvi, dal fenicio, ma nòn pòtrvi asseverarlo; il fenicio poi. . . .

**Pres.** Vi prego di nòn mèttervi sul terreno della erudizione archeològica. Dite puramente e semplicemente le vòstre generalità: di erudizione archeològica, se Dio nòn ci assiste, ne avremo purtròppo a sazietà nel corso del pròcesso.

**Alfab.** Meglio così. In questa spècie di studi ò bravo chi ci si raccapezza, perchè un autore vi dice che il tal alfabeto ò nato dal fenicio, un altro invece dall'ebraico, un altro dal giapponese, dall'ariano, dall'arabo e da che sò io. Riguardo a me, fatto indiscutibile ò questo ch'io fui generato dalla lingua latina, alla quale, nòn faccio per vantarmi, dedimai le mie migliori prestazioni. Poi, passata a miglior vita mia madre, venni al servizio della lingua italiana, la quale mi adottò per figlio, ed anche a questa ò cercato di rùndere buoni servizi. Essa però durante la mia carriera mi fece subire alcune operazioni nelle mie membra, aggiungendo,

eliminando e cambiando, in modo che ne vènnero fuori delle anchilosì, delle plètore ed altri malanni, che mi hanno conciato nel modo che tutti vèdono....

**Prus.** Me ne dispiace davvero. Dite ora la vostra professione, e se possibile, in poche parole.

**Alfab.** Perchè certi suoni, che nel latino ùrano naturalissimi, pàrvero nell'italiano òstrogòti, e non se ne volle sapere.

Mia professione sarèbbe quella di indicatore fonògrafico. Ogni membro del mio corpo esprime un suono, come i tasti del pianoforte; ma a differenza di questo, che, toccato, manda suono, io faccio mandar suono a chi mi guarda soltanto senza bisogno che mi si tocchi il tasto.

Ò molti fratelli, sparsi in tutto il mondo, il più piccino dei quali sono proprio io; ma per valore di forma e di eufonia, non faccio per vantarmi, li sùpero tutti.

(Il rappresentante dell'Alfabeto francese a questa affermazione s'agita nella sua tribuna e fra sè mormora: *Sacre bleu! l'alphabet français est le premier du monde*).

**Prus.** (con ària seccata). Sapete il motivo del vostro arresto e del vostro processo penale?

**Alfab.** Non sò nulla, e non me ne stupisco; tutte le persone pubbliche che hanno reso qualche servizio non indifferente al loro paese, vanno soggette a queste sorprese, a questi flussi e riflussi della pubblica opinione, la cosa più mobile di questo mondo e più cangiante

dell' arcobaleno. Non me ne lagno; ormai sono decri-  
pito, e un po' di riposo, dovunque e comunque, sarà il  
benvenuto; è diritto alla quiescenza con pensione.

**Pres.** Cancelliere, leggete l'atto di accusa.

**Cancell.** (leggendo). *Atto di accusa contro l'Al-  
fabeto della lingua italiana*, nato nel Lazio, da  
padre greco, d'anni parecchi, non precisabili, di pro-  
fessione organista. . .

**Alfab.** Ma che organista! non è mai detto questo.

**Cancell.** Scusi, avrò frainteso; qual professione  
devo dunque annotare?

**Alfab.** Indicatore fonografico, ben diverso da or-  
ganista.

**Cancell.** (correggendo). Indicatore fonografico;  
credevo che equivallesse ad organista; è accusato:

1.º di complicità con la **Grammatica** allo scopo  
di attentare all'ordine pubblico letterario;

2.º di assunzione di nome non suo;

3.º di attentati al decoro nazionale;

4.º di falsità in atti pubblici.

Reati, che per il clamore della pubblica opinione,  
indussero l'illustrissimo signor Procuratore della repù-  
blica letteraria a deferire l'**Alfabeto italiano** al Giù-  
dice istruttore per la istruzione del relativo processo  
penale e per l'invio davanti al Tribunale della Ragione.

**Pres.** Alfabeto, avete inteso ora? Dovete rispon-  
dere di mune anarchiche, di nome falso, di attentati al  
decoro e di falsità in atti pubblici.

**Alfab.** Dopo centinaia d'anni l'autorità giudiziaria s'è finalmente accorta ch'io sono un soggetto pericoloso!

**Pres.** Meglio tardi che mai. Del resto, non dubitate, che nell'assegnazione della pena sarà tenuto conto anche della durata del tempo in cui furono perpetrati i reati.

Marsùpio, fate entrare il primo testimone.

L'Usciere esce e poco dopo accompagna un signore.

**Pres.** Fatevi avanti. Come vi chiamate?

**Testim.** L'*Assurdo*.

**Pres.** Dite le vostre generalità.

**Assur.** Io sono contàneo agli dei e nacqui dal coniugio della Ignoranza e del Malvolere.

**Pres.** Di che vi occupate?

**Assur.** Di cose impossibili, ad esùmpio: rendere ragionevoli e disinteressati gli uomini; mettere d'accordo i letterati e specialmente i grammatici; far penetrare il progresso e la semplicità nello spirito burocratico; far dire la verità ai giornali; far concludere qualche cosa di serio e di utile al parlamento italiano; far conoscere l'equità agli esattori erariali; indurre il governo a mantenere ciò che promette e a smettere la fabbrica dei balzelli. . . .

**Pres.** Smettècela una buona volta! Dove s'andrà a finire a questo modo?

**Assur.** Rendere tollerante e paziente il presidente del tribunale.

**Pres.** Questo è troppo, per Dio! Io non permetto che si manchi di rispetto e di considerazione, non dico

alla mia persona, ma alla càrica che io rivesto e a tutto il tribunale. Guardie, conducete in càrcere quest' uòmo noioso e petulante!

**Avv. Cal.** Adagio! Quest' uòmo ò un testimòne a discàrico del mio cliente e molto impòrtante, ed io non pòsso farne a meno; caso contràrio abbandonerò anch' io il posto.

**Pres.** Sta bene; a pròcesso finito subirà il fio della sua temerità.

(All' Assurdo). Avanzàtevi. Giurate voi di dire la verità, null' altro che la verità; e rammentàtevi bene che l' atto che state per còmpiere vi crea un vòncolo non solo verso gli uòmini, ma anche e molto più verso Dio e verso la vòstra còscienza; e ricordàtevi pure che le false testimònianze e le interessate reticenze sono contemplate dal còdice penale.

**Assur.** Inùtile sarebbe per me il giurare, perchè io son nato appòsta per dire la verità: sono gli uòmini che nella loro cecità non m' intèndono.

**Pres.** Ne ò tanto piacere. Giurate intanto.

**Assur.** Giuro!

**Pres.** Cònosceate l' *Alfabeto italiano*, quel signore là dentro? (accennando alla gàbbia).

**Assur.** Un mio carìssimo e veccèssio amico.

**Pres.** Che còsa potete dire sul conto suo?

**Assur.** Ella non permette ai testi di dire tutto ciò che credono ùtile e neccèssario sul conto degli accusati; se nò non la finirei mai dal dire ogni sòrta di bene a prò del mio amicone.

**Pres.** Niente affatto! Io proibisco soltanto le divagazioni e tutto ciò che non è attinente alla causa. Del resto ci punserà l'avvocato difensore a tessere l'elogio dell'Alfabeto.

**Assur.** Mi limito quindi a dire che l'Alfabeto italiano, fin dal primo giorno che l'è conosciuto, è un gran buon uomo: semplice, compiacente, servizievole, chiaro, franco, alieno dalle malsane novità, e niente invadente e ambizioso, nè aspira agl'ingrandimenti, e sì che, se volesse, potrebbe diventare più lungo...

**Pres.** Del vostro discorso. Potete ritirarvi.

Usciere, un altro teste.

Entra un signore grasso e massiccio, vestito all'antica, con marsina alquanto corta e stretta (fatta probabilmente sullo scorcio del secolo passato), calzoni stretti alle cosce e non oltrepassanti i ginocchi, scarpe con fibbie, tutto incipriato e col codino.

**Pres.** Il vostro nome?

**Test.** *Conservatorismo*, per servirla.

**Pres.** Dite le vostre generalità.

**Conserv.** Sono nato in Italia, non è gran tempo, dalla Paura e dall'Interesse, ed esercito la professione di possidente.

**Marsùp.** (Beato lui! Anch'io da anni e anni aspiro a diventar professore di possidenza, ma non ci riesco mai. Col mio mestieraccio ne porterò la voglia sotto terra).

**Pres.** Giurate, ecc.

**Conserv.** Ginro.

**Pres.** Conoscete quel signore là, l' *Alfabrto italiano*, e qual è la vostra opinione sull' esser suo ?

**Conserv.** Lo conosco bene; è una persona a modo, tranquilla, ritirata, aborrente i ritrovi, i *clubs* e tutte quelle diavolerie che ci à regalato il progresso. Qualche scavezzacollo à cercato di subornarlo, promettèndogli onori e ricchezze a iosa, purchè militasse nel partito cosiddetto *progressista*; ma quel degno signore, temendo di fare un salto nel buio, non s'è lasciato abbindolare, ed è rimasto qual è sempre stato, un vero galantuomo. Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa ciò che lascia, ma non quel che trova.

**Pres.** Potete andare.

Un altro teste, uscire.

L' uscire introduce un signore curiosissimo per lo strano modo di vestire, per l'aspetto, per l'incasso e per le mosse.

**Pres.** Come vi chiamate ?

**Test.** Il *Capriccio*.

**Pres.** Chi furono i vostri genitori ?

**Capr.** Il Dispetto e l' Ignoranza.

**Pres.** L' età ?

**Capr.** Fui presente alla nascita d' Eva.

**Pres.** La professione ?

**Capr.** La principale, direttore del consorzio femminile.

**Pres.** Occupazione che frutta molto.

**Capr.** A me nulla; agli altri molto. La mia azione è benefica per le industrie del genere.

**Pres.** Passiva pero per i mariti ed altri.

**Capr.** Per quelli che possono; sulle donne dei nullatenenti io non ò potere alcuno.

**Pres.** Che potete dire dell' Alfabeto italiano ?

**Capr.** La miglior pasta d' uomo del mondo. Gli vanno predicando, che sò io, la ragione, la lògica, la riforma, la convenienza, il decòro e altre simili bazzòcole, per indurlo a cambiar sistema, a mutar vesti; ma lui fermo qual torre al vento. È mio amico e non ascolta consigli d' altri.

**Pres.** È giusto, e potete ritirarvi.

Usciere, un altro teste.

Entra una signora formosa, dall' aspetto matronale, vestita con eleganza sèmplice e severa.

**Pres.** Signora, come vi chiamate ?

**Test.** La *Pubblica Opinione*.

**Pres.** Compiacètevi di declinare le vostre generalità.

**Publ. Op.** Sono figlia del Giudizio e della Osservazione. La mia età nessuno la cònosce, perchè imprecisabile. La mia pàtria e la mia dimora sono il mondo. Mi òccupo dei pùblici affari ed avvenimenti, e sono tenuta in tanta considerazione dai pòpoli civili, che i più importanti affari pùblici sono trattati secondo le mie vedute. Dove non ci son io, ivi regna la prepòtenza, l' abiezione e la pùblica misèria.

**Pres.** Lo sò, lo sò, ed ò per questo che noi facciamo gran conto della vostra deposizione.

Giurate voi di dire la verità ?



**Publ. Op.** Lo giuro!

**Pres.** Che potete dire sul conto dell' Alfabeto italiano?

**Publ. Op.** Dell'òpera dell' Alfabeto italiano si vivve parlando e scrivendo quasi a perìodi fissi nel paese. Lo si lascia in pace per un bel pezzo, pòi lo si esàmina, lo si scruta, lo si discute; indi altra tregua, e così di sèguito. Io nòn sono competente a giudicare della còstituzione e dell' òpera di esso; osservo solo che il venir posto in discussione di tanto in tanto vuol dire che esso lascia a desiderare in fatto di perfezione. Che sò io, sento dire da taluni che egli v' insufficiente ad esprimere tutti i suoni di cui v' capace la lingua italiana, e che per esprimere altri suoni sèmplici, si vale baròccamente di più di una lèttera.

**Pres.** Ad ogni mōdo v' certo il fatto che nel pùblico si spara di lui.

**Publ. Op.** Nòn certo, certissimo.

**Pres.** Sta bene; ora vi pōtete ritirare.

L'uscire, senza farselo dire, fa entrare un altro teste.

È una signora alta, dritta, ben fatta, piacente molto e ben vestita.

**Pres.** Chi siete?

**Test.** (con voce cjiara, intōnata, inappuntabile per ritmo e per pronūzia). L' *Ortorpia*.

**Pres.** La vōstra età?

**Ortōpp.** Nòn la saprei precisare.

**Pres.** (Pare impōssibile! nòn c' v' mōdo di far dire

alle signore la loro età). Non importa. Da chi e dove siete nata?

**Ortop.** Nacqui dalla Rettitudine e dal Verbo, in Toscana.

**Prus.** Di che vi occupate?

**Ortop.** Sono sòcia della Grammatica e dirigo l'istituto della pronùnzia italiana.

Il presidente la fa giurare nei modi sòliti, pòi le chiede:

Per la vostra professione avrete certamente conosciuto l'Alfabeto italiano, che ne potete dire? Parlate liberamente.

**Ortop.**

*Io parlo per ver dir, non per disprezzo  
Nè per odio d'altrui;*

per cui dirò che l'Alfabeto italiano non gode le mie simpatie, perchè à un naturale impossibile e un modo di comportarsi abbastanza capriccioso. In gràzia sua m'è toccato a fare delle brutte figure inauzi ai miei discèpoli, alle cui domande non sempre sono capace di rispondere. Ad vsùmpio, come quando mi dissero in che modo s'avesse a pronunziare la parola *tecc*, se cioè coi *cc* gutturali o palatali squillanti. Naturalmente dissi loro che i *cc* erano palatali; ed essi, di rimando: Ma come! o se ci à insegnato che le consonanti *c* e *s*, quando sono finali di sillabe e di parole, sono sempre di suono gutturale, come in *crac*, *frac*, *rog!* Non seppi che rispondere, e cercai di cavarmela col dire che quella sciagurata parola formava un'ecce-

zione alla regola. Vedano in quali impicci mi mette l'Alfabeto! Non dico poi nulla di certi nomi propri e di certi casati, che nemmeno a me riesce possibile di pronunziare come si devono. Per questi motivi dichiaro che l'Alfabeto italiano non risponde adeguatamente al fine pel quale fu creato.

**Pres.** Sono perfettamente persuaso di ciò che voi dite; ma ci penserà chi deve. Siete in libertà.

Marsùpio, ci sono altri testi da uscutere?

**Marsùp.** Un altro solo, eccellenza.

**Pres.** Fàtelo venire.

Entra un uomo alto ed òsile, male in arnese, ùmile, dimesso, servizievole e peritoso all'apparenza.

S'inchina al tribunale e va per sedere.

**Pres.** Fàtevi avanti. Come vi chiamate?

**Tust.** *Acca.*

**Pres.** Nato?

**Acca.** Dalla lingua latina.

**Pres.** Quale è la vostra abituale occupazione?

**Acca.** Sono aiutante commesso al servizio dell'Alfabeto italiano.

**Pres.** Giurate voi *ecc.*?

**Acca.** Giuro!

**Pres.** Desidero che mi diciate tutto ciò che sapete sul conto del vostro padrone.

**Acca.** Ah! eccellenza, sono anni ed anni che la mia mala ventura mi pose al servizio di lui, e non ne posso più. Se potessi trovare un'altra occupazione meno birbona di questa! Sono il servo dei servi, un Cireneo,

il Figaro della lingua. Acca di qua, Acca di là. Viene un accidente ad una lettera? è l'Acca che vi deve pensare e la deve anche sostituire. Una parola corre rischio di esser confusa con un'altra? e l'Acca vi rimèdia, facendo da paraninfo. S'è da prolungare il fiato ad una lettera? e l'Acca vi provvede; l'Acca, l'Acca, sempre l'Acca in giro. E con tutto questo, nemmeno un *grazie!* anzi mi chiamano, per disprezzo, *mezza lettera*, mentre fatico più di tutte le altre prese insieme. *Mezza lettera* vorrebbe dire che si pronunzia con un suono debole, al disotto del normale: il contrario di ciò che faccio io, che alle volte sembro uno spiritato; ed anche riguardo alla mia statura, non faccio per dire, sono un Golia di fronte a certune. Ò fatto parecchie istanze per esser promosso a lettera completa, in vista del mio lungo e faticoso servizio, ma che! neppur *crepa!* Sarvi indotto per questo a cedere le mie dimissioni; ma vi soprasiedo sempre per non lasciare nell'imbarazzo la lingua italiana, che mi è sopra ogni altra cosa carissima.

**Prus.** Mio caro Acca, io vi avevo pregato di dirmi qualche cosa sul conto dell'Alfabeto italiano; voi in vece, avete esposte le vostre querimonie.

Contentatevi del vostro posto, perchè se lo perdete, andrete a finire in un museo di storia naturale. Potete ritirarvi.

Dopo ciò il presidente toglie la seduta.

*Seconda Udiènza.*

Gli stessi intervenuti della udiènza precedente, ansiosi di sentire la requisitòria del Pùblico Ministero.

Alle nove in punto Marsùpio annùnzia la Corte.

Il presidente dà sùbito la parola al Pùblico Ministero.

**P. M.** Una màchina ò tanto più perfetta, quanto con la maggiore semplicità essa raggiunge lo scopo pel quale fu creata. E questa semplicità non consiste nel minor nùmero delle parti che dònno comporre la màchina stessa, ma nella semplicità di ciascuna di esse, il cui nùmero dev' òssere strettamente necessàrio al bisogno, per mòdo che la mancanza di una farebbe arrestare il mòto delle altre e quindi di tutto il meccanismo.

Questa condizione vssenziale, o signori, non si verifica punto nella màchina che costituisce l'Alfabeto italiano ed il suo sistema.

In esso vi sono delle parti inùtili e vi mancano delle parti necessàrie.

L'Alfabeto quindi ò una màchina imperfetta.

È necessàrio aggiustarlo, vista la grandissima importanza ch'esso à pei risultati che deve produrre.

Riforme parziali dell'Alfabeto si òbbero in vari tempi fino al 500, in cui si pose mano alla riforma ortogràfica.

Si abolì il *s* lungo e si adottò il corto.

Si tolse il digramma latino *ph* e in sua vece si pose il *f*.

Si divide al *z* o *z* il compito del *t* latino.

All' *u* consonante si sostituì il *v*.

Si bandì l' *h* quale segno di aspirazione, che in italiano non esiste.

Si mandò via il segno *&*, che teneva luogo dell' *e* nelle scritture, lasciandolo ai commercianti.

Disgraziatamente lo spirito innovatore si arrestò a queste poche riforme soltanto, non ostante le quali, l'Alfabeto è rimasto una ben povera cosa, un mezzo imperfetto e impotente a rappresentare tutti i suoni letterati costituenti le parole. Ed invero la pronunzia dei vocaboli italiani non può essere graficamente espressa con la necessaria precisione e fedeltà pel fatto che con *ventun* carattere dobbiamo rappresentare non meno di *trentadue* suoni semplici od elementari; costringendoci così ad assegnare a più di un carattere il compito di rappresentare più di un suono, o pure di far esprimere da un gruppo di due caratteri un suono semplice e costringendoci parimente a fingere di veder doppie, in moltissimi casi, le lettere semplici iniziali di parole, le quali prendono un suono rinforzato a seconda della lettera della parola che le precede, come ad esempio: *per modo, per fare, al lume, con cambio, ecc.*, le quali effettivamente si pronunziano: *per mmodo, per ffare, al llume, con ccambio*. Mezzucci ed espedienti veramente infelici, che rondono l'alfabeto meschina base di un tanto edificio!

Staròbbero freschi i musicisti se dovèssero usare eguale finzione nel rilevare il valore dei suoni dalle note scritte uniformemente per tutti i casi.

Il seguente prospetto alfabético fa vedere la differenza fra il numero degli elementi gràfici e quello dei fònici:

---

E L E M E N T O

gràfico

fònico

---

|   |   |
|---|---|
| A | A   |
| B | Bi  |
|   | Ci <i>come</i> cena, città, ciana         |
| C | Chi <i>come</i> chino, cheto, casto       |
|   | Cji <i>come</i> cjiama, cjiuso, riscjio   |
| D | Di  |
| E | E <i>come</i> verso, tempo, serra         |
|   | E <i>come</i> vena, pena, seno            |
| F | Fi  |
|   | Gi <i>come</i> gente, giro, giorno        |
| G | Ghi <i>come</i> ghisa, ghetto, gotta      |
|   | Gji <i>come</i> gjiotto, gjiiaia, ringjia |

---

ELEMENTO

---

gráfico

fònico

---

|   |   |
|---|---|
|   | <b>Gli</b> <i>come</i> figli, fòglio, sbaglio           |
| G | <b>Gli</b> <i>come</i> negligere, gangli, glifo         |
|   | <b>Gni</b> <i>come</i> maligni, gnomo, ragno            |
| H | <b>H</b> , <i>acca</i>                                  |
|   | <b>I</b> <i>come</i> indici, Calliope, miòpe, io        |
| I | <b>i</b> <i>àfono</i> , <i>come</i> ciò, ciarla, giusto |
|   | <b>ji</b> <i>come</i> Iöne, ius, gîdia                  |
| L | <b>Li</b>   |
| M | <b>Mi</b>   |
| N | <b>Ni</b>   |
|   | <b>Ō</b> <i>come</i> còrpi, sòrte, pòrta                |
| O | <b>O</b> <i>come</i> voi, sono, pone                    |
| P | <b>Pi</b>   |
| Q | <b>Qui</b> , <i>o sia</i> eu                            |
| R | <b>Ri</b>   |
| S | <b>Si</b> , <i>come</i> ròspo, questo, sòrte            |



---



---

ELEMENTO

---

gráfico

fònico

---

|   |  |
|---|--|
| S | Si, <i>come</i> uso, sveglia, sgelo  |
| T | Ti   |
| U | U  |
| V | Vi   |
| Z | Zi, <i>come</i> zoppo, strözza, pozzo<br>Zi, <i>come</i> zonzò, mezzò, sozzò |

---

Francamente, questa spröporzione fra gli elementi gràfici e fònici del nostro alfabeto non potrà mai ascriversi, se mai alcuno vi fosse che lo pensasse o credesse, al pregio della semplicità di esso, così da renderlo il più caratteristico e il più fortunato di tutti gli altri alfabeti passati, presenti e futuri. La semplicità è ben altra cosa: essa fa conseguire un determinato fine con pochi mezzi, senza sacrificio di nessuna delle condizioni che devono accompagnare il fine stesso. Invece la povertà del nostro alfabeto è causa di non pochi e leggieri inconvenienti, ed è obbligato a stabilire regole e regolette ed eccezioni in un numero non indifferente

per supplire alla mancanza di lettere, le quali regole risultano sempre assai noiose ed imbarazzanti ai piccoli scolari ed agli stranieri. E così il vantaggio derivante dalla semplicità numerica viene distrutto dal bagaglio delle regole relative, reso più pesante dagli espedienti inventati per far esprimere ad una lettera un suono che non è suo. La vera, la benintesa semplicità si avrebbe piena ed intera se si adottasse il principio che *ogni elemento fonico dev' essere rappresentato da un elemento grafico*: allora la scrittura potrà pienamente rispondere alla sua missione, che è quella di additare i suoni esatti e precisi della parola, conservando per tempo indefinito non solo i pensieri, ma anche la pronunzia degli scrittori.

Si suol dire che, in grazia a punto della semplicità del nostro alfabeto, nella lingua italiana *si parla come si scrive*; asserzione questa punto vera, o almeno non completamente esatta, proprio a cagione della imperfezione dell'alfabeto. E la prova è questa: noi scriviamo, per esempio, *cosa, ciò, cheto, chioma, crac*, in cui la lettera *c* ora è un suono ed ora un altro, il quale viene determinato per ogni singolo caso da regole speciali; e così avviene della lettera *g* in *gita, getto, gatto, ghetto, ghiotto, glifo, paglia, grande*, ecc.; dell'*e* in *tempo, cento, senza, pena, cena, seno*, ecc.; dell'*o* in *cori, poli, morte, pone, sogno, conto*, ecc., e così di altre lettere; vale a dire che noi leggiamo in modi differenti una stessa lettera, in uno dei quali questa sarà letta come è scritta, ma negli altri no; diversamente

ogni altro popolo può dire egualmente che esso pronunzia le sue parole come sono scritte. Infatti i Francesi che scrivono, p. e., *fuseau, butaine, abatoir, abat-join, chercher, dauphin, artistique, laude*, ecc., e lèggono *fusò, futen, abatoar, abafoan, scersci, d'fen, artistic, lòd*, diranno ch'essi lèggono queste parole come stanno scritte, perchè le sillabe *eau, ai, oi, au, che, phin, in, ique*, vèlgono per loro *o, e, oà, o, sc, fen, en, ic*; di modo che imbattèndosi nelle nostre parole *lauro, cheto, iaido, noi, liquido*, ecc., e senza còndoscere un minimo che d'italiano, leggeranno, secondo il loro sistema, *loro, scedo, ledo, noà, lichido*. Parimente dirà l'Inglese con le sue parole *Porsons, Personstown, Pollockshaw, beack, pice*, ecc., ch'ei leggerà *Parss' ns, Parss' nstaun, Pollockscià, bic, paiss*; il Tedesco, *Parthey, hein, Pieneman, Pierer*, ecc., che legge *Partai, hain, Pineman, Pirer*; e così degli altri.

Vediamo ora in che consiste la pretesa semplicità del nostro alfabeto. Ma già il nome stesso di *alfabeto* è una indèbita appropriazione, perchè costituito dall'insieme di due lettere, *alfa* e *brta*, che non sono nostre, ma della lingua greca; sicchè l'alfabeto italiano, male raffazzonato, venne anche malamente battezzato. Si dirà che la lingua italiana trasse i suoi natali dalla latina, e siccome questa appellò anch'essa con siffatto nome la sèrie dei suoi caratteri, in omaggio alla sua genitrice, che fu la lingua greca, così altrettanto à creduto di fare l'italiana verso la latina. Davvero? Se trattasi di omaggi, di rispetto, di vene-

razione dei figli verso i genitori, la cosa più doverosa di questo mondo, si domanda perchè la lingua greca non à usato questi atti e questi sentimenti commendevoli verso suo padre, il sanscrito? (1). Del resto il tentativo fatto in addietro di chiamare *abecedario* o *abici* o *abbicci* il nostro alfabeto, dalle prime sue lettere, è una prova che anche in altri tempi si ritenne quale incongruenza il dare un nome spurio, illegittimo, improprio alla nostra serie di lettere; e se quei due nomi non ebbero fortuna, si fu soltanto perchè essi non rappresentavano l'idealità della nomenclatura. È poi anche da osservare che non sembra razionale l'espeditante che due sole lettere debbano esprimere la idea della serie dei caratteri d'una lingua. A questo modo si potrebbe appellare, per analogia, *doce* la serie delle note musicali; *undue* la serie numerica; e così di tutte quelle cose che sono formate di molte parti della stessa specie. Ora un vocabolo, magari greco o composto di parole o di particelle greche, che esprimesse l'idea complessa del suono e della serie delle lettere, in modo da potersi applicare a tutti gli alfabeti in generale, sarebbe il ben trovato e il benvenuto; e se questo non fosse possibile, anche la sola idea della serie e del suono o del segno grafico. Per esempio:

---

(1) Secondo il Pott, la lingua greca derivò nella maggior parte dal sanscrito, ritenuto origine delle principali lingue dell'Asia e dell'Europa.

*Fonistico* o *fōnōstico* (*fonē* = suono; *stichos* = sèrie),

*Echmastico* (*echma* = lèttera; *stichos* = sèrie),

*Epistico* (*epi, epia* = suono; *stichos* = sèrie),

*Epitario* (sèrie di suoni vocali),

*Fonogramma* (*fonē* = voce; *gramme* = linea, lèttera),

*Ecastico* o *echistico* (*ecos* = suono; *stichos* = sèrie),

*Singramma* (*syn* = insieme; *gramme* = lèttera),

*Fonologio* (aggregato di suoni),

*Fonario* (aggregato di suoni),

o altro di simile e di meglio.

Altra inesattezza abbiamo nell'appellar *lèttera*, che vale linea, segno scritto, dal lat. *litera*, anche l'elemento fōnico. È illògico chiamare con lo stesso nome due cose di natura diversa. Potrèbbesi pertanto dare il nome di *fōmula* o *fōnale* o *fōna* al suono, e di *lèttera* al segno scritto, appellando poi con nome comune *fōnogràfio* i due elementi riuniti. E così dirassi: *Bisogna pronunziar bene la fōmula S; La lèttera C non è scritta bene; Il fōnogràfio A è il primo in tutte le lingue.*

Ed altra inesattezza si potrebbe ancora ravvisare nella denominazione della *vocale* e della *consonante*. Si dice comunemente che la vocale si chiama così perchè *suona da sè*, e la consonante perchè *à bisogno dell'appoggio della vocale* per poter esprimere il proprio suono. Se *vocale* viene da *voce* e questa da *bocca*, se nel senso genèrico vuol dire suono prodotto dalla bocca o formatosi nella stessa, è naturale che questo fatto debba riferirsi tanto alla vocale, quanto alla consonante, perchè anche quest'ultima è prodotta dalla bocca o nella

bocca. Sarà questione di qualità di suono, non di origine: quello della vocale è più chiaro, più completo, meglio formato, più deciso di quello della consonante; ma non si può negare a questa un suono proprio; monco, indeciso, tènue, finchè si vuole, ma sempre suono vocale; l'appoggio alla vocale è ammesso per convenzione, perchè avèssimo maggior facilità nel nominarla, appoggio che non è, del resto, assolutamente necessario, molte essendo in fatto le parole nelle quali qualche consonante non si appoggia a vocale, come può osservarsi nelle parole che seguono: enido, a-ene, te-eno, fa-cto, e-es (ex), dner, dsa, trond, D-jordevic, ftongo, ftisi, mna, m-jatovic, mlava, morn, ndreto, mpero, psiche. pfallo, psalmo, dampnagio (damnaggio), ars, Parss'ns, mors, mont, front, Naestved, saezo, plu, plui (più), ill, bill, nò m vol (non mi vuole, provenzale), dõmpnas (dõnne, id.), *Se vuoi Dio servire, Una cosa t'vuò dire* (Barberino, Dõcum. XI); *E l'amoroso sguardo eh' m balia* (Dante da Maiano); *Poi non m posso partire* (idem); *Senza misfatti non dovea m finire* (Guido delle Colonne); *Una rosa mandao m per somiglianza* (Galletto Pisano); *Che m morir vedi, e non vuoi trarmi fuora* (Fra Guittone); *Che m perdonate s'vo aggio fallato* (idem); psss (per imporre silenzio), brrrr (per indicare il ribrezzo), ecc. ecc. — Il suono delle vocali è dato dalla semplice apertura della bocca, nella quale vibra l'aria spintavi dai polmoni; quello delle consonanti invece è formato nello stesso mezzo col concorso dei denti, della lingua,

del palato: essi dunque differiscono, come si è detto, nella sola qualità; quindi suono semplice e suono complesso o difficile. Ora in base a questi due concetti si potrebbe dare la denominazione alle lettere che ora si appellano *vocali* e *consonanti*: per esempio chiamando le vocali:

Enteletifona o enteletifonesi (suono perfetto);

Eufonesi (suono chiaro);

Anafonesi (suono che sta sopra);

Aplofonesi (suono semplice);

e le consonanti:

Fonaporesi (suono incerto);

Disfonesi (suono malagèvole);

Afonesi (suono difficile a essere pronunziato).

Io preferirei chiamare Eufonesi la vocale o le vocali, e semplicemente Fonesi la consonante o le consonanti.

Un'altra osservazione ancora sul nome specifico di ciascuna consonante. Di esse, sette si pronunziano a questo modo:

*Bi, Ci, Di, Gi, Pi, Ti;*

una: *Qu*

e le altre:

*Effe, Acca, Elle, Emme, Enne, Erre, Esse, Zeta.*

Perchè questa differente denominazione? O tutte a un modo, o tutte a un altro. Se ragione non v'è che legittimi tale disparità onomastica, nessuna ragione ci vieta di semplificarla, appellandole così:

*Bi, Ci, Di, Fi, Gi, Chi, Li, Mi, Ni, Pi, Qui, Ri,*

*Si, Ti, Vi, Zi.* Ed è strano che si nominano con doppia consonante l' F, l' H, l' L, ecc., mentre nelle parole possono essere adoperate con consonante semplice.

Il L, M, N, R, che dai grammatici sono dette *liquide*, potrebbero invece, con più proprietà, chiamarsi *netopve*, facenti cioè suono anche come finali di sillabe; cosa questa che concorrerebbe a provare che la consonante non ha assoluto bisogno dell'appoggio della vocale.

Sulla sillaba.

Noi diciamo che la *sillaba* è l'aggregato di più lettere che si pronunziano con una sola emissione di fiato, come *ba, ban, sban, sbran*, ecc., ed è chiamata così, dalle voci greche *sin, syn*, ridotta per assimilazione in *sil*, che significa *con, insieme*, e da *iabo*, antico tema di *lambano*, che vale *prendo*. Essa è pertanto il senso di collettività, di aggregazione, di comprensività. Ora siccome anche una sola vocale può star da sé in una parola, così a questa non conviene il nome di sillaba, come in *o-nore, e-ro-e, à-nima*, ecc. Si può quindi rimediare a questa improprietà col chiamare *sillaba* quella parte di parola che realmente è tale, e *monòlabo* o *epimero* la sola vocale. Quindi la parola *erov* sarebbe composta di due *epimeri* e di una sillaba. Ma di ciò terrò parola più largamente in seguito.

Ma è tempo di venire all'argomento di dimostrare la semplicità del nostro alfabeto, passando in rassegna quelle lettere sulle quali esso ha la pretesa di fondarsi.



C.

Questo carattere deve rappresentare tre distinti suoni: il palatale squillante od òssifònico, come in *ci-ccia, ciaccia, crto, ciuccio*; il gutturale duro, o ambli-fòno, come in *chiacca, cacca, cheto, cucco*; il gutturale molle o làpato, come in *macchia, vecchio, chirsa, chiuse, chiudo*.

Per adoperare questa lèttera nella scrittura in questi tre suoni, occòrrono le seguenti rigole ed avvertenze e (mèlius abundare...) eccezioni.

1. Avanti alle vocali *e* ed *i* il *c* è sempre òssifònico, come *cena, cento, cima, Circe* (1).

Avanti alle vocali *a, o, u*, per èssere òssifònico, à bisogno del soccorso dell' *i* da porsi fra il *c* ed una delle tre vocali suddette, avvertendo però che l' *i* in questo caso è àfòno, cioè non è una lèttera, ma un sèmplice segno gráfico, il cui còmpito è di avvisare il

---

(1) Originariamente il *C* latino era gutturale (ambli-fòno) avanti a tutte le vocali; ciò si desume, p. e., dalla parola *Mycenes*, che doveti' èssere pronunziata *Mychnes*, perchè in greco al posto del *c* vi è il *z*, e se n' à poi la conferma nel fatto che i Greci, a loro volta, scrivevano col *K* il nome latino *Carsar*, certo perchè col *C* ambli-fòno veniva pronunziato dai Latini. Un sècolo dopo Cristo il *c* prese il suono òssifònico avanti alle vocali *e* ed *i*, alla lèttera greca *z* ed ai dittonghi *ae, oe, eu*.

lettore che il *c* è ossifonico, per cui l'*i* stesso non va pronunziato, come in *ciaccia, ciottolo, ciuffo*. Oltre a ciò è pure da avvertirsi che quando la sillaba *cia* è finale di un nome o di un aggettivo femminile, al plurale abbandona l'*i*, perchè allora il *c* stando inanzi all'*e* non abbisogna dell'*i* per essere ossifonico, e così da *ciancia, lancia, mancia, arancia, liscia, striscia*, ecc., si fa *ciance, lance, mance, arance, lisce, strisce*, e non mai *ciancie, lancie, mancie*, ecc., come sogliono scrivere taluni. Nella finale *cio* al plurale l'*i* permane e va via l'*o* come *lancio-lanci, gancio-ganci, liscio-lisci, uscio-uscì*. Se però la sillaba *cia* è finale di parole olistèniche, al plurale conserva l'*i*, come *audàcia-audàcie, acàcia-acàcie, fallàcia-fallàcie, pertinàcia-pertinàcie*, ed in questo caso l'*i* del plurale va pronunziato brevemente. Le parole olistèniche che finiscono in *cio*, al plurale cadono normalmente in *cii*, perchè il *cio* del singolare non è di una sola sillaba, ma di due, *ci-o* con l'*i* breve; così *ufficio-ufficii, beneficio-beneficii, artificio-artificii*; l'uso però suole abbandonare il secondo *i*, eccetto il caso in cui potrebbe nascere ambiguità, come sarebbe in *beneficii, maleficii*, nomi che potrebbero scambiarsi negli aggettivi *benèfici, malèfici*.

In alcune parole si mette l'*i* fra il *c* e l'*e* per semplice eufonia, o sia per rendere la parola più sonante, come *scienza, cielo, uscire, deficiente, sufficiente, circo, specie, superficie*, ecc.; in *provincie*, come suolsi scrivere da tutti, l'*i* è un di più.

Nei verbi, che nell'apirico il *ci* o *cci* precede la

desinenza *are*, come *cacci-are*, *abbracci-are*, *stracci-are*, *rappacci-are* e simili, è breve l'*i* nelle prime figure plurali del presente del categorico, dell'obbligativo e del soggiuntivo, e nelle seconde plurali del soggiuntivo, onde conservare a tali voci la uscita caratteristica di *iamo* e *iate*, comuni a tutti i verbi.

2. Avanti alle vocali *a*, *o*, *u* il *c* è amblifono, cioè di quel suono che si sente in *ca*, *co*, *cu*, ecc., come *casa*, *cosa*, *accanto*, *conto*, *cuore*, *cupo*.

Avanti alle vocali *e*, *i*, per essere amblifono, à bisogno del segno *h*, che si pone fra il *c* e una di esse vocali, come *cheto*, *accheto*, *churo*, *chino*, *tacchino*.

Avanti a qual siasi consonante il *c* è sempre amblifono, come *clava*, *aracne*, *dracma. facta*, *crepa*, *crasso*, *fucso*, *czar*, *técnico*, *sancta*.

In fine di parole è pure amblifono, come *fac*, *frac*, *patatràc*, *crac*, *tric-trac*, *Abimelec*. Però se volessimo esprimere il suono ossifonico del *c* in fin di parole, manchiamo del mezzo per farlo; quindi per alcune parole straniere non sappiamo come regolarci. Ed infatti mentre alcuni pronunziano, p. e., *Milanovic*, *Obrenovic*, *Pasic*, col *c* amblifono, come se dicessimo *Milanovich*, *Obrenovich*, *Pasich*; altri dicono come *Milanovici*, *Obrenovici*, *Pasici*. Le altre lingue se la cavano con l'usare il *k* pel suono amblifono, come *Barancinsk*, *Peak*, *cauciuk*, *Cruikshank*, e in molte parole inglesi il *c* finale è rinforzato dal *k*, come vedesi in *Cannock*, *Cattack*, *Jorck*: è vero che esse non àno quel grado di semplicità che si ammira nella nostra lingua!

Osservisi poi quest'altra specie di semplicità che abbiamo nell'attuale sistema di divisione delle doppie consonanti in fine di riga: che mentre i *cc* sono ossifonici tutti e due nella sillaba di cui fanno parte, allorchè vengono separati, il primo, come finale della sillaba anteriore, diventa, per quel che s'è detto, ambifono, e il secondo resta ossifonico, come in *uc-cidere*, *cac-ciare*, *lec-cio*, *percioc-chè*, ecc. Ora se il primo *c* non si pronunzia, è inutile staccarlo dal secondo; e se il primo *c* staccato serve per avvertire il lettore che la parte di parola scritta al principio della riga che vien dopo, comincia parimente con *c*, questa precauzione è altrettanto inutile quanto ingènuo, perchè la distanza che intercede fra le due parti della parola è abbastanza breve da permettere all'occhio di veder tosto come cominci la seconda parte della parola spezzata, senza offènder la naturale divisione delle parole per un bisogno non sentito, nemmeno quando la divisione avviene fra una pagina e l'altra.

Di un altro imbarazzo è causa il *c* ambifono quando forma parte della particella *che*, nel caso che questa si abbia ad apostrofare inanzi alle vocali *a*, *o*, *u*: s' à da scrivere, p. e., *ch' ò*, *ch' ài*, *ch' à*, *ch' avete*, o pure *c' ò*, *c' ài*, *c' à*, *c' avete* & ; giacchè se si à riguardo alla forma fonetica, la seconda maniera è la più regolare, perchè il *c*, stando inanzi ad una delle suddette tre vocali, deve avere il suono ambifono senza bisogno dell'*h*; se si à invece riguardo alla forma grafica, quell'*h* sarebbe, se non necessàrio, almeno o-

ppörtuno per dare alla particella *che* il suo aspetto normale: eppure troviamo in alcune scritture di buoni autori usato il *c'*, anzi che il *ch'*. Rusterà però a vedere se avanti ai verbi *ho*, *hai*, *hanno*, scritti baröccamente con l'*h*, starà bene il *ch'*, così *ch' ho*, *ch' hai*, *ch' hanno*, con tanto lusso di *h*.

3. Il digramma *ch*, oltre al suono amblifono, può anche esprimerè, senz'altro segno speciale, il suono làpato, come quello che sèntesi in *chivsa*, *chiuso*, *maccchia*, *chiede*, *vecchio*, ecc. Il *ch* deve sempre appoggiarsi all'*i* per èssere làpato, mentre inanzi all'*e* è amblifono: ci vögliono adunque tre lèttere, *chi*, per rappresentare il sèmplice suono làpato del *c*. Bella semplicità! Anche qui è d'uopo avvertire che l'*i* è muto, essendo un sèmplice segno grafico.

Le parole che al singolare tèrminano in *chio* làpato èscono al plurale in *chi* pure làpato come *succhio-succhi*, *spicchio-spicchi*, *mucchio-mucchi*, *torchio-torchi*, *cocchio-cocchi*, *cercchio-cerchi*. Lo stesso dicasi di alcune uscite di verbi, come *smacchio-smacchi*, *macchio-macchi*, *svocchio-svocchi*, ecc. Così *picchino* non si sa a chi appartiene, se a *piccare* o a *picchiare*. E siccome vi sono altrettante parole omögrafe che finiscono parimente in *chi*, ma amblifono, perchè plurale di parole che tèrminano in *co* al singolare, come *succo-succhi*, *spicco-spicchi*, *macco-macchi*, *mucco-mucchi*, *torco-torchi*, *cocco-cocchi*, *smacco-smacchi*, *cercocco-cerchi* (verbo), ecc.; così non è impröbabile il caso che nella fretta di lèggere si scambi una voce per l'altra. Così, p. e., trovändoci

dinanzi alla parola *Cerchiamo* o *Cerchiate*, non sappiamo, di primo acchito, rilevarne il giusto significato, perchè col *chi* ambliſono sono voci del verbo *Cercare*, e col *chi* làpato, del verbo *Cerchiare*. Ad ogni mòdo, trattandosi di vocàboli comuni, ce la pössiamo cavare alla meglio col riferirci al contesto della frase; non così pei nomi propri e per certi nomi stranieri. Così, *Tarchi*, *Farchi*, *Montecchi*, *Capecchi*, *Pirchi*, *Mocchi* e simili, ànno il *chi* ambliſono o làpato? Ma !... Inoltre il *chi*, anche appoggiato ad un'altra vocale, non sempre è làpato, come in *psichiatra*, *parrucchiere*, *tabacchiera*, *scacchiera*, ecc., nelle quali è in vece ambliſono, perchè derivano dalle parole *Psiche*, *parrucca*, *tabacco*, *scacco*, nelle quali il *c* è ambliſono.

## E.

Questa vocale à due suoni :

1. stretto, chiuso o clìstico, come in *vena*, *cena*, *pena*, *seno*, *scendere*, *vendere*, ecc. ;
2. largo, aperto o aclìstico, come in *treno*, *tremo*, *incendio*, *spero*, *zero*, ecc.

Nelle parole omògrafe il lettore rischja di cadere in equivoci, molte essendo quelle il cui significato dipende dalla pronunzia dell' *e* clìstica o aclìstica, come può vedersi da questa lista :

strumento per spaccar legna od altro . . .  
 tagliare in fette . . . . .  
 voce del verbo *bere* o *bèvere* . . . . .  
 prodotto delle api . . . . .  
 voce del vb. *collegare* . . . . .  
 voce del verbo *correre* . . . . .  
 preposizione articolata . . . . .  
 parastatico del verbo *dire*. . . . .  
 pronome femminile, plurale di *ella*. . . . .  
 cibo o matèria per accèndere il fuoco . . .  
 pronome femminile, plurale di *essa* . . . . .  
 per *scivolo*, della poesia. . . . .  
 voce del verbo *fare* col suffisso *sì* (si fe').  
 ordine dell'autorità sovrana, nome femin.  
 nome, plurale di *lesso* . . . . .  
 nome, plurale di *mela*, frutta . . . . .  
 plurale del nome *messa*, e voce del verbo  
*mèttete* . . . . .

**accetta**  
**effettuare**  
**bei**  
**cera**  
**collega**  
**corrèssero**  
**dei**  
**detti**  
**elle**  
**esca**  
**esse**  
**fero**  
**fessi**  
**legge**  
**lessi**  
**mele**  
**messe**

voce del verbo *accettare*.  
 ostentare, dire o far còsa con studiati  
 modi.

aggettivo, plurale di *bello*.  
 ària del volto.

compagno, da *collegio*.

voce del verbo *corrèggere*.

nome, plurale di *Dio*.

voce del verbo *dare*, dall'antico *dore*.

nome della lettera *L*.

voce del verbo *uscire*.

nome della lettera *S*.

furo, feroce.

voce del verbo *fiudere*.

voce del verbo *liggerè*.

voce del verbo *liggerè*.

prodotto delle api.

nome femin. sing. = il raccolto.

sterco . . . . .  
 fràcido, maturo . . . . .  
 nome plurale di *pèna* . . . . .  
 frutto . . . . .  
 pescagione e voce del verbo *pescare* . . . . .  
 parastatico femin. plur. del verbo *pestare*.  
 capo di monarchia. . . . .  
 nome plurale di *sème*. . . . .  
 particella prònominalè . . . . .  
 puzzo di tela . . . . .  
 nome femminile e voce del verbo *temere*.  
 voce del verbo *temere* . . . . .  
 voce del verbo *vegliare*. . . . .  
 nome femminile, plurale di *vendetta* . . . . .  
 nome del numero 20. . . . .  
 piccola verga . . . . .

**meta**  
**mezzo**  
**pene**  
**pera**  
**pesca**  
**peste**  
**re**  
**semi**  
**te**  
**telo**  
**tema**  
**Temì**  
**veglio**  
**vendette**  
**venti**  
**vèrgola**

scòpo, tèrmine.  
 metà.  
 membro virile.  
 voce poètica del verbo *pèrire*.  
 nome del nòto frutto  
 mórbo.  
 nòta musicale.  
 mēzzo, metà.  
 bevanda.  
 arma  
 soggetto, argomento.  
 nome masc. plur. di *tema*, e nome della  
 Giustizia.  
 nome poètico di *vecchio*.  
 voce del verbo *vèndere* (la seconda c).  
 nome, plurale di *vento*.  
 barca.



L'inconveniente è più grave nelle parole che non sono omògrafe, nei nomi propri e nelle voci forestiere; motivo pel quale una stessa parola vien pronunziata in modo diverso nelle varie parti d'Italia.

## G.

Questo carattere, più disgraziato del C, deve rappresentare i seguenti suoni:

1. palatale squillante avanti all'*e* ed all'*i*, come *gente*, *agente*, *veggere*, *gesta*, *gingillo*, *giro*, *gita*, ecc.; col soccorso dell'*i*, avanti alle vocali *a*, *o*, *u*, con le stesse avvertenze date pel *c*, come *frangia*, *mangia*, *giorno*, *giova*, *giusto*, *giù*, ecc.;

2. gutturale duro avanti all'*a*, *o*, *u*, come *ganga*, *stanga*, *gongola*, *gotta*, *gusto*, *gufo*, ecc.; e avanti all'*e* ed *i* col soccorso dell'*h*, come *ghetto*, *stanghe*, *ghiro*, *ghisa*, ecc.; e avanti a consonante, escluso il *l* e il *n*, e in fine di parola, senz'alcun segno ausiliare, come *grato*, *grave*, *fragmento*, *Magdalo*, *mag*, *veg*, ecc.;

3. gutturale molle avanti al digramma *hi*, nel quale l'*i* è afono, come *muggi*, *ghianda*, *ghiotto*, *ghiera*, ecc.;

4. gutturale duro avanti al digramma *li*, in certe parole, come *Anglia*, *glifo*, *uvgligente*, *ganglio*, *gangli*, *geroglifico*, *glicoli*, *poliglicidi*, ecc., e avanti al *l* seguito da altra vocale, come *gladio*, *gladiatore*, *glaucò*, *glòria*, *globo*, ecc.

5. gutturale molle avanti allo stesso digramma *li* per certe altre parole, come *paglia, maglia, sveglie, gliene, figli, pigli, foglio, soglio, dangli* (gli dan), *fangli* (gli fan); avvertendo che nelle sillabe *glia, glie, glio, gliu* l'*i* è àfono. E qui si vede subito la difficoltà che deriva dalla sillaba *gli* la quale deve rappresentare due suoni affatto differenti senza verun segno speciale (1).

6. gutturale molle avanti al *n*, senza bisogno dell'*i*, come *legna, ogni, sogno, nudo*.

Qui si potrebbe subito fare un'osservazione, e cioè che se non occorre l'*i* per le sillabe *gna, gne, gno, gnu*, non si vede la necessità di darlo poi alle sillabe *glia, glie, glio, gliu*, le quali si potrebbero scrivere in vece senza l'*i*, posto che questo non debba pronunziarsi, così *gla, gle, glo, glu*, ammettendo per massima il suono lapato del digramma *gl*, dando a questo un altro segno, come si dirà, quando dovrà suonare ambifono.

Anche pel *g* si anno le stesse difficoltà che si accennarono pel *c* nella pronunzia delle parole forestiere, come ad esempio in *Brixlegg, Niggli, Ming, Folketing*,

---

(1) Il suono del *gl* ambifono corrisponde al latino *gl*, e quello lapato, al digramma latino *ll*. Così *negligente* al latino *negligens*, *gladiatore* al latino *gladiator*; *egli* al latino *ille*, *famigli* al latino *familli* in vece di *famuli*. Così il Salvini.

Gli antichi per rendere gutturale duro il digramma *gl* mettevano l'*h* fra il *g* e il *l*, come *neghligente, ghlicoli*, ecc.

*Glieniche*, e simili. E siamo poi impotenti a rappresentare il suono ossifonico del *g* in fine di parola, come sarebbe in *agg*, voce del dialetto napoletano per *aggio*, del verbo *avere*; *mannagg* per *mannaggia*, ecc.; come sarebbe pel *c* il *contacc* dei Piemontesi.

Notisi che nei primi tempi della lingua per esprimere il suono ambifono del *g* avanti alle vocali *a*, *o*, *u*, mettevasi l' *h* dopo il *g*, scrivendosi *vagho*, *Ugho*, *magho*, *ghufo*, mentre il suono ossifonico doveva essere espresso, inanzi alle dette vocali, semplicemente col *g*. senza il concorso dell' *i*, come ce lo farebbe credere una iscrizione presso la Porta Romana in Firenze, detta di S. Pier Cattolini, alle Case di dominio dei Cavalieri di Malta, ove dice: *S. Giovannino dei Friuri*. Il Salvini però, che riporta questa notizia, lo ritiene un errore di scrittura. Ma allora che bisogno c'era di mettere l' *h* nelle parole *vagho*, *Ugho*, ecc. dal momento che il *g* innanzi all' *a*, all' *o*, all' *u* deve suonare ambifono? È da supporre quindi che un tempo il *g* dovesse essere ossifonico inanzi a qualunque vocale, e che lo rendevano ambifono, mediante l' *h*, inanzi pure a qualunque vocale; non essendo credibile che su quattro parole, destinate alla posterità, si commettesse sì grosso sproposito.

## H.

Questo carattere passa per mezza lettera, perchè serve a rendere ambifono o lapato il *c* ed il *g*, come

già abbiamo veduto; ma più che mezza lettera, esso è un semplice segno ortografico, ed è a punto ad esso che vanno addebitati gl' inconvenienti che derivano dal suo concorso nelle parole.

L' *h* à anche un altro ufficio: messo avanti alle voci *o*, *ai*, *a*, *anno* del verbo *avere*, serve a distinguerle da *o* congiunzione, da *ai* preposizione articolata, da *a* preposizione semplice e da *anno* nome comune. Ma anche in quest' altro incarico l' *h* è causa di inconvenienti; sicchè potrebbe dire che dove entra l' *h*, entra la discordia. Infatti non tutti sono persuasi della necessità di segnare con l' *h* le dette voci, bastando all' uopo l' accento posto sulla vocale iniziale, a punto come si pratica per la *è*, voce del verbo *essere* per distinguerla da *e* congiunzione; nessun valore avendo l' osservazione dei sostenitori di questo segno, che le voci in questione essendoci venute dal verbo latino *habere*, il quale dà l' *h* a tutte le sue uscite, devono anche presso di noi essere distinte con l' *h*; imperocchè se ciò fosse buona ragione, si dovrebbe dare l' *h* anche alle altre voci, scrivendo *habbiamo*, *havete*, *havevo*, *hèbbi*, ecc. ecc., e che se si fa questione di sola distinzione, non c' è ragione di non concedere l' *h* anche al verbo *è*, scrivendosi *hè* come nel portoghese. E poichè siamo su questo soggetto vogliamo dire che anche presso gli antichi scrittori non tutti concedevano l' *h* alle voci *o*, *ai*, *a*, *anno*, che segnavano in vece d' accento; anzi nei codici ed in alcuni testi manoscritti s' incontrano le suddette voci anche senza l' accento.

Ai nostri tempi non tutti sono del parere di dare l' *h* alle ripetute uscite del verbo *avere*. È strano, del resto, che a queste sole voci e alla *è* del verbo *essere* noi diamo un segno, sia *h* o sia accento, per distinguerle da identiche voci di altra specie, mentre per migliaia d' altre simili voci facciamo a meno di segni, come p. v. in *comando*, *canto*, *medico*, *ritorno*, *punto*, *ritratto*, *reverendo*, *onorando*, ecc., le quali possono essere e verbi e nomi ed aggettivi.

Parimente strano è il fatto che questo stesso segno dell' *h* vien rifiutato in alcune di quelle parole nelle quali per diritto naturale deve sempre aver residenza, come in *birce* per *birche*, *piage* per *piaghe*, *plage* per *plaghe*, *fisice* e *metafisice* per *fisiche* e *metafisiche*, del Dante; in *birci* per *birchi*, del Pucci; in *fantastiche* per *fantastiche* del Sacchetti; in *pròdigi* per *pròdighi*, del Buti; in *borgese* per *borghese*, dei nostri antichi; e in *selvatici* e *selvaticchi*, *chirurgi* e *chirurgghi*, ecc., di noi altri moderni.

L' *h* serve infine a contradistinguere alcune particelle per interiezioni, come *oh!*, *aih!*, *cih!*, *aihmè!*, *mah!*, ecc.

Come mezza lettera fa anche troppo!

## I.

Il suono di questo carattere è diverse maniere, ma senz' alcun segno speciale per ciascuna di esse.

1. È di suono distinto:

quando su di esso cade l'accento tònico, come in *Dio, sia, dia, mio, pio, oblitera* ;

quando sta in mezzo a due consonanti, anche se su di esso non cada l'accento, come in *mirare, tirare, finora, singolare* ;

quando è finale di parola, accentata o no, *udi, di, di, studi, nati, reti* ;

in alcune parole derivate, quando l'*i* è distinto nelle parole principali, come in *viale, viandante, diurno, diària, striare, sciare*, da *via, di, stria, scia*.

2. È di suono breve :

quando è preceduto o seguito da vocale, sulla quale batte l'accento tònico, come in *piède, siède, fiòre, più, daire, Càiro, fàire* ;

quando fa parte, nelle parole olistèniche, della prima sillaba che segue quella su cui cade l'accento tònico, come in *stò-ria, cà-rie, sù-bito, dè-bile* ;

quando è eufònico o pleonàstico, come in *sufficiente, ufficio, Ruggiero, viene, spècie* ;

quando sta evidentemente per il *j*, come *noia, ivri, cuoio, còniuge*.

3. È àfono o muto quando sta per indicare il suono ossifònico del *c* e del *g* e quello làpato del *gl*, come in *ciccia, giuggiola, figlio*.

La mancanza di un distintivo per questi tre suoni dell'*i* serve ad accrescere le irregolarità dell'alfabeto e non ci permette di distinguere subito come dev'èssere pronunziata la parola nella quale esso entra ; e siamo poi parimente impotenti a rappresentare nella scrittura

il suono di certe parole, come p. e. in *sciare*, la quale potrebbe essere pronunziata col *cia* d'una sola sillaba o col *cia* di due; e così dicasi di *facciate*, che può essere plurale del nome femminile *facciata*, con l'*i* àfòno, o seconda figura plurale del presente del soggiuntivo di *fare*, ecc.

Molti poi le voci *spiccie*, *suprfficie*, che sono olistèniche, pronunziano invece paròssitòniche, dicendo *spece*, *suprffice*; altri dicono *ufficio*, *beneficio*, ecc. coll'*i* di *cio*, àfòno, sicchè se in vece del *c* mettessero il *z*, dovrebbero dire altresì *uffizo*, *benefizo*, dal momento che per essi l'*i* di tali parole è àfòno.

Un'altra osservazione intorno alla pronunzia del digramma *gl* làpato, che entra in alcune voci di verbi. Nelle prime figure plurali del categorico, dell'obbligativo e del soggiuntivo e nelle seconde plurali del soggiuntivo dei verbi in cui il *gl* precede la forma *iamo*, *iate*, l'*i* a cui si appoggia il detto digramma è di suono breve e non àfòno come nelle altre parole; così che devono pronunziarsi coll'*i* breve *vogliamo*, *vogliamo*, *impagliamo*, ecc., *vogliate*, *vagliate*, *impagliate*; essendo caratteristica delle dette figure la forma *iamo* e *iate* in tutti indistintamente i verbi, dicendosi *diamo*, *diate*, *amiamo*, *amiate*, *siamo*, *siate*, e non già *damo*, *date* (al sogg.vo), *amamo*, *amate* (al sogg.vo), *samo*, *sate*. Eppure ci sono molti che pronunziano con l'*i* àfòno le voci *vogliamo*, *vogliate*, ecc. ed anche *cacciate*, *allacciate*, *atteggiate*, *fiancheggiare*, seconde figure plurali del presente del soggiuntivo, confondendole così con quelle del categorico, nelle quali l'*i* è àfòno.

J.

Intorno all' ufficio di questa lettera esistono da tempo tre quesiti, non ancora risolti:

È necessaria all' alfabeto italiano?

È vocale?

È consonante?

I quesiti non furono risolti per la ragione che non si seppe mai dare al *j* il vero valore fonetico naturale, credendosi dai più che la vocale *i* ne possa benissimo far le veci: è un errore.

L' *i* à suono tutto proprio e speciale, che non à nulla a che fare con quello del *j*. Il suono è secco, deciso, sottile come la sua figura, breve, acuto come quel suo caratteristico puntino. L' *i*, ove più, ove meno, si scolpisce sempre nella pronunzia, vale a dire che su di esso si fa sempre una posa più o meno lunga a seconda della sua posizione. L' *i* può stare in compagnia di altra lettera, vocale o consonante che sia, ed anche da solo, come scòrgesi in *i-o*, *I-sa-i-a*, *i-dea*, *ri-o*; e può ricèvere dopo di sè qualunque consonante, *im*, *in*, *ip*, *ir*, *is*, *it*. Seguito da vocale, può fare con essa dittongo, ma facendo sempre sentire la sua presenza, *piè-de*, *sia-mo*, *fiè-no*, *civ-lo*. L' *i* può dare appoggio a qualunque consonante, *bi*, *si*, *mi*, *fri*, *gi*, *sti*; e in una parola può stare in qualunque posto, in principio, nel corpo, in fine.



Il *j* al contràrio à suono rilassato, allungato, strascicato, floscio, cascante, che non può mai, per questo, stare da sè, ma à sempre bisogno dell'appoggio di una vocale. Nell'atto stesso in cui vien pronunziato, cade, come sdraiandosi, sulla vocale, senza che la voce abbia a soffermarsi il minimo che: motivo per cui il *j* è da ritenersi come una vera e propria consonante, in qualunque posizione si trovi. Indebitamente quindi si dà l'apostrofo alla parola o particella che precede la parola avente il *j* iniziale, come *l'Jonio, avant' jeri, l'jubiléo*, dovendo invece scriversi *il Jonio, avanti jeri, il jubiléo*. E malamente pur fanno coloro, che, partigiani del *j*, l'usano come finale, scrivendo *marinaj, libraj, calamaj*, ecc., giacchè essendo il *j* pretta consonante, non può essere termine di parole italiane, le quali tutte devono finire in vocale, eccezion fatta delle particelle *in, con, per, il*, ecc. e delle parole che, per attenuare l'incontro frequente di vocali, si troncano della vocale finale, purchè la consonante che precede questa, sia una netopea, *l, m, n, r*, come *mal, siam, vedèr*.

Il *j*, iniziale di parole latine, si muta in *g* nelle italiane: *jubiléo-giubiléo, Jesu-Gesù, januarius-gennaio, justitia-giustizia, Juno-Giunone, Joseph-Giuseppe, jure-giure, jus-gius*. Nei primordi della lingua scrivevano anche *jente, jettare, joja*, ecc. che si mutarono poi in *gente, gettare, gioia*,

In mezzo a parola il *j* non può essere che consonante, perchè avendo bisogno dell'appoggio d'una vo-

cale, essa sarà sempre iniziale di sillaba; quindi *no-ja*, *gfo-ja*, *ingfia-jare*, *ab-jetto*, *a-juto*: se fosse vocale, come credono alcuni, dovrebbe permettere a qualche consonante di appoggiarsi ad essa, come in *pj-vde*, *sj-vde*, *pj-aga*, ecc. cosa inammissibile, perchè le consonanti *p* ed *s* non possono appoggiarsi ad una lettera ch'essa per prima à bisogno di sostegno.

Nòtisi che nei verbi *abbajare*, *ingfijare* e altri di simile configurazione la prima figura plurale del presente del categorico, dell'obbligativo e del soggiuntivo dovrebbero essere *abba-jiamo*, *ingfia-jiamo*, *abba-jiate*, *ingfia-jiate*, perchè il *j* non può distruggere la forma tipica di tali uscite, che è sempre *iamo*, *iate* in tutte le coniugazioni e in tutte le forme di verbi, anche in quelli ov'entra il digramma *gn*, come *sogniamo*, *sagniate*, *abbisogniamo*, *abbisogniate*, ecc.

In fine di parola il *j* non può mai trovarsi, per quel che s'è detto or ora: lo scrivere p. e. *marinaj*, *libraj*, *macellaj*, ecc. è una incongruenza, perchè il *j*, non essendo una metopea, richiude sempre l'appoggio di una vocale dopo di sè, che nei casi suddetti è l'*i*, *marinaji*, *libraji*, *macellaji*; il che è anche conforme alla regola grammaticale sulla formazione del plurale dei nomi. Infatti questo si à, nei nomi maschili, cambiando l'*o* del singolare in *i*, quindi *marinajo-marinaji*, *librajo-libraji*, ecc. precisamente come si fa pei nomi femminili, *massaja-massaje*, *vecchiaja-vecchiaje*, *grondaja-grondaje*, ecc. Anticamente scrivevasi *aji* o *haji* del verbo *ajere* (avere), *creji* di *crejere* (credere), *doji*

di *dofere* (dolere), *ve'i* di *vjere* (vedere) (1); così in altre lingue romanze. Colui che per primo ebbe l'infelice idea di lasciare in sospeso il *j* rese un cattivo servizio alla grammatica e alla ragione.

Vuolsi che il *j* sia stato introdotto nel nostro alfabeto dal Trissino nel cinquecento, cioè quando si cominciò a sentir la necessità di regolare con norme precetti stabili la lingua italiana, la quale fino a quel tempo avea proceduto senza freno. Ora il Trissino fu indotto a quella novità, perchè persuaso della inettitudine della lettera *i* ad esprimere il suono speciale del *ji*. Questa esisteva nel latino anche prima, come rilevasi da manoscritti antichissimi, ma aveva un diverso valore.

Il *ji* rende buoni servigi in tutte le lingue. Senza di esso come farebbersi, ad esempio, a rappresentare il vero suono di *Trondhjem*? che sarebbe diverso da *Trondhiem*, perchè l'*i* del secondo apparterebbe alla sillaba precedente, mentre il *j* del primo appartiene alla sillaba seguente, richiedendosi nel primo nome lo sdrucchiolo di pronunzia. *Norrtelje* non potrebbe presentarsi con *Norrtelie*, perchè l'*i* o potrebbe appartenere alla sillaba *el*, e allora la parola sarebbe parossitonica, o alla sillaba *ie*, e sarebbe olistonica, ove l'*i* sarebbe vocale breve, mancante del suono proprio del *j*. *Barjolo* non è lo stesso di *Bariolo*, e così di *Djordevic*, *Mjatovic*, *Odjok*, *Miropolje*, *Vremja*, e di tanti altri, come

---

(1) *In primamente haji guardia che ecc.* (Framm. stor. rom., iib. III. cap. XV).

pure di *injettare, conjugare, soggetto, obiettare*, ecc. In *Trochman* si vede lo *j* consōnante che sta da sè: ciò vè conforme all' indole di alcune lingue straniere, nelle quali una consōnante può vssere anche indipendente, come s' è visto il *D* in *Djordevic*, il *P* in *Psiche*, il *m* in *mna*, ecc. Nel nome *Päijäne* si vede ancor meglio l' ufficio distinto dell' *i* e del *j*.

L' uso del *ji* farebbe sùbito rilevare il significato di molte parole omògrafe: così *librai, macellai, cantai, marinai*, ecc. verbi, da *libraji macellaji, cantaji, marinaji*, nomi, plurali di *librajo, macellajo, cantajo, marinajo*.

In *io* non c' è bisogno d' altro per indicare che l' *i* non fa sillaba con l' *o*; e quando si volesse indicare il contràrio, scriverèbbesi *iò*.

Il *ji* vssendo consōnante, non ammette l' apòstrofo; quindi *il Jōnio, il jambo, il jùgero, la jena, avanti jveri*, ecc. e non altrimenti: *lo Jōnio, lo jambo, lo jùgero*, ecc. sarèbbero maniere antipàtiche: il *j* corrispondendo al *g*, richiude l' articolo *il*.

Il *ji* vè l' unica consōnante che non ammette il raddoppiamento di sè stessa, per la sua indole molle, strascicante.

La ragione pertanto riterrrebbe necessària la presenza del *j* fra le consōnanti dell' alfabeto italiano. Senonchè, per non andare ostinatamente contro alla corrente, visto anche che i fautori del *j* non arrivano fino al punto di scriverla in fine di parole appoggiata all' *i*. si lasciano stare, con rincrescimento, le cose come sono.

Nell' alfabeto francese il *j* è consonante linguale, sibilante e debole. È pronunziata presso a poco come il nostro digramma *sc* ossifonico, ma ponendo il *g* al posto del *c*. I Galli e i Romani non ne conoscevano il valore fonetico. Non si riscontra nel dialetto culto-ibèrico; esiste nel portoghese e nel tedesco. Nell'inglese si fa sentire dinanzi alle cinque vocali, ma come un *g* ossifonico; nell'arabo con la lettera *djim*. I Latini in luogo del *j*, che prima non avevano, usavano l'*i* inanzi a vocale, che consideravano però come una consonante.

## O.

Questa vocale presenta gli stessi svantaggi dell' E: con la medesima figura deve indicare il suono clistico, come in *ardore, timore, ore, pomo, sono, conto*, ecc. e l'aclistico, in *toni, modi, lode, ruota, nove, possa*, ecc. Anch'esso entra in parecchie voci omògrafe, come al seguente prospetto.

contrazione del verbo *accorrere*. . . . .  
 recipiente da vino, ecc. . . . .  
 voce del verbo *colare*. . . . .  
 lo stesso che *coltato*. . . . .  
 voce del verbo *còrrere*. . . . .  
 pertugio, buco . . . . .  
 voce del verbo *essere*. . . . .  
 parastatico del verbo *indurre*. . . . .  
 nome e avverbio di tempo. . . . .  
 verbo *porre* col suffisso enclitico *ci*.  
 plurale di *rimuneratore*. . . . .  
 conocchia . . . . .  
 pruno. . . . .  
 parastatico fem. del verbo *vedere*.  
 aggettivo femminile, *non pulita*. . . . .  
 voce del verbo *scolare*. . . . .  
 voce del verbo *scopare*. . . . .  
 voce del verbo *scortare*. . . . .  
 parastatico fem. del verbo *sorgere*.  
 edificio . . . . .  
 aggettivo, *toscano*. . . . .  
 plebe . . . . .  
 viso, faccia . . . . .  
 suffragio e voce del verbo *votare*. . . . .

lo stesso che *accògliere*.  
 busse, percosse.  
 diminutivo di *Nicola*.  
 parastatico del vb. *cògliere*.  
 altra configurazione del verbo *cògliere*.  
 piazza.  
 nome fem. plur. di *fossa*.  
 aggettivo, *non detto*.  
 àura e voce del verbo *orare*.  
 plurale di *porcio*.  
 plurale di *rimuneratorio*.  
 castello.  
 la pira accesa.  
 fiore.  
 cavallo brutto e malandato.  
 scuola.  
 bersaglio, fine.  
 guida.  
 specie, condizione.  
 altra configurazione del verbo *togliere*.  
 fòssico, veleno.  
 voce del verbo *volgere*.  
 voce dei verbi *volgere* e *voltare*.  
 aggettivo, *vuoto*.

Q.

Questo carattere ò considerato anch'esso come mezza lèttera, perchè non può rìggersi senza la concomitanza dell'*u*; per cui se il *Q* ò mezza lèttera, l'*u* dov'èssere l'altra metà; ma questa vocale non à mai abdicato alla sua integrità ed ò sempre stata considerata per lèttera intera; dunque nemmeno il *q* ò mezza lèttera: esso non ò altro che un vero e pròprio *c*, col privilegio di èssere scòrtato costantemente dall'*u*. Il *q* non sarebbe strettamente necessàrio, pòtendo servire, in sua vece, il digramma *cu*, come *cuà*, *cui*, *cuò*, *cui*, *cuadro*, *cuesto*, *cuello*, *accuisto*, al mòdo stesso che scriviamo *cuore*, *cuio*, *scuoto*, *percuoto*, *cuoco*, nelle quali il *cu* fa egualmente sillaba con l'*o*, come in *qua*, *qui*, *quo*, *questo*, ecc. il *qu* fa sillaba con l'*a*. l'*i*, l'*o*, l'*e* (1); fissando la màssima che i trigrammi *cua*, *cue*, *cui*, *cuo*, fòrmano sillaba quando sono in composizione di parole; isolati, sarèbbero bisillabi, *cu-a*, *cu-e*, *cu-i*, *cu-o* e per farli unisillabi, munirli di accento, *cuà*, *cuè*, *cui*, *cuò*.

Se si ebbe lo scrùpolo perchè i trigrammi *cua*, *cùe*, *cui*, *cuo* non si avèssero a prònunciare staccati, *cu-a*, *cu-e* ecc., perchè non si ebbe eguale prèoccupazione

---

(1) I grammàtici latini assegnàvano al *c*, al *k* e al *g* lo stesso valore. Il *c* e il *g* scambiàvansi l'uno per l'altro; così *cum* e *quum*, *secutus* e *sequutus*, *locutus* e *loquutus*: il che pròva l'inutilità del *q*.

pei trigrammi *gua, gue, gui, guo*, che pure si potrebbero, come infatti avviene in certi casi, pronunziare staccati, *gu-a, gu-e, gu-i, gu-o*? Infatti in *arguire, redarguire* e simili il trigramma *gui* è bisillabo e non unisillabo. Ora se nel caso del *gu* non si è riconosciuta la necessità di adottare un carattere speciale, perchè lo si è fatto pel *cu*?

Insomma, è necessario questo benedetto *q*? Se sì, e allora scriviamolo in tutti i casi, e quindi *quore, quōio, squola, quōcere, perquōtere, squōtere, squoprire, disquoprire, riquoprire, quoprire*, molte delle quali parole così appunto venivano scritte anticamente; se no, serviamoci del digramma *cu* come ci serviamo di quello *gu*: nell' un caso saremmo più logici, nell' altro più semplici col diminuire di una lettera il nostro alfabeto. Nè ci tratterga, nel primo quesito, la ragione che alcune delle suallegate parole si scrivessero in latino col *c*, perchè si potrebbe obiettare che in latino il *c* non era mai seguito dall' *u* eufonico, come in *cōrium, cor, cordis, scholam*; o s' usava il solo *u*, *concutere, percūtere*, ecc.; mentre in italiano prendendo l' *uo*, dovrebbero cadere sotto la legge comune. A proposito delle voci *cuoco* e *cuocere*, come va che in latino si scrivono col *q*, *cōquus, cōquere*, mentre da noi vengono trattati col *c*? Bontà dell' uso!

Parteggiando pel *q*, si potrebbe semplificarne l' uso. Posto che questo carattere debba essere sempre seguito dall' *u*, si potrebbe addirittura sopprimere questa vocale, ritenendola implicita nel *q*, scrivendosi quindi *agga,*



*gesto, qeto, quello, qi, qadro, qistione, qota, ecc. per acqua, questo, quarto, ecc.*

Il *q*, come qualunque altra consōnante, andrebbe soggetta al pròprio raddoppiamento, come si fa per *soqquadro*, scrivèndosi *aqqua, naqqe, piaqqe, giaqqe, acqui-sto*: infatti il Muzzi scrisse ragionevolmente, *naqqui* anzi che *naqui*, perchè il *c* non è altro, volere o nõ, che un altro *q*, dal mōmento che il *q* vale *c*.

Ad ogni mōdo è dimostrato che il *q* concorre anch'esso ad ingarbugliare, piú che a semplificare, il nõstro sistema alfabètico.

## S.

Questo carattere rappresenta due suõni, il tènue, come in *uso, usare, sbàttere, sdaziare, sgambettare, disgiungere, disunire, slancio, smacco, bascio* (bacio). *camiscia* (camicia), *prosciutto, sragionare, fuso* (parastàtico del verbo *fondere*), ecc.; il fòrte, come in *casa, cosa, senza, cassa, possa, pensuro, disporre, stato, scadere, sera, sfratto, fuso* (strumento per filare), ecc.

Senza un segno speciale è difficile che il lettore, pur possedando le règole per l'uso dell' uno e dell' altro, pōssa rilevarne il giusto suõno a prima vista.

## Z.

Anche questa consōnante rappresenta due suõni assai distinti: il tènue o rilassato, come in *manzo*,

*branzo, sozzo, suzzare, frizzo, frizzare, elettrizzare, fanatizzare, razza* (parte della ruota), *mezzo* (metà) *mezzo* (la parte centrale della ruota), ecc.; il forte, stretto, sostenuto, come in *zoppo, zappa, zio, zucchero, pazzo, pozzo, mazza, stanza, senza, mozzo* (sbagliato, troncato, ecc.), *mezzo* (assai maturo), *razza* (stirpe, prögènie, scfiatta), ecc.

La differenza fra i due suoni del *z* è anàloga a quella fra il suono del *c* e del *g*: il *z* tènue corrisponde al *g*, il forte il *c*, tanto che li troviamo scambiati a vicenda, come *ociosi-oziosi, officio-offizio, beneficio-benefizio, prnce-prnze, francese-franzese, acciocchè-azocchè, bilancia-bilanza, dolce-dolze, braccio-brazzo, bonaccia-bonazza, sprcie-sprzie, viaggio-viazzo, pregio-prèzio, giù-zo, coraggio-corazzo, giuzno-zugno, gente-zente, giovine-zòvine*, ecc.

La mancanza d'un segno che faccia distinguere subito il suono di ciascun *z* è càusa d'incertezze e di errori nella lettura; nei nomi pröpri poi, pei quali non esistono règole per l'uso del *z* o *z*, riesce impossibile al lettore di rilevarne la giusta pronünzia.

Di più?

Di fronte a tutto questo cùmulo di règole e di avvertenze, di cui dev'èsser sempre prövisto il cortese lettore se non vuol pescare dei grancfi, ed al fatto che in certi casi siamo impötenti a rappresentare alcuni suoni, il parlare di semplicità del sistema alfabetico e lessigrafico della lingua italiana, è in vero, più

che presunzione, una bella ingenuità. La semplicità è uno dei pregi della nostra lingua, ma non risiede nel suo alfabeto: sta nel fatto di non avere una pronunzia eccessivamente larga o stretta o molle, nè certi suoni gutturali, aspirati, nasali, certi balbettamenti, sibillamenti e certe inflessioni e accentuazioni e asprezze, che sono le caratteristiche di molte lingue straniere. Le quali, a punto per questo, hanno i loro alfabeti più ricchi di elementi e segni grafici, e quindi più precisi ed esatti del nostro.

A che dunque, o signori, tenere in piedi un istituto che non risponde al suo fine? Meglio dunque disfarsene. Ond'io per le discorse cose, per le offerte ragioni e per gli addotti inoppugnabili fatti e motivi, chiedo al Tribunale che l'**Alfabeto della lingua italiana** sia condannato alla pena della propagginazione.

Grandissima sensazione nel pubblico, il quale s'abbandona a disparati commenti.

L'Alfabeto resta come la moglie di Löt.

Il presidente toglie la seduta.

Fra gli altri chiacchiericci s'ode il rappresentante dell'Alfabeto francese che dice: *Sacre bleu! l'alfabet français est le premier du monde!*

### *Terza udienza.*

Tutto come nella precedente. Presso il seggio del Pubblico Ministero è stata posta una lavagna sopra un avalletto

L' **Alfabeto** pare rianimato, sperando nell' abilità oratoria dell' avvocato Calia, suo difensore.

**Pres.** La parola alla Difesa.

**Avv. Cal.** Una macchina. . .

**P. M.** *Màchina, màchina*, se le piace!

**Avv. Cal.** Ma che *màchina*! S' è sempre detto *macchina*. Io non sono partigiano delle sue stranezze.

**P. M.** Ah! csiama stranezze ciò che è deduzione della ragione. Io la lascio nella sua cecità.

**Avv. Cal.** Ella non sa quel che si dice!

**P. M.** Ciò che io dico non è alla portata del suo comprendonio.

**Avv. Cal.** Io non faccio calcolo delle sue impronitàdini. Vada fra i Cafri a insegnar filologia.

**P. M.** Ne capirèbbero certo più di lei. Ella cerca di accaparrarsi il regno dei cieli, qual pòvero di spirito: *Beati pàuperus spiritu*.

**Pres.** Io sto a vedere fino a che punto spingeranno questa indecenza e fino a che punto giungerà la mia pazienza.

**Avv. Cal.** Scusi, è lui il pòvocatore.

**P. M.** Nò, nò, è lui.

**Pres.** Basta così! Un' altra parola e tolgo l'udienza.

**Avv. Cal.** Una macchina è tanto più perfetta, quanto minori sono le parti che la compògono.

Tale, o signori, è l' **Alfabeto italiano**, il quale con sole venti lèttere, al mæssimo ventuna, arriva ad esprimere tutti gli svariati suoni della lingua; e dove

per caso venisse a manifestarsi una qualche deficienza, vi si supplirebbe con una r gola. . . .

**P. M.** del tre!

**Pres.** Da capo?

**P. M.** Ma non sente le erusie che quel signore, per incoscienza, erutta?

**Pres.** Spetta a me di giudicare, insieme ai miei colleghi, del valore di ci  che   detto lei e di quel che andr  a dire la Difesa. Proseguia, avvocato Calia.

**Avv. Cal.** Del resto il P blico Ministero non fa altro che criticare; ma dal criticare al fare ci corre il mare; tutti buoni a demolire, pochi a fabricare.

**P. M.** Non dubiti, avvocato, dopo che ella avr  finito di spr loquiare, mi prover  a concretare anche, se bene non sia nelle mie attribuzioni, i rimedi per mettere l'Alfabeto all'altezza della lingua italiana; persuaso per  fin da ora che essi non troveranno gr zia presso chi   ipotecato al vecchjume rancido e spropositato.

**Avv. Cal.** lo dico e sostengo questo, che con l'attuale sistema alfabetico, semplice quanto mai. . . .

**P. M.** Non tanto, non tanto, lo creda. Se ella me lo consente, mettendomi dalla sua parte, ridurr  ancor pi  semplice il suo Alfabeto. Per esempio, che ci stanno a fare il *p* e il *t* dal momento che abbiamo il *b* e il *d*, che sono rispettivamente affini nel suono ad essi? Ebbene servendoci del compiacente *h*, aggiungendo un'altra regoletta al numero non indifferente che gia esiste, stabiliremo che quando il *b* e il *d* anno dopo di loro l'*h*, equivarranno al *p* e al *t*.

Dico bene?

Aboliremo così il *p* e il *t*, ma per compenso avremo una regola di più e un nuovo intervento del famigerato *h*.

E potremo stabilire ancora un'altra regoletta per il *q*. Ammesso per canone imprescindibile che il *q* dev'èssere seguito sempre dall'*u*, che malanno c'incoglierà se noi abolissimo questo *u*, scrivendo *qesto*, *qi*, *qota*, *qindi*?

Saremmo più lógici e più ecònomici.

E il *s* non potrebbe rappresentare il *z* o *z*, mettendogli alle costole il servitore *h*?

Veda dunque, signor Semplicio, che questa sua semplicità è molto relativa e le giuoca dei brutti tiri.

**Avv. Cel.** Ma, ammessa pure la ragionevolezza delle sue proposte, chi vuole che le metta in pratica? Non è meglio dunque lasciar le cose come sono?

**P. M.** Questa è un'altra questione, che io risolverò senza un grande sforzo di mente. Se tutti, scrittori, professori, autori, grammatici, filòlogi e simili, predicassero il nuovo vangelo e dessero essi per primi l'esempio dello scrivere secondo i dettami della ragione, e se i giornalisti lo adottassero senza restrizione, non crede ella che in un tempo relativamente breve questo alfabeto riformato non passerebbe negli usi di tutti? Sono sempre i letterati quelli che, perchè non usciti dal loro cervello, si oppongono alle utili riforme.

**Avv. Cal.** Tutto sommato e considerato, io non sono persuaso della necessità e della opportunità della riforma alfabética, perchè con tutti gl'ipotètici difetti

dell' alfabeto i Toscani parlano e scrivono magnificamente.

**P. M.** Ella tenta sempre di spostare la questione principale. Anche concedendo che i Toscani parlino e scrivano inappuntabilmente, è precisamente per questo che s' impone la riforma dell' alfabeto per ottenere la vagheggiata uniformità fonografica delle parole fra tutte le genti della Penisola; giacchè quando una parola venisse scritta con gli elementi convenuti, da tutti verrebbe pronunziata nella stessa maniera, da Toscani e non Toscani.

**Avv. Cal.** (Quest' accidente di Pubblico Ministero sempre mi tappa la bocca con le sue stringenti argomentazioni, ed io ci fo una ben magra figura in questa causa spallata, nella quale ci rimetterò un tanto della mia riputazione di avvocato!) Basta, sia quel che si voglia, ma a me sembra che il povero Alfabeto sia più un disgraziato (dovrei dire imbecille) che un delinquente, essendosi inconsiamente prestato alle inconsulte voglie di alcuni ignoti, che lo hanno conciato pel dì delle feste. Ed è per questo che quel poveretto, carico d'anni, pieno di acciacchi e con l' amarezza nel cuore nel sentirsi dire di non esser più buono a nulla, di non saper, di non poter rappresentare la sua parte, incerto, vacillante, sfiduciato, implora per mio mezzo, da voi, o Giudici equi e magnanimi, quella pietà, quella commiserazione e quella giustizia che il tristo suo stato non può non ispirare a chi à l' animo eletto, la mente peregrina, il cuore generoso, e che nemmeno ai pe-

ggiori rei non si suole negare. Ed io con l'animo conturbato e trepidante uniscò alle sue le mie più calde supplicazioni perchè l'eccellentissimo Tribunale ne voglia senz'altro decretare la liberazione.

**P. M.** (L'amicone abbassa le armi). L'Alfabeto italiano è tutt'altro che un minorene perchè gli si pòssa accordare la irresponsabilità dei suoi atti. Ma a ciò provvederà il Tribunale; a me non resta altro da fare che sciörre la promessa fatta al valente avvocato Calia col presentare la riforma del sistema alfabètico italiano, per metterlo in grado di poter esprimere esattamente tutti i suoni letterati, e per abolire tutta la congèrie di règole, di cui esso à di presente bisogno.

Ammettendo per condizione *sine qua non* la massima che *ogni elemento fónico dev'èssere rappresentato da un elemento gràfico*, la nostra questione si riduce semplicemente a questo: trovare la forma conveniente da dare ai nuòvi elementi gràfici mancanti.

Questi segni o lèttere dèvono sòdisfare a due condizioni essenziali: *prima*, avere una configurazione estètica tale da poter star bene nel consòrzio delle altre lèttere; *seconda*, èssere di fàcile vsecuzione nella scrittura corsiva.

In passato e anche di recente fùrono fatti diversi tentativi per integrare la sèrie delle lèttere del nostro alfabeto, per metterlo in grado di funzionare perfettamente in tutti i casi.

Il risultato fu, disgraziatamente, negativo.

E perchè?



Perchè le nuove lettere non soddisfacevano alle due condizioni di sopra accennate.

Ora, s'io male non mi appongo, l'arduo problema sarebbe risoluto.

Le nuove lettere sarebbero trovate e risponderrebbero in modo superlativo alle volute condizioni, come lor signori potranno osservare dalla dimostrazione grafica ch'io farò su questa lavagna, pronto ad apportarvi quelle modificazioni che i loro illuminati consigli fossero per suggerirmi.

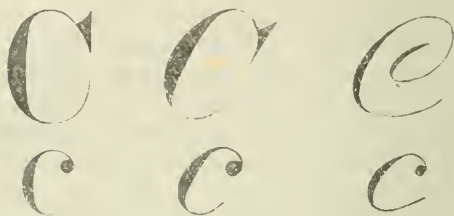
Nè credano, o signori, che questi nuovi segni alfabetici si siano presentati spontaneamente, di primo acchito, alla mia mente.

Invece le difficoltà da superare sono state grandissime, quasi insormontabili, per la ragione che tutte le combinazioni delle linee rette, curve e miste erano già state adottate per formare le lettere tuttora in uso.

Se riuscivo a trovare una combinazione di linee, da cui trarne la forma di una lettera, eccoti che questa non rispondeva alla seconda delle suaccennate condizioni, o viceversa.

Finalmente, a forza di prove e controprove, di tentativi, di osservazioni, di comparazioni e di pazienza, che mi hanno procurato non lieve fatica, è potuto mettere insieme queste lettere, che, com'è detto, or ora vi mostrerò, aggiungendovi naturalmente anche quelle modificazioni che per l'adozione delle nuove devono apportarsi a qualcuna delle preesistenti.

Cio detto, la Critica s'alza, va presso la lavagna e con un pezzetto di gesso fa la seguente dimostrazione.



Questa lettera rappresenta il c di suono palatale squillante inanzi a qualunque vocale, senza bisogno dell'aiuto dell' *i* in nessun caso; ed à lo stesso suono quando sta in fine di parola.

Vèdasi l' esèmpio al nùmero 1.

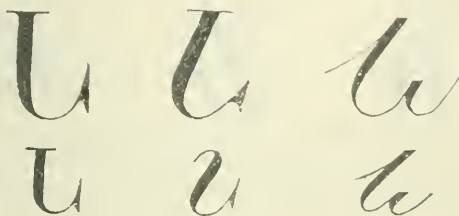


Questa rappresenta il c di suono gutturale duro

inanzi o dopo a qualunque vocale o consonante, senza bisogno dell' aiuto dell' **h** in certi casi (1).

Vèdasi usèmpio al nùmero 2.

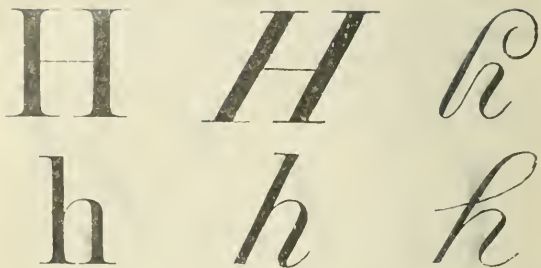
E se non aggradisse il **k**, si potrebbe usare quest' altra lèttera nuõva



come all' usèmpio nùmero 3.

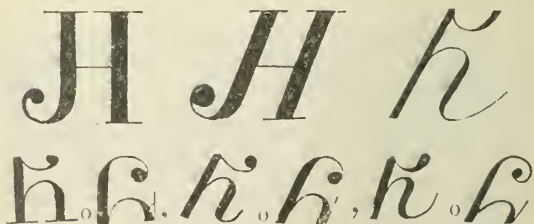
---

(1) Nei primi tempi della lingua il **c** gutturale duro era in alcune scritture rappresentato dal **k**: maniera semplicissima e cõmõda, perchè non trae seco il treno di rögole e di segni ausiliari. Così nella Stòria aquil. pag. 159 di Bòdzio di Rainaldo lèggesi: *Re Karlo comandolli (comandolli) che uccidere facesse Messer Niccola;* e nelle composizioni, in dialètto veronese, *De Babilon. civit. Inf. 308: Ki enanzi ge pò vsro (essere) quigi è li plu biai;* e al 311: *Lo pare ge rispondo: o fiol malcato Per lo ben k' eo te valse qui lo si sonte messo;* e altrove *k' è, ke.* Anche nell' antico francese: *Bien aurèit li oil ki voient cen ke vos vèez* (Ben avventurati gli occhji che vèdono ciò che voi vedete).



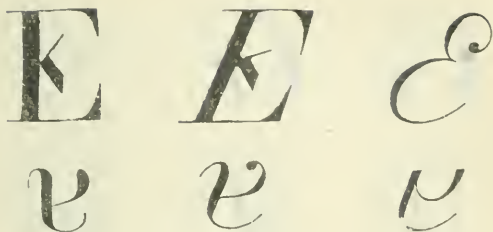
Si userebbe per rappresentare il suono gutturale molle del *c* inanzi a qualunque vocale senza il soccorso dell'*i* in *chia, chie, chio, chiu*, che si scriverèbbero invece *ha, he, ho, hu*, col risparmio di due lèttere, come all' esèmpio num. 4.

Meglio ancora con quest'altra :



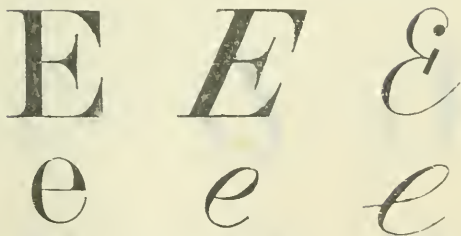
Vèggasi esèmpio num. 5.

---



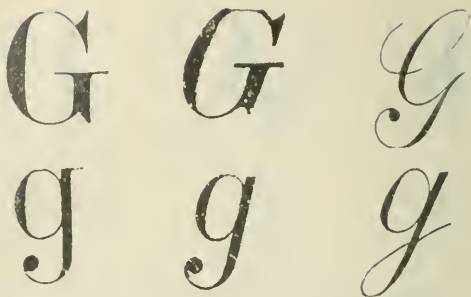
Questa nuõva lèttera esprime la e di suono aperto,  
come all' esùmpio num. 6.

---



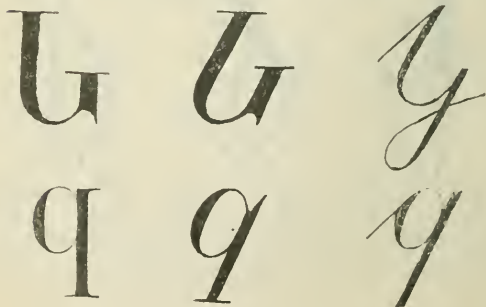
Questa invece indicherebbe il suono chiuso o stretto  
della stessa e, come all' esùmpio num. 7.

---



Rappresenta il *g* di suono palatale squillante, analogo al *c*, in qualunque posizione si trovi, senza l'aiuto dell' *i* àsono.

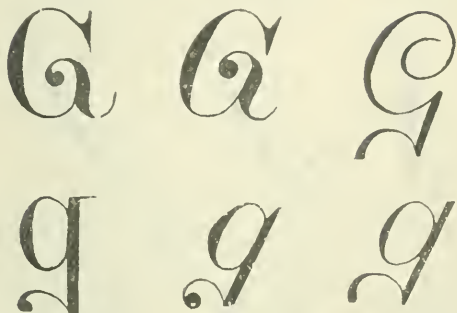
Vèdasi esèmpio num. 8.



Questo è il *g* di suono gutturale duro inanzi e

dopo qualunque lettera, senza l' aiuto dell' *h*, come a-  
ll' esèmpio num. 9.

---

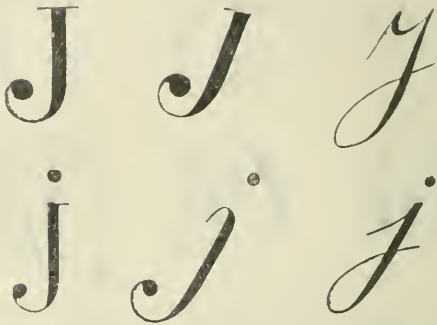


Questo è il *g* di suono gutturale molle inanzi a qualunque vocale e consonante, senza bisogno, in certi casi, di esser seguito dall' *i* àsono, come all' esèmpio num. 10.

---

L' *H*, *h*, se non venisse adottato per indicare il suono gutturale molle del *e*, resterebbe abolito come segno gráfico o mezza lettera e resterebbe solo come segno di aspirazione nelle interiezioni *oh! ah! ah!* ecc.

---



È sempre consònante in qualunque posto si tröva ;  
quindi in fine di parola non può stare senza vocale.  
Si scriverà perciò *bustaje, vecchiaja, marinaji, pollaji,*  
*calamaji*; perchè, per rögola, la consònante non può  
èssere finale di parola che non sia *l, m, n, r.*

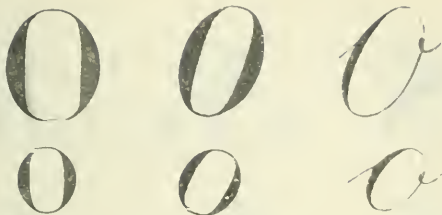
---



Indica l' **o** di suono aperto. Vedasi esèmpio nu-  
mero II.

---





Rappresenta l' **o** chiuso. Esèmpio num. 12.

---

O pure, lasciando l' **o** ordinario a rappresentare il suono aperto, come al num. 13, ed adottando il seguente a rappresentare il suono chiuso.



come al num. 14.

---

Il **q** resterebbe soppresso e sostituito dal **e** gutturale duro, e quando questo dōvrrebbe far sillaba coi dittonghi *ua, ue, ui, uo*, i trigrammi prenderùbbero l'accento.



Rappresenta il s duro, come all' esèmpio num. 15.

---



Sarebbe il s tènue. Vèdasi esèmpio num. 16.

---

Z Z Z

z z z

Il z di suono duro. Esèmpio num. 17.

---

Z Z Z

z z z

Il z tènue, come all' esèmpio num. 18.

---

A rappresentar poi le lettere rinforzate, dette indebitamente doppie, si potrebbero usare le seguenti, le quali potrebbero stare anche come iniziali di parole, e così più non si fingerebbe di pronunziare rafforzata una consonante che nella scrittura è rappresentata da un carattere scempio. E così pure ogni consonante rafforzata starebbe con la propria sillaba in caso di divisione in fin di riga.

Consonanti rafforzate.

b̄ c̄ c̄h̄ d̄ f̄

bbi cci cchi ccfi ddi ffi

ḡ ḡh̄ ḡl̄ l̄ m̄ n̄

ggi ggghi gggli lli mmi nni

p r s t w

ppi

rri

ssi

tти

vvi

z z

zzi

zzi

Riguardo alla forma di queste lettere rinforzate sono io il primo a convenire che non è la migliore delle migliori, e quindi se ne può fare anche a meno.

---

ESEMPI DI SCRITTURA RIFORMATA

---

| SCRITTURA | PRÖNUNZIA             |
|-----------|-----------------------|
| 1 caccare | ciacciare             |
| cena      | cena                  |
| cicca     | ciccia                |
| còndolo   | ciòndolo              |
| cuffo     | ciuffo                |
| tecc      | tucc (co' e palatali) |

SCRITTURA

PRÖNUNZIA

2 kakka

cacca

Kekko

Checco

kìkkera

chìcchera

kolui

colui

kui

cui

kuì

qui

brik

bric

fak

fac

SCRITTURA

PRONUNZIA

3 lalla

cacca

le, perle

che, perchè

lillo

chicco

lome

come

lulla

culla

lral

erac

fral

frac

4 haro

esiaro



SCRITTURA

PRONUNZIA

sehhe

seſſie

visho

viſeſſio

huso

eſſiuſo

5 kama

eſſiama

seññe

ſecccſſie

pareññi

parecccſſi

6 era

era

erba

erba

SCRITTURA

PRONUNZIA

peste

peste (morbo)

7 seme

seme

freno

freno

seno

seno

peste

peste (di *pestare*)

8 gallo

giallo

gùggola

giùggiola

giro

giro

SCRITTURA

PRONUNZIA

gorno

giorno

gusto

giusto

gallo

gallo

glande

glande

angli

angli

gànglio

gànglio

glifo

glifo

ghiro

ghiro

SCRITTURA

PRONUNZIA

grōq

grōg

10 magagna

magagna

legne

legne

gnudo

gnudo

gaja

gſiaja

cinge

cingſie

ringi

ringſi

gotto

gſiotto

SCRITTURA

PRÖNUNZIA

pagla

paglia

gli

gli

agli

agli

tiglo

tiglio

11 cörpo

cörpo

bötte

bötte (busse)

oro

oro

12 somma

somma

SCRITTURA

PRÖNUNZIA

qomma

gomma

sonno

sonno

botte

botte (recipiente)

13 sorte

sörte

rospi

röspi

porta

pörta

14 sopra

sopra

posto

posto

SCRITTURA

PRONUNZIA

sole

sole

15 sotto

sotto

assassino

assassino

16 uso

uso

svista

svista

sbassare

sbassare

caso

caso

17 pazzo

pazzo

SCRITTURA

PRÖNUNZIA

|    |        |                  |
|----|--------|------------------|
|    | stanza | stanza           |
|    | razza  | razza (stirpe)   |
| 18 | razza  | razza (di ruōta) |
|    | pranzo | pranzo           |
|    | lezzo  | lezzo            |
|    | sozzo  | sozzo            |

Facciamo ora un pōco il conto:

|   |    |
|---|----|
| Lèttere dell' attuale alfabeto (compreso il <i>j</i> ). N.º | 22 |
| Lèttere nuōve in aggiunta. . . . . »                        | 8  |
| Lèttere sopprese (l' <i>h</i> e il <i>q</i> ). . . . . N.º  | 2  |
| Lèttere cōstituenti il nuōvo alfabeto . . . . . »           | 28 |



È d' uŕpo però tener conto altresì che nelle sillabe *cia, cio, ciu, chia, chie, chio, chiu, gia, gio, giu, ghia, ghie, ghio, ghin, glia, glic, glio, gliu*, l' *i* àfòno sparisce, ed anche l' *h*; e faremo a meno anche di segnare l'accento sui mōnosillabi *ció, già, giù*, scrivèndoli invece *co, ga, gu*.

E che cosa sono, o signori, sei lèttere di più di fronte al grandissimo vantaggio di leggere esattamente e senza perplessità le parole come sono scritte, e di scrivere le parole come si pronunziano? di togliere ogni possibilità di equivoci? di mettere i pòsteri in grado di cōnoscere il valore fonètico delle voci usate dagli antenati? di sopprimere tutto il bagaglio delle rùgole aunesse e connesse sull' uso di nōn poche lèttere cumulative dell' alfabeto?

Anche l' alfabeto latino andò soggetto ad un aumento dei suoi elementi. In òrìgine esso era composto di sole sèdici lèttere: *a, b, c, d, e, i, k, l, m, n, o, p, q, r, s, t*; pòi man mano, ora con una, ora con un' altra lèttera, arrivò ad averne ventitrè. Dal greco prese il *x*, pòi il *g*, che prima era supplito dal *c*, pòi l' *h*, corrispondente allo spìrito dei Greci, l' *y* e il *z* negli ùltimi tempi della repùblica romana, infine il *v* verso il sècolo XVII; per il *f* si valse del digramma *ph*.

Perchè nōn pōssiamo fare altrettanto noi?

È impossibile di pòter giudicare del mèrito di un' òpera e di una riforma, se chi è csiàmato a giudice nōn si spoglia dei pregiudizi, delle simpatie, delle prevenzioni, dei preconcetti, che lo lègano all' antico.

Egli deve possedere intera la libertà del pensare e dedicare il suo critèrio, il suo sapere, la sua esperienza all' esame della riforma che si vuole attuare. Se l' esame riesce favorevole, deve darle tutto il suo appoggio morale e materiale per farla trionfare; se no, la condanni senza ambagi all' oblio.

Diamo un' occhiata agli alfabeti degli altri pòpoli: nessuno à una sèrie di lettere inferiore alla nostra, e quindi, in generale più precisi ed esatti.

|                                     |    |                                     |    |
|-------------------------------------|----|-------------------------------------|----|
| Anglo-sàssone . . . n. <sup>o</sup> | 25 | Greco moderno . . . n. <sup>o</sup> | 24 |
| Àrabo . . . . . »                   | 28 | Ibero o georgiano . . »             | 36 |
| Arcàdico . . . . . »                | 33 | Inglese . . . . . »                 | 26 |
| Armeno . . . . . »                  | 38 | Italiano . . . . . »                | 21 |
| Birmano . . . . . »                 | 48 | Itàlico . . . . . »                 | 44 |
| Caldàico . . . . . »                | 27 | Latino . . . . . »                  | 23 |
| Chinese. . . . . 80000              |    | Ósco. . . . . »                     | 24 |
| Còpto . . . . . »                   | 32 | Pelasgo. . . . . »                  | 39 |
| Ebràico.* . . . . »                 | 28 | Persiano . . . . . »                | 32 |
| Egizio antico . . . . »             | 46 | Pùnico . . . . . »                  | 43 |
| Etiòpico . . . . . »                | 26 | Russo . . . . . »                   | 35 |
| Fenicio. . . . . »                  | 45 | Samaritano . . . . . »              | 25 |
| Francese . . . . . »                | 25 | Sànscrito . . . . . »               | 48 |
| Gàllico. . . . . »                  | 47 | Spagnuolo . . . . . »               | 26 |
| Giapponese . . . . . »              | 48 | Tedesco . . . . . »                 | 26 |
| Gòtico . . . . . »                  | 30 | Volapük . . . . . »                 | 27 |
| Greco antico . . . . »              | 41 | Zend. . . . . »                     | 44 |

L' anglo-sàssone si annette al gòtico.

Nell'etiòpico le combinazioni sillàbiche di due suoni sono rappresentate, ciascuna, da un solo carattere derivante da una stessa radicale; avendosi così 182 caratteri che esprimono i diversi suoni alfabètici e sillàbici. E ciò è razionale, perchè la sillaba venendo pronunziata con una sola emissione di fiato, con un sol carattere andrebbe espressa.

Nell'alfabeto georgiano il *gh* (ghan), il *ch* (cha) e lo *sci* (scin) sono rappresentati, ciascuno, da un solo segno.

Nel còpto il *ch* (chi), lo *sc* (schvi), il *ch* (chei), il *gi* (giangia), lo *sc* (shima) e il *ps* (psì) àno parimente un singolo segno.

Nel persiano ogni suono è rappresentato da cinque lettere, cioè due di forma finale (una connessa e l'altra sconnessa), una di forma mèdia (connessa) e una di forma iniziale (sconnessa).

Lo stesso è dell'arabo.

Qualche alfabeto indiano ne aveva perfino duecento vocali, come nella lingua *sciroca*.

La lingua cinese consta di 330 a 484 parole elementari e radicali, tutte monosillabe. Il loro senso però, mercè l'abondanza e la varietà degli accenti, delle inflessioni, delle aspirazioni e dei cangiamenti della voce, si moltiplica all'infinito: alcuni autori fanno ascendere a 60 o 70 mila queste modificazioni dei radicali. Presso i Chinesi le nuove idee non àno bisogno di nuovi vocaboli, come da noi: essi si valgono di quelli già in uso, ai quali adattano una nuova accentuazione.

Valga un esèmpio per tutti:

*Ciu*, prònnunziato normalmente, non significa nulla; *ciuuuuu*, o sia pròlungare l'*u*, facèndolo sempre acuto, significa *signore*; *ciu*, con l'*u* pròdotto, ma fatto successivamente più grave, vale *sala*; *ciuuuuu*, con l'*u* pròlungato, ma serbando lo stesso tono, vale *porco*; *cîu*, detto velocissimamente, quasi sputato che pròferito, vale *cucina*; *cîu*, prima aggravato e pòi fatto acuto, significa i *piridi di una sòdia* (1). Sarebbe lo stesso, ma in una pròporzione di gran lunga minore, della prònùnzia delle nòstre parole omògrafe, come *succhi* e *succhi*, *sorte* e *sorte*, *sùbito* e *subito*, *capito* e *capito* e simili.

Il russo è uno degli alfabeti moderni più completi, tratto dal greco per òpera di S. Cirillo, il quale vi aggiunse dodici segni nuovi. Ecco dunque un santo che attentò alla semplicità dell'alfabeto russo!

L'alfabeto francese, non ostante che abbia 25 lettere, trovasi in peggiori condizioni del nostro, perchè à certi suoni, ad esprimere i quali non basta quel numero di caratteri; i Francesi sono quindi costretti a formare dei gruppi di due e di tre vocali per rappresentare un suono solo, come *au*, *eau* per *o*; *ai* per *u* o *e* a seconda dei casi; *eu* per esprimere un suono che non esiste nella nostra lingua, ma che somiglia all'*œu* del dialetto milanese; *ou* per l'*u* toscano. Oltre a ciò

---

(1) Dott. Giulio Ferrario, *Costume antico e moderno di tutti i popoli*.

il suono normale di qualche vocale o consonante cangiarsi in un altro, secondo le combinazioni sillabiche, come *em, en* per *an* nasale; *im, in* per *em, en* nasali; *oi* per *ò*; *sce, sci* per *se, si*; *ga, g<sup>o</sup>, gu* per *sa, so, su*, ecc.

Queste ultime affermazioni del Pubblico Ministero fanno salire la mosca al naso del solito rappresentante dell'Alfabeto francese, il quale manifesta la propria indignazione con gesti rapidi e secchi, come se avesse il mercurio nelle vene, ed infine si sente che borbotta così:

*Voilà qui est audacieusement et grossièrement hérétique. L'alphabét français est le premier du monde, et la langue française est enviable tout simplement de ce qu'elle paraît avoir été bien plus joliment tournée à la caresse des yeux qu'aux douces cajoleries de l'oreille.*

Buon pro' gli faccia!

**P. M.** Nelle lingue straniere, poche eccettuate, vediamo meglio applicato il principio della benintesa semplicità, cioè che la scrittura dev' essere la fedele rappresentante dei suoni alfabetici, mentre noi abbiamo una invincibile ripugnanza per la forma grafica, se bene accettiamo completamente la forma fonica; e così scriviamo, p. e., *Il vento portogli via il cappello*, e pronunziamo *Il vvvento portogglia via il ccappello*. Gli stranieri invece, più pratici e più logici, scrivono le consonanti doppie ove occorrono, e quindi in principio di parola (*Llango, Llan, Lloyd, llamarà* (chiamerà, spagnolo); nel mezzo, anche se precedute o seguite da un'altra consonante (*Rotkkreuz, Banjfy, Salamambo, Bellver*); ed in fine (*Danicheff, De-*

*midoff, Brixlegg, Bruenn, Bill, Falstaff, Reuss*) (1). Da noi il concetto della semplicità, sul presente proposito, si riduce a questo, sacrificare la sostanza alla forma; far dominare l'uso, o sia il capriccio, a danno della ragione.

Le magagne dell'alfabeto italiano non sono da revocarsi in dubbio, perchè formarono argomento di osservazioni, di critiche e di discussioni in tutti i tempi da parte di parecchi valentuomini.

Sentiàmone qualcuno.

Il Buömmattei nella sua òpera *Della lingua toscana*, trattato terzo, cap. III. pg. 37, così si esprime: « Gli  
« strumenti, che danno la forma alla voce sono la  
« lingua; il palato; le labbra e i denti. Questi stru-  
« menti in varie guise adattandosi, lasciano diverse  
« uscite alla voce, e quante sono le uscite, tanti sono  
« gli elementi. Di maniera che chi sapesse, o potesse  
« annoverar quelle uscite; avrebbe subito ritrovato il  
« numero degli elementi: ma perchè ciò è difficile;  
« non è stato fino al presente stabilito il lor numero.  
« E come questo è incerto; non s'è per ancora tro-  
« vato segno particolar per ciascuno; ma con venti  
« caratteri siam forzati ad accennar poco men di qua-  
« ranta elementi. Difetto, che se fosse della lingua  
« nostra solo, biasimandolo molto, ne la terrei assai  
« meno perfetta dell'altre (*proprio come chi dicesse:*

---

(1) Nei *Trattati morali* di Albertano troviamo qualche cosa di simile: *disporllo, cfiararllo, dirlllo, parllarc*: sapienti idiotismi.

« *male comune mezzo gaudio!*); ma perch' io non po-  
« trei tanto dir della mia, ch' io non dicessi molto più  
« di tutte l' altre d' Italia; anzi di tutte le più degne  
« d' Europa; me la passerò senza dir' altro; acciò  
« ch' e' non paresse ch' io, per biasimar l' altre, dicessi  
« il ver della mia (*però le colpe degli altri non scusano*  
« *le proprie*). Basta che se quel valentuomo del Tri-  
« ssino non fosse stato, o per invidia, o per pigrizia  
« degli uomini con sì universal perdita, rifiutato; la  
« sua industria avrebbe giovato molto agli studiosi  
« della lingua: perchè significar due, o tre suoni con  
« una sola figura dà spesse volte materia di commetter  
« molti, e gravi errori a chi senza maestro si mette  
« a'imparare una lingua su' libri.

« Onde a questo proposito ho sentito alcuna volta  
« dire a Giovambattista Vecchietti, gentiluomo di pro-  
« fonda dottrina, e di perfettissima cognizion di lingue,  
« che un gran letterato di Persia si messe a imparar'  
« con grande ardor questa lingua (l' italiana); ma quando  
« arrivò a sentir che il C sonava, ora muto, come CA,  
« e ora chiaro come CE, stimandola troppo faticosa  
« impresa; si ritirò più che di fretta; come quel satiro,  
« che si fuggì dall' uomo, perchè scaldava, e freddava  
« le cose col fiato. E in vero questo gli poteva parer  
« cosa molto nuova; perchè i Persiani, come afferma  
« lo stesso Vecchietti, hanno trentadue elementi e tren-  
« tadue caratteri da accennargli; e così la lor lingua  
« viene ad esser più pura, più certa, e più breve, che  
« non è la nostra, o alcun' altra d' Europa ».

Lo stesso Buommattei al capo X, pag. 44, parlando dei suoni del *c* e del *g*, ritorna sull'argomento di cui si tratta con queste parole: « E qui si conosce, « come abbiamo detto altra volta, quanto di meglio « sarebbe la lingua, se a sì diversi suoni, avesse da « assegnar diversi caratteri: perchè noi potremmo spie- « gar con facilità maggiore i nostri concetti: come « es. gr. Se questo carattere C significasse mai sem- « pre quel suono chiaro, che si sente avanti all'E e « all'I, e all'incontro se questo K o altro simile se- « gnasse sempre qual suono muto, che profferiamo « avanti all'A, o all'O, ciascuno potrebbe liberamente « scrivere KAPELLI; KERUBINO; KOMODO; KI- « MERA e KUSTODIA; e coll'altro si potrebbe scri- « vere CASKUNO; CELARE; CIPRESSO; COTTO- « LO; e CUFFO. Ma perchè ciò non è in uso: e per- « chè un sol carattere serve ad ambe due i suoni; « qualora egli dee accennar suono acuto avanti all'A, « o all'O. o all'U. ovvero dee significar suono ottuso « avanti all'E. o all'I. ci bisogna ricorrere ad uno « infelice rifugio, e questo è di moltiplicare i caratteri, « e dove in una sillaba servirebbon due lettere; biso- « gna comporla di tre: e quando dee sonar chiaro « avanti all'A, all'O, o all'U. si frappone tra esse un I. « che quella rotondità la assottigli.... Ecco adunque « affaticata la nostra scrittura di più lettere, che non « sarebbe se più lettere avesse. Eccola di più segni « imbrattata, che non son le lettere stesse. Onde men « pura, e meno intelligibile, e perciò più faticosa riesce



« ad apprendersi da chi con la pratica stessa non può,  
« nell' Italia abitando, impararla ».

Il Salviati (*Op. vol. 3*): « Senza dubbio, non tanto  
« nel vulgar nostro, ma nell' altre lingue altresì è da  
« credere che sieno e fossero più le pronunzie, che i  
« segni delle lettere, v. g., quella parola *toglie* nel  
« vulgar nostro, se morrà mai nella voce, in venti di-  
« versi modi potrebbe pronunziarsi (pag. 26). E qui si  
« noti che le figure delle lettere che in qualunque modo  
« sono in uso del vulgar nostro, non passano oltr' a  
« ventuna (pag. 27); ma nella voce sono almeno tren-  
« tadue (pag. 28). Ma quello che pare assai più pro-  
« prio mancamento, è che la nostra pronunzia per sì  
« fatta cagione all' età che verranno, ed ai lontani po-  
« poli per iscrittura acconciamente non può manife-  
« starsi (pag. 67) ».

Angelo Cerutti (*Grammatica filosofica*): « Questa  
« (*cioè l'ortografia, di cui è base l'alfabeto*) si potrebbe  
« ridurre alla perfezione, se da tutti si volesse conve-  
« nire in una sola e ragionevole ».

Il Gherardini (*Avvertimenti lessigrafici*, pag. 538)  
ragionando sul suono del *c* e del *g*, rileva anch' egli  
le storture del nostro alfabeto e dice: « Di che si vede  
« l' imperfezione del nostro alfabeto. siamo forzati a  
« impiegar due caratteri per imitare un solo suono;  
« che è a dire, siamo forzati a scrivere una lettera con  
« due caratteri ».

Ora se dai più è riconosciuta ed ammessa questa  
imperfezione dell' alfabeto italiano, si domanda perchè

non vi si apportò e non vi si apporla il dèbito rimèdio? Due sono, come furono sempre, le difficoltà che vi si oppongono: la prima consiste nel non poter trovare sei nuove lettere che rispondano alle usigenze dell'estetica grafica del nostro alfabeto ed alla facilità di scrittura; requisiti questi che sono perfetti nelle lettere ora in uso; la seconda sta nella olimpica indifferenza ed apatia del pubblico per le cose che riguardano la favella; ma questa seconda ragione sarebbe meno grave della prima e la si potrebbe vincere se si potesse eliminare la prima. Il Trissino tentò qualche cosa di simile, e di lui così parla Anton Maria Salvini nel suo *Ragionamento detto nell'Accademia della Crusca il 10 febbrajo 1723*: « I  
• suoni delle due vocali O, ed E, che si odono ma-  
• nifestamente diversi, nel pronunziarle serrate, ed  
• aperte, sembra che necessariamente richiedessero fi-  
• gura diversa, per dinotare i diversi significati, che  
• col profferirle in un modo, o in un altro, alla mente  
• ci si raffigurano. Il dottissimo Trissino, sapendo che  
• Simonide Poeta aveva aggiunto all'Alfabeto Greco  
• per quest'istessa riflessione due figure di Lettere,  
• cioè l'Omega, o vogliamo dire O grande, e l'Eta  
• che volgarmente dicono Ita; siccome egli era esso  
• Trissino Omerico riputato Poeta, volle cimentare la  
• sua autorità, coll'inventare nuova maniera di scrivere,  
• e metter le nuove lettere colla figura delle Greche;  
• ma venne fallito del suo buon pensiero, e della sua  
• bella intenzione, poichè vi ebbe chi gli scrisse contra,  
• con titolare infino il Libro, *Discacciamento delle nuove*

• *lettere*. E di vero quelle Lettere Greche, trameschiate  
« tralle Italiane facevano una certa grottesca figura;  
• onde egli ne fu più uccellato, che commendato; e non  
• se ne propagò l'uso, come disapprovato dai dotti,  
• e dallo universale. Non mancò, siccome si è fatto  
• dalle stampe molto utilmente dell' U consonante, e  
• dell' V vocale, chi avrebbe voluto due forme d' O, e  
• due forme d' E. Io son qui per proporvi, virtuosi-  
• ssimi Accademici, una nuova maniera comoda, facile,  
• non istrana, ma propria, e breve; cioè che le vo-  
• cali O, ed E, quando sono aperte nel suono loro,  
• si segnassero sopra coll' accento circonflesso senza  
• più; le serrate e chiuse si lasciassero stare come elle  
• sono, senza segnarvi sopra segno veruno. Così scri-  
• vendo *Colonna*, senza alcun segno, s'informerebbe  
• il Forestiero, che pronunzia secondo il suo dialetto  
• per esempio *Colonna*, che noi pronunziamo *Colonna*,  
• e starebbe a lui, se gli piacesse di così fare, il con-  
• formarsi alla nostra pronunzia, la quale così si por-  
• terebbe in vista per tutto. E questo segno solo già  
• noto aggiusterebbe le differenze, che passano tra  
• queste due vocali, come una musical nota ortografica ».

Questo espediente del Salvini sarebbe stato già qualche cosa, ma non sarebbe stato l'ideale della riforma, come non fu quello del Trissino; ed infatti anche questo secondo tentativo non sortì favorevole esito.

Anche il signor Ottaviano Parissi di Volterra era di parere che facilmente si potrebbero distinguere nella scrittura i due suoni dell' *e* e i due dell' *o*, servendosi

dell' *e* per accennare l' *e*, e dell' *e* per accennarne il suono chiuso; dell' *o* pel suono aperto, e dell' *o* pel chiuso.

Alcuni vocabolaristi, per indicare il suono delle lettere bifoniche, se la cavano usando dei ripieghi. Così l' *e* e l' *o* vengono soprassegnati con l'accento grave, come *pèste*, *mèsto*, *tèrra*, *tòzzo*, *tòrre*, *còre*; l' *e* e l' *o* con l'accento acuto, come *péste*, *ré*, *séno*, *tórrre*, *allóra*, *lavóro*; ciò è contro l'ufficio dell'accento, il quale consiste soltanto nell'indicare su quale vocale va a cadere la posa. Eppoi tale sistema non è sempre applicabile; ed infatti in *terraqueo* se si mette l'accento sulla prima *e* verrebbe ad essere pronunziato in modo bisillabico; se, essendo voce bisillabica, si mette l'accento sull' *e* e sull' *a*, peggio che peggio, lo straniero specialmente non saprebbe dove far cadere la posa. Ad ogni modo questo sistema non potrebbe essere applicato che ai soli vocabolari ed alle opere simili, non a tutte le stampe e scritture, perchè il caricar di accenti tutte le parole riuscirebbe la più comica cosa del mondo. E gli stessi Francesi, preoccupati di ciò, ora studiano per trovare il mezzo di liberarsi dagli accenti. Così pure sul *z* mettono un punto per avvertire che esso è di suono allentato. Altri, a corto di mezzi, avverte, dopo esposta la parola, che il *z* o i *zz* di questa sono stretti o pure allentati.

Altri, infine, s'è industriato a tagliare, ad allungare, a storcere vocali e consonanti, perchè potessero rappresentare quei suoni, nei quali mancano segni spu-

ciali; ma il risultato fu parimente negativo per l'inadattabilità dei mezzi.

Tutti questi tentativi, fatti da persone diverse, in tempi diversi e in località parimente diverse, sono una bella ed eloquente smentita alla semplicità del nostro alfabeto, asseverata da quei pochi idolatri del dio Uso; e se tali tentativi approdarono a nulla, si fu unicamente per la mancanza di mezzi adeguati.

Ed ora, onorèvole avv. Calia, mi prumerebbe di sentire anche su queste mie proposte il suo apprezzato parere.

**Avv. Cal.** (Sono sulla via delle concessioni; bisogna seguirla; ciò potrà favorire il mio cliente). Le sue ragioni, onorèvole Critica, le sue deduzioni e illazioni mi hanno convertito alla nuova fede lessigrafica ed io ne sarò il più fervido e zelante apostolo; ma io conto per uno ed il pubblico per milioni: temo perciò che gravissime saranno le difficoltà da superare per l'adozione del nuovo sistema alfabetico: la più grave è senza dubbio l'indifferenza dei più.

**P. M.** Certo io non mi nascondo queste difficoltà, anzi le prevedo più gravi ancora di quelle che potrebbero essere,

*Che il mutar vecchia usanza è cosa dura,*

ma *volere è potere*, e questa è una semplice questione di volontà. Per venire a capo, anche poco alla volta, basterebbe che dei tanti milioni di cittadini quei pochi soltanto che per la forza del loro ingegno s'impingono alle masse, s'inducessero a dare il buon esempio. L'es-

èmpio è contagioso, e allora avverrebbe come alle pècore, che *dove va la prima e l'altre vanno.*

Allora, o signori, il problema che *la scrittura dev'èssere la fedele rappresentante della pronunzia* sarebbe sciolto, e la lingua italiana, poggando sopra una base solida e razionale, aggiugerebbe alle sue eminenti qualità naturali anche la semplicità tecnica e non avrebbe per questo da invidiare nulla a nessun altro idioma passato, presente e futuro.

**Prus.** (*Te deum laudamus!*) Avvocato Calia. à nulla da ripètere?

**Avv. Cal.** Com'ella à potuto sentire e vedere, io ò convenuto sulle imperfezioni originarie del nostro Alfabeto, il quale da parte sua fa sapere di non èssere disposto a tener fermo il *non possumus*, ma si rimette a ciò che faranno gli altri; motivo per cui son sicuro che l'eccellentissimo Tribunale vorrà tenere nel debito conto questi nostri remissivi sentimenti nel conformare secondo giustizia la sua sentenza.

**Prus.** E voi, Alfabeto, avete niente a replicare?

**Alfab.** Niente!

**Prus.** Dichiaro chiuso il dibattimento.

Ciò detto, presidente e giudici rientrano nella camera delle deliberazioni per formulare la sentenza. L'udienza è sospesa ed il pubblico abbandona anch'esso la sala.

Alle ore quattordici la sala à già preso l'aspetto di prima. Tutti sono curiosi di vedere come andrà a

finire per l'Alfabeto italiano, il quale fratanto se ne sta quatto quatto nella sua gabbia, impassibile come un Turco.

**Marsup.** Signori, la Corte!

Poco dopo il presidente s'alza e legge a chiara voce la seguente sentenza:

In nome di Sua Eccellenza  
il commendatore, cavaliere, professore, conte

**PACIFICO RUMINANTE**

per gràzia sua e dei suoi mèriti  
e per volontà della nazione  
presidente della repùblica letterària d'Itàlia

Il Tribunale della Ragione, composto come segue:

|                       |            |  |
|-----------------------|------------|--|
| la <b>Ragione</b> ,   | presidente |  |
| la <b>Sapienza</b>    |            |  |
| lo <b>Stùdio</b>      |            |  |
| l' <b>Esame</b>       |            |  |
| il <b>Princìpio</b>   | } giudici  |  |
| la <b>Fonètica</b>    |            |  |
| la <b>Glottologia</b> |            |  |
| la <b>Semplicità</b>  |            |  |

à pronunziato la seguente

**SENTENZA**

nella càusa penale

contro

**l'Alfabeto della lingua italiana**, di anni non pre-

cisabili, nato nel Làzio, residente in Itàlia, di professione indicatore fonogràfico,

imputato

1. di complicità con la Grammatica della lingua italiana nel pervertire il senso comune e nel creare il disordine pubblico in tutte le classi sociali, ma più specialmente in quella dei saputi e degl'imbrattacarte, per òssersi scientemente allontanato dal suo istituto, spogliandosi in alcune parti delle sue naturali e proprie attribuzioni e assumendone in altre di improprie e non confacenti all'indole della lingua italiana, che è patrimonio della Nazione; reato previsto e punito dall'art. 529 del codice penale letterario;

2. di appropriazione indebita e capziosa di nome appartenente ad altro Alfabeto, e che punto gli conviene; reato come sopra dall'art. 146 del suddetto codice;

3. di menomazione del decoro della Nazione e della sullodata lingua; reato c. s. dall'art. 324 idem;

4. di falsità in atti pubblici; reato c. s. dall'art. 148 idem.

In òsito alla richiesta fatta da Procuratore della repubblica letteraria ed alle risultanze del processo istruito dal Giudice istruttore;

in òsito all'odierno pubblico dibattimento, tenutosi in contraddittorio dall'imputato;

sentito il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni;



sentito il difensore e l'imputato, che ultimi ebbero la parola;

tenuto conto delle deposizioni regolarmente fatte dai testi a carico e a discarico del prevenuto;

osservato che l'imputato, pure ammettendo lo stato anormale, che per cagion sua, in congrua parte, esiste nel sistema ortografico, nega però di avervi scientemente contribuito;

osservato che quando si operò la dissistemazione dell'Alfabeto, questi era maggiorenne e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali; che col mettersi alla mercè della Grammatica, adottando le vedute, gl'intenti e gli scopi sovversivi di questa, à contribuito allo stato permanente di anarchia in cui trovasi la lingua italiana con danni certi e tangibili;

attesochè da tutti gl'indizi e dalle prove e circostanze e deduzioni è risultato indubbiamente confermato avere esso Alfabeto coöperato al lamentato disordine linguistico, per aver ommesso di rappresentare con segni propri e individuali i suoni dell'*e* aperta e chiusa, dell'*o* aperto e chiuso; la diversità fonica del *c*; del *chi* e del *chi*; del *g*, del *ghi* e del *ghi*, *gli* e *gli*; del *si* e *si* e del *zi* e *zi*; cōsa questa che induce spesso in errore chi legge o scrive;

attesochè tali deficienze grafiche costringono i piccoli discenti ad un esercizio mentale superiore alle loro forze fisiche, a detrimento del loro sviluppo normale, con l'apprendimento precoce di regole empiriche; e costringono gli stranieri a tenersi lontani dall'appren-

dere la nostra gloriosa lingua, con manifesto discapito dei rapporti economici internazionali;

per tutti questi motivi:

il Tribunale, visti gli articoli 529, 146, 324, 148 del codice penale letterario, dovrebbe condannare l'Alfabeto della lingua italiana alla pena della reclusione perpètua;

ritenuto però la sua debolezza di carattere, il suo compassionevole stato fisico, conseguenza della sua dabbenaggine, nonché la sua ritrattazione e dichiarazione, fatte per bocca del suo difensore, limita la pena alla sospensione dall'impiego per tutto il tempo in cui non sarà provveduto dalla competente autorità alla sistemazione generale tecnica delle discipline lessigrafiche della lingua italiana, nonché, per la pubblica tranquillità e sicurezza, alla sorveglianza speciale della polizia letteraria.

*Seguono le firme.*

La sentenza equa e giusta, rispetto alla richiesta del Pubblico Ministero, elettrizza l'assemblea, che prorompe in una calorosa unanime ovazione al grido di *Viva il Tribunale della Ragione!*

Il solito rappresentante dell'Alfabeto francese, nell'abbandonare la sua tribuna, non può fare a meno di esclamare: *Voilà, l'alphabet français est le premier du monde!*

Precisamente tutto il contrario!

II.

PRÖCESSO

CONTRO

**LA GRAMMATICA ITALIANA**

---



---

## TRIBUNALE

Sezione penale.

Presidente: la **Ragione**.

Giudici: il **Critèrio**, il **Raziocinio**, la **Lògica**,  
la **Convenienza**, l'**Ordine**, il **Buonsenso**, il **Prin-**  
**cipio**, la **Meditazione**, la **Riforma**, la **Censura**.

Pùblico ministero: la **Crìtica**.

Cancelliere: **Mimione**.

La difesa: Avv. **Vanilòquio**.

Testimoni: la **Stòria**, la **Lingua**, l'**Uso**, l'**Abuso**,  
la **Camorra**, il **Perchè**, la **Réclame**, la **Stampa**.

Usciere: **Misòpono**.

*Prima udienza.*

La sala, per la novità della causa, rigurgita di  
persone d'ogni età, sesso e condizione: letterati d'ogni  
mèrito, editori, professori emèriti e in attività d'ufficio,  
artisti drammatici, mèdici, scienziati, bibliotecari, corri-  
spondenti di giornali, stenògrafi. ecc.

Alle ore 9 precise comincia l'udienza.

**Pres.** Uscire, introducete l'accusata.

Scortata da due guardie entra poco dopo la Grammatica, male in arnese, paralitica e gottosa, con passi incerti ed ineguali. Il suo ingresso produce in tutti un senso di pietà e di compassione. Viene rinchiusa nel solito gabbiotto dei rei.

**Pres.** Grammatica, diteci dove e quando siete nata.

**Gramm.** Io trassi i natali in Italia, ma non saprei indicare nemmeno per approssimazione la data in cui venni alla luce.

**Pres.** Vostro padre?

**Gramm.** Ne è avuti tanti, che a contarli tutti non mi ci raccapezzerei....

Sonora ilarità nell'uditorio; il presidente ride anch'esso.

**Gramm.** Che sò?... un Buömmattvi, un Dati, un Cinönio, un Salvini, un Corticelli, un Mastrofini, un Pistolesi, un Tagliazucchi, un Nannucci, un Puöti, un Gherardini....

**Pres.** Basta, basta; non occorre altro... Tutta brava gente.... che v'è condotto in gabbia.

La vostra professione?

**Gramm.** Credo quella di raddrizzare le störture della lingua; di far parlare e scrivere tutti a un modo e correttamente.

**Pres.** Pröprio?

**Gramm.** Almeno questa sarebbe la mia intenzione e la mia vocazione: se poi non ci riesco, non sò che

farci. Ci sono i guastamestivri, i furbi, gl' incoscianti, in mano dei quali io divento un circo strumento, che non sa, alle volte, quello che si fa...

**Pres.** Questo è parlar chiaro, che vi potrà fruttare delle attenuanti, se del caso.

Sapete di che cosa siete accusata?

**Gramm.** Ne dicono tante!

**Pres.** Cancelliere, leggete l'atto di accusa.

S'alza il cancelliere e con voce del suo mestiere, alta e marcata, legge il seguente

*Atto di accusa contro la Grammatica.*

*Grammatica della lingua italiana*, di anni non precisabili, nata in Italia, di paternità multipla, di professione ambigua.

**Gramm.** Ma che diavine dice! La mia professione non è cotesta: sono professoressa di lingua, istitutrice del retto parlare e scrivere.

**Cancell.** Da ciò che ella à ora dichiarato m'è parso che la sua professione fosse quella da me designata; correggerò: di professione linguaia...

**Pres.** Signor Mimione, ella non ne azzecca nessuna: cotesta professione non esiste.

**Cancell.** Che so io; dica lei.

**Pres.** Insegnante a leggere e scrivere alla bella e meglio.

**Cancell.** (correggendo) Ecco fatto. È accusata:

1. di pervertire il senso comune;
2. di suscitare e di alimentare l'òdio fra le classi sociali... dei letterati;

3. di turbare l'ordine pubblico nella repubblica letteraria;

4. di corruzione di minorenni... intelligenze, sottoponendole a sevizie e a torture, col pericolo di fare impazzare i piccoli proprietari delle medesime.

5. di incoerenza, di instabilità e di anarchia, producendo scismi e divisioni nell'unità del linguaggio nazionale, in modo da far ritenere e credere agli stranieri che gl'Italiani siano un popolo selvaggio, o, per lo meno, un popolo di matti;

6. di esercizio illegale di una professione che non è sua;

7. di esser causa concomitante, nella fattispecie, del ristagno economico derivante dalle relazioni commerciali fra le province italiane, e probabilmente anche con le altre nazioni;

per avere in diversi tempi, luoghi e in diverse occasioni e circostanze dato ad intendere con manifesta malafede di essere venuta al mondo con l'incarico di una missione, che nella pratica si è visto non esser sua, usurpando così l'altrui facoltà, senza neppur essere in grado di esercitarla;

per aver tentato, riuscendovi in buona parte, di inalzare nel bel paese una seconda torre di Babele, facendo parlare e scrivere

*Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole mal vestite, che fann'ira,  
Voci che fan cascare le bretelle,*



impastoiando, intralciando il naturale cammino del progresso linguistico della nazione italiana, contrariamente alla sua indole e al suo gènio eminentemente progressista e liberale :

per avere, infine, sostenuto delle eresie, in tutti i tempi, luoghi e circostanze, contro la ragione e il senso comune, scalzandone le basi.

Per tutti questi motivi, venuti a cognizione dell' autorità, è stato formulato il presente atto di accusa contro la Grammatica italiana, inviandola inanzi al tribunale pel competente giudizio.

**Pres.** Accusata, alzatevi. Avete inteso? Siete accusata di anarchia, di ribellione al buon senso, di corruzione di minorenni, di disordini sociali e d'impedimento al naturale progresso della lingua nazionale.

Avete nulla a dire?

**Gramm.** Ora sì, signor presidente, che comincio a divertirmi. Altri nei miei panni, si seccherebbe; io no, perchè sono figlia di filosofi, e me la rido. Di tutto questo tessuto di scempiaggini e di contumèlie che mi vengono affibbate, non ne sono minimamente responsabile. Io sono quel che sono, quello che mi hanno fatto. Ō cercato di far del bene, del mio meglio per far parlare e scrivere il meno peggio i miei compatrioti; ma a contentare tutti i gusti, ce ne vuole. Anche *lei*, onorèvole presidente, che pare voglia dirigere con bravura linguistica, pari alla bravura della scienza del gius, questo disgraziato processo, deve pur qualche cosa a me, che negli anni suoi giovanili le sono stata non inutile consigliera e, diciamolo pure, maestra.

Giuro sul capo delle innocenti mie règole e dei miei precetti, di non aver avuto mai un fine, men che onesto, nel mio assunto filantropico. La calunnia è antica quanto il mondo, e ad essa nessuna persona pubblica può onninamente sottrarsi. Dovrò io desiderare che tutti i maldicenti sparissero dalla terra? No, perchè, come disse quel mio buon amico del Guerrazzi, il desiderio che il mondo diventi deserto, è peccato. Del resto, io è affidato le mie ragioni all' illustre avvocato Vanilòquio, ed a lui mi rimetto.

**Pres.** Sta bene. Ora passeremo alla discussione dei testimoni.

**Gramm.** Eh, eh! *discussione*, spero bene che non verrà affibbiata a me cotesta parola.

**Pres.** Silenzio! Qual impertinenza è questa?

**Gramm.** Voleva forse dire *cotesta*, come è sempre consigliato io di dire.

**Pres.** L' avverto che qui non si tratta di fare l' analisi logica o grammaticale. Ogni scienza à il suo parlare, il suo frasario speciale; e a questo privilegio, per far cosa gradita alla Grammatica, io non intendo di rinunciare.

Uscire, fate entrare il primo testimone.

Entra la **Stòria**: una signora lunga quanto la misericordia divina; tutta ossa e pelle incartapecorita; occhi profondi e vivacissimi; incasso imponente e maestoso; àbito severo ed ineccepibile.

**Pres.** Come vi chiamate?

**Stòr.** La Stòria.

**Pres.** d' Egitto?

**Stör.** Ma che Stòria d' Egitto; Storia universale.

**Pres.** Giurate voi di dire tutta la verità, null' altro che la verità?

**Stör.** Giuro!

**Pres.** Ricordàtevi della solennità di quest'atto, il quale ò un vincolo mōrale contratto nōn solamente verso gli uōmini e le dōnne, ma molto piū verso Dio. E devo ancora ricordarvi che le false testimonianze e le reticenze sono passibili delle pene comminate dal cōdice vigente.

**Stör.** Nōn c' ò pericolo!

**Pres.** La vōstra età?

**Stör.** Il dire mille, tremila, cinquemila, divcimila, centomil' anni, direi sempre cōsa al di sotto del vero. Nōn la sō precisare, e credo che nella mia impossibilitā si trōvino anche tutti i miei cultori; perchè al tempo in cui nacqui nōn òrano ancora in uso quegli uffici cōsì nōiosi che si appellano *stato civile* o, peggìo ancora, *anàgrafe*. La prego dunque di nōn insistere su questo punto.

**Pres.** Vōstro padre?

**Stör.** Il *Caso*.

**Pres.** Ablativo?

**Stör.** Credo *gnitico*.

**Pres.** Vivente?

**Stör.** Eterno quanto il mondo.

**Pres.** La vōstra patria?

**Stör.** L' universo intero.

**Pres.** La vostra professione ?

**Stör.** Sta tutta nel mio nome. Indago, scruto, vaglio, analizzo le azioni degli uomini, buone o cattive che siano, per consegnarle alla cognizione e al giudizio spassionato della posterità, la quale poi distribuirà la lode o la infamia meritata; il qual ufficio è di sprone al ben fare e di rimora alle intemperanze degli uomini.

**Pres.** Non volevo saper tanto.

Avete voi conosciuta quella signora (accenna la Grammatica) prima che, per le imputazioni addebitatele, venisse accommodata in quel gabinetto ?

**Stör.** La conosco a perfezione, *intus et in cute*, fin dai primi giorni della sua nascita.

**Pres.** E che cosa potete dire sul conto suo ?

**Stör.** A me pare che sul conto della vostra Grammatica, vale a dire sull'influenza che ad essa viene attribuita sull'andamento della lingua, ci sia dell'esagerazione, tanto nel senso positivo, quanto nel negativo. Essa certamente non è uno strumento perfetto e non dà quei risultati e quei frutti che erano nella mente di coloro che ne vollero la istituzione; ma neppure è da vituperarla nel modo come si fa, più per la smania di dir male, di demolire, che per l'effettività e per l'entità dei mali che le vengono attribuiti. Io credo fermamente che la Grammatica italiana sia uno strumento neutro, e perciò innocuo, nello sviluppo storico della vostra lingua. Le sue intemperanze, i suoi errori, le sue incongruenze, le sue massime, nell'epoca che corre, non hanno presa sull'andamento della lingua;

la quale prosegue il suo corso fatale, andando incontro alle fasi che sono inerenti alle istituzioni e alle costituzioni mobili senza preoccuparsi delle regole grammaticali. Agli scrittori di critèrio, di buon senso, essa non è necessaria, e la prova è questa, che la Grammatica è nata dopo la Lingua, e ne è sempre il satèllite, mai l'antesignano. Ai discenti, privi di esperienza, fa più male che bene: a questi gioverebbero meglio gli esempi delle opere dei grandi scrittori, che non tutte le regole indigeste del corpo grammaticale. Ponete mente al popolo minuto della Toscana: quante persone, che anno il prurito dello scrivere, invidiano il fare, i modi di dire, le figure, veramente caratteristiche e attraenti, di questo popolo, il quale non sa neppure dove alloggi madama Grammatica. E quale scrittore può vantarsi, non che di superare, ma nemmeno di eguagliare il parlar figurato dell'indotta plebe di Napoli, tanto elevato, spiritoso, appassionato, gentile, commovente? Assoggettate il popolo toscano e il napoletano al giogo grammaticale, e farete tosto perdere le loro invidiabili prerogative. Alle persone invece senza carattere, essa è la stella polare, che le guida in tutti gli atti della loro vita. Da qui la disparità e la discordanza nella parte morfologica della espressione dei concetti. Abolite la Grammatica, ed avrete l'unità della espressione plastica nella vostra lingua. La Grammatica è una accozzaglia di regole, che non regola niente.

Quest'è la mia opinione; e nei panni vostri ado-

terevi per massima nei riguardi dei precetti grammaticali, così come son ora:

*Non ti curar di lor, ma guarda e passa.*

**Pres.** Uscire, un altro testimònio.

Si presenta la **Lingua**. Una signora nel pieno sviluppo fisico della persona, una vera matrona romana; se non che à il gesto, lo sguardo, l'andatura mòbile senza tregua, come se avesse nelle sue vene mercurio per sangue.

**Pres.** Come vi chiamate?

**Ling.** La **Lingua italiana**, per servirla.

**Pres.** La vostra età?

**Ling.** Domanda molto imbarazzante! Dicono quasi tutti ch'io sia figlia primogènita della Lingua latina; ma il giorno, il mese e l'anno in cui aprii gli occhi al bel sole d'Itàlia è un X. È fuori di discussione però che io sono stata partòrita non in una sola volta; e che nel parto difficilissimo la pòvera mamma mia ci rimise le cuòia!

**Pres.** Pare impossibile; queste persone scienziate sanno tutto, meno che le loro generalità. Andiamo avanti.

La vostra professione?

**Ling.** In senso molto lato, in linea molto generale, sono cambista...

**Pres.** Sarèbbe a dire?

**Ling.** ma non nel senso che si dà a questa parola. Mi occupo dello scambìo delle idve e dei pen-

sieri mediante le parole e le locuzioni. La modèstia mi vieta di dire sull importanza del mio istituto. Basta sapere che sono io che faccio distinguere gli uòmini dalle bèstie, col dovuto rispetto. Vero è che di me se ne fa un uso e un abuso scandaloso. Ci fu persino uno il quale sentenziò che la parola fu istituita per nascòndere i pròpri pensieri; fu certo un bello spirito. Un altro, e questi colse pròprio nel segno, che la lingua non à osso, ma fa ròmpere il dösso; ed anche, che la parola è d'argento e il silènzio è d'oro. Ma coteste sono sèmplici òpinioni puramente personali, che vògliono passare per spiritosàggini. Se l'umanità fosse muta come i pesci....

**Prus.** Vi prego di non divagare; andremo alle calende greche. C'è tanto da fare!

Avete voi cònosciuta quella signora? (indicando la Grammatica).

**Ling.** Chi? quella sfacciata! Altro che!... Me ne à fatto di tutti i còlori. À sempre messo i cavicchi fra le ruote del mio carro; à posto in òpera ogni mezzo per soffocarmi, per arrestare il mio sviluppo fisico e mòrale; mi à trattato come un puledro ribelle al mòrso; fra genti della stessa nazione à cercato sempre di farmi parlare in cento guise, vestendo le mie parole con l'abito di Arlecchino. È dèspota, prepotente, lunatica, orgogliosa, imbrogliona, ciarlatana, puttègola, fintaccia, cavillosa, ignòrante, presuntuosa, vanèsia....

**Prus.** Basta, basta! L'ora è tarda.

E l'udienza è tolta.

Il Tribunale si ritira; i detenuti vengono ricondotti nella carcere, e gli uditori escono a gruppi dalla sala, manifestandosi le proprie impressioni e facendo i commenti su quanto hanno visto e inteso. Gli editori poi non si danno pace sulla opinione espressa dalla Storia, circa l'inutilità della Grammatica.

*Seconda udienza.*

La sala, a misura che si avvicina l'ora stabilita, va gremendosi di persone, quasi le stesse di quelle della prima udienza. Nelle tribune riservate prendono posto la Retorica, la Filosofia, l'Eloquenza, lo Stile, le Muse, le Lingue francese, spagnola, portoghese e la provenzale, venute appositamente dai loro paesi, attrattevi dalla specialità della causa.

Alle ore 9 precise l'usciera annunzia la Corte.

Il presidente dà una sbirciata circolare alla sala e visto tutto in ordine:

Usciere, dice, fate entrare l'Uso.

Ed ecco un uomo alto, aitante, vestito con ricercatezza, dai modi affabili e insinuanti.

**Pres.** Come vi chiamate?

**Uso.** L'Uso.

**Pres.** Quanti anni?

**Uso.** Se non isbaglio, cinque secoli, onorevole signor Presidente.



**Pras.** Nato, dove?

**Uso.** Sono cosmopolita.

**Prus.** Da chi?

**Uso.** Dall' **Abitùdine.**

**Prus.** Di professione?

**Uso.** Semplicista, rigattiere, industriale, riformatore, soprintendente alle mode, diplomatico, letterato, commerciante, a seconda delle occupazioni, a cui mi dedico.

**Prus.** La vostra residenza?

**Uso.** In ogni luogo.

**Pras.** Così che se vi si volesse recapitare una lettera, una comunicazione qualunque, una buona notizia, non si saprebbe dove far capo.

**Uso.** Dal mio rappresentante.

**Pras.** Chi?

**Uso.** L' **Abuso.**

**Prus.** Ah!

**Uso.** Ci aiutiamo scambievolmente.

**Prus.** Giurate voi di dire tutta la verità, null'altro che la verità?

**Uso.** Lo giuro solennemente inanzi agli uomini e inanzi alla Storia.

**Stòria.** Buffone! a te questa disgraziata Itàlia deve la confusione delle sue lingue. E mi meraviglio non poco nel sentirmi nominare da un essere, il quale pare destinato a stare sempre in aperta ribellione con la Ragione, il nostro illustre presidente. Del fieno, del fieno, o signore.

**Uso.** Il dir contumèlie su tutti e su tutto ò anche una mia benèvola concessione. Non stupisco pertanto se il primo ad òsserne gratificato son io stesso.

**Prus.** Io non pòsso permèttete che nell'albergo della Giustizia succèdano scene di simil gènere. Sarò costretto da quinci inanzi ad usare il màssimo rigore, consentito dalla legge, contro gli attentati al decòro dei luòghi sacri alla Giustizia umana.

Conoscete voi la cosiddetta *Grammatica della lingua italiana*?

**Uso.** Io non raccolgo le impertinenze di un òssere, il quale pare che non si sia assunto altro incarico che quello di dire un mondo di bestialità, e di dare a intèndere lùcciole per lanterne ai gonzi che gli prèstano cieca fede. Alle sue fròttole nessuno ora più crede.

**Prus.** Io vi ricliamo all'òrdine. È tempo di smetterla con questi pettegolezzi da donniciuole, che non ànno punto a che fare con la càusa, che qui si dibatte.

Rispondete alla mia domanda.

**Uso.** Io conosco quella signora da un pezzo, e la conosco più di qualunque altro. È una vittima dell'altrui malevolenza; di coloro cioè che, per poca latitudine del loro cervello, non arrivano a còmprendere i suoi filosòfici postulati. Io non pòsso che dirne ogni bene possibile e imaginabile. Essa ò servizievole; si adatta a tutti i gusti; a chi non la intende permette di fare, sotto lo specioso titolo di *eccezione*, il pròprio còmodo. Siete in disaccordo col vostro amico contra-

dittore? Ebbene munitevi, ognuno, d'una grammatica. e vedrete che ciascuno avrà ragione. Essa à poi per me una predilezione particolare e speciale, di cui le sono gratissimo, e per questo la ricambio di pari affetto. Stabilisce una rùgola, che nessuno osserva? ed essa, invece di adontarsene, se la cava col dire che l'uso fa legge; e in ciò à perfettamente ragione, col dovuto rispetto al nòstro onorèvole presidente.

**Pres.** Uscire, introducete l'**Abuso**.

**Use.** Ma io non mi sono mai sognato di introdurre nessun abuso in questo santo luògo: ne fanno fede trentaquattro anni di onorato servizio.

**Pres.** Ah, ah, ah!... questo compensa ad usura gli sgradèvoli incidenti del mestiere. Vi dico di far entrare quel signor testimònio che vien cfiamato **Abuso**: avete capito ora?

**Use.** Che razza di nomi mi tocca a sentire... dopo trentaquatt'anni di onorato servizio!... (*Esce borbottando, e poi ritorna seguito dall'Abuso*).

**Pres.** Come vi cfiamate?

**Abus.** L'**Abuso**.

**Pres.** Bene: la vostra età, la paternità, la pàtria, la dimora e professione?

**Abus.** Sono cõtàneo all'uomo, figlio del Capriccio e dell'Interesse; còsmopolita; dimoro più frequentemente per elezione in Itàlia, perchè indisturbato. Aborro le rùgole, le norme, i precetti, le leggi, tutto ciò, insomma, che à il carattere nòioso dell'uniformità e della monotonìa: la varietà, la varietà! Il mondo ù bello perchè ù vário.

**Pres.** Le mie congratulazioni! Accostatevi. Giurate voi di dire tutta la verità, null' altro che la verità? La legge punisce le false testimonianze e le reticenze; ricordatevi.

**Abus.** Giuro, giuro!

**Pres.** Avete mai inteso parlare della **Grammatica italiana**? Che potete dire sul conto suo?

**Abus.** Una signora simpaticissima; di fàcili costumi; amabile con tutti. Io l'amo, l'adoro, perchè come me aborre dalle regolarità e dalle cose uniformi e monotone. Parlare tutti a un modo, col compasso alla mano, eh! la più uggiosa cosa del mondo. Evviva la **Grammatica italiana**!

**Pres.** Basta così; ritiratevi.

Uscire, la **Camorra**.

**Use.** (fra sè) Anche la **Camorra**! uu vero Par... adiso! — Esce e introduce nella sala il teste designato.

È un donnone grasso, grosso e tondo, che ricorda le forme del compagno di S. Antonio; à faccia da luna piena, occhi felini, naso d' aquila, aria spavalda: una virago. Veste riccamente, ma anche goffamente, piena d' ori e di gingilli; porta il cappellino, molto volgare, inclinato sull' orecchio destro.

**Pres.** Chi siete?

**Cam.** La **Camorra**, ai suoi comandi.

**Pres.** Grazie tante! La vostra età?

**Cam.** Coeva dell' uomo.

**Pres.** Dove e da chi siete nata?

**Cam.** Nel paradiso terrestre, da Caino e dall' Ambizione, uniti in connubio illegittimo.

**Pres.** La vostra professione?

**Cam.** Esèrcito ogni mestiere, purchè remunerativo. Sono iscritta al partito conservatore ed ò per massima: ritrarre il maggior ùtile col minor sforzo pössibile, e mi trovo contentona; per meta, l'interesse: non mi mōvo per nulla.

**Pres** Giurate, ecc.

**Cam.** Giuro sul capo degli innocenti miei figli!

**Pres.** Avete dei figli?!

**Cam.** L'**Intrigo**, la **Corruzione**, la **Malafede**, l'**Inganno**, l'**Abominazione**, la **Prepotenza**, la **Falsità**, l'**Astùzia**, la **Simulazione**, l'**Iniquità**....

**Pres.** Un vero patriarca!

**Use.** (fra sè). Se sèguita così, comprenderà anche me, con tutti i miei trentaquatt'anni di onorato servizio. A noi la fatica, alla Camorra e alla sua figliuolanza il guiderdone.... sempre così! Se facessi altrettanto io? Ma già, con trentaquatt'anni di onorato servizio sul grōppone farei un buco nell'aria. *Andem inanz.*

**Pres.** Persona di mondo, avrete senza dúbio cōnoscìuto quella signora là, la **Grammatica italiana**?

**Cam.** Ne ò inteso solamente parlare.... piuttosto favorevolmente; ma non ci ò avuto rapporti diretti. Mi sono a preferenza intratenuta co' negozianti di lingua e di dizionari, e non me ne posso lamentare. Ai miei figli dico sempre: occupatevi di lingua e di lessici, e benedirete la mia memoria, dato e non concesso ch'io possa morire.

**Pres.** Onorèvole **Camorra**, vi siete mai, in vita vostra, occupata di cose lessigrafiche?

**Cam.** Grazie a Dio, mai. La salute prume a tutti; e la tubercolosi v'è una brutta malattia.

**Pres.** Allora potete ritirarvi.

(All'uscire). Altro teste.

Entra poco dopo un signore secco, lungo, allampanato, viso scarno, sguardo mobile, incusso, petulante. Guarda di qua, di là, sbircia e adocchia tutto e tutti come un inquisitore.

**Pres.** Fatevi avanti; come vi chiamate?

**Perch.** Perchè.

**Pres.** Come sarebbe a dire!... La legge vi obbliga a declinare il vostro nome e le vostre generalità a richiesta dell'autorità giudiziaria sotto pena di arresto e di qualche altra cosa ancora.

**Perch.** Scusi, eccellentissimo sig. presidente, ma con tutto il rispetto dovute e con la miglior volontà del mondo, io non posso declinare il mio nome.

**Pres.** Perchè?

**Perch.** Presente!

**Pres.** Ve la farò smettere io.... Guardie!...

**Perch.** Ma che guardie d'Egitto! Le dico che non posso declinare il mio nome, per il motivo che sono indeclinabile.

**Pres.** Indeclinabile?!

**Perch.** Sì: sono una *coniunzione causale*; ed ella sa meglio di tutti che le congiunzioni sono indeclinabili.

**Pres.** Bene, bene, ora che sō finalmente come vi cōfiamate, ditemi quando, dove e da chi siete nato, la vostra dimora e professione.

**Perch.** Nacqui l' 8 gennaio dell' anno della creazione del mondo dalla **Curiosità** e dal **Bisogno** nell' Eden, e, fatto adulto, peregrinai in tutte le parti della terra, come faccio anche oggi e come farò sempre finchè il mondo sarà mondo; dopo si vedrà. Sono padre del **Sapere** e della **Filosofia**, ed esercito il mestiere del trovatore.

**Pres.** Giurate ecc. ?

**Perch.** Giuro !

**Pres.** Cōnosce voi la Grammatica della lingua italiana ?

**Perch.** Eh, io cōnosco tutte le Grammatiche del mondo, compresa quella del *Volapük*, perchè ù nell' indole mia di cōndoscere ogni cōsa.

**Pres.** Le mie congratulazioni.... Ma io intendevo dire di quella signora là (accennando il gabbiotto).

**Perch.** Sicuro che la cōnosco. È una signora per bene, ma capàrbia quanto mai. Le ò cōfivesto moltissime volte perchè mi spiegasse il mōtivo di certe rēgole e di certe forme di parole, che a me nōn andàvano a verso; ma che! nōn v' era mōdo di ùssere appagato e solo si limitava a dire che ogni cōsa andava bene, e quand' io la incalzavo con domande e con osservazioni, essa si stringeva nelle spalle e borbottava che l' **Uso** ù il sovrano di tutte le lingue. Dopo d' allora i nōstri colloqui divènnero sempre più rari, fino a troncarli affatto.

**Pres.** Niente altro ?

**Perch.** Altro.

**Pres.** Potete ritirarvi.

**Pres.** Uscire, la **Réclame**.

Entra una signora gíovane e piacente, gíovialona, leziosa, manierosa, dal vestito ricco, elegante e multicolore. Fa un grazioso inchino al presidente e va a sedere al posto dei testimoni.

**Pres.** Il vöstro nome ?

**Récl.** La **Réclame**.

**Pres.** L'età ?

**Récl.** Sono nata verso la metà di questo sècolo.

**Pres.** Dove ?

**Récl.** A Parigi.

**Pres.** Da chi ?

**Récl.** Dalla **Furberia** e dall' **Inturusse**.

**Pres.** Soggiornate ?

**Récl.** La **Vanità** e la **Credulità** mi ànno fatto cösmopolita.

**Pres.** Vöstra professione ?

**Récl.** Fotògrafa per gl'ingrandimenti commerciali. Vivo discretamente; ò una numerosa clientela. Finchè l' **Ingunuità** avrà un posto eminente nel mondo, io non pavento fallimenti. Mi valgo di tutti i mezzi per riuscire: le quarte pagine dei giornali, gli avvisi murali, i cartelloni a trasparenza, le vetture-avvisi, tutti gli stratagemmi imaginabili e possibili. A titolo di curiosità ne racconto uno. Un giorno di festa in Amèrica, mentre una folla di pòpolo passeggiava sulla riva



del Mississipi, ecco un uomo precipitare nel fiume e scomparire sott'acqua. Uno spavento generale. Molti volèvano gettarsi in acqua per trarre a salvamento quel disgraziato; tutti gli occlsi èrano vòlti verso il punto del capitòmbolo; quand'ecco apparire a galla il mio uomo col braccio destro in alto, avente in mano una tavoletta con suvvi scritto a lèttere cubitali: *La fàbrica tale à il migliore sapone del mondo*. Io sono l'ànima del commercio . . . .

**Pres.** Per carità, signora, abbiamo un gran da fare; questi episodi commòventi non èntrano nella causa che stiamo discutendo.

**Récl.** À ragione. Pòtrvi offerirle i miei modesti servigi anche in questa càusa.

**Pres.** Gràzie! non occorre.

Giurate intanto di dire, ecc.?

**Récl.** Giuro!

**Pres.** Per le vòstre estese relazioni avrete còno-scìuta la *Grammàtica italiana*, e nel caso affermativo, qual'è la vòstra opìnione sul conto di lei?

**Récl.** È forse l'única persona con la quale non ò avuto mai a che fare. Credo che sia un articolo molto in ribasso, perchè fuòr di moda.

**Pres.** (fra sè). Tante inùtili cfiàccchiere per un risultato negativo.

Siete in libertà.

La seduta ò tòlta.

*Terza udienza.*

Alla sòlita ora la sòlita apertura con le stesse persone.

Premesse le formalità ritùali, il presidente fa entrare l'ùltimo testimònio, che v'è la **Stampa**.

**Pres.** Il vòstro nome?

**Stam.** La **Stampa**.

**Pres.** Diteci le vòstre generalità.

**Stam.** Nacqui a Magonza da Gutemberg, ed ò circa quattrocentocinquanta anni di vita. Da Magonza passai in Itàlia e pòi girai tutto il mondo civile. Fu una vera rivòluzione la mia comparsa, tanto da far v'epoca negli annali del mondo. Per mio mezzò crebbero le relazioni fra i pòpoli, si moltiplicarono le umane cògnizioni, e le scienze e le arti v'ebbero un impulso meraviglioso. Parecchie vòlte si fècero pòderosi tentativi per supplantarmi, ma gràzie al cielo, sono ancora sul vecchìo mio tròno.

Ed ora, onorèvole signor presidente, in che còsa pòss'io servirla? Desidera un'edizione di lusso con elzeviri?

**Pres.** Gràzie, grazie; ce n'è anche tròppa di carta stampata. Vòrrvi piuttòsto che giuraste di dire tutta la verità, null'altro che la verità intorno alla càusa attinente alla **Grammàtica italiana**, che voi, senza dùbio, cònosceste perfettamente.

**Stam.** Gíuro!

Le mie relazioni con la **Grammatica** sono di antica data e note a tutti: ed ora che mi si presenta l'occasione, non mancherò all'obbligo di dichiarare solennemente che la **Grammatica italiana**, per la sua condotta, pel suo spirito conciliativo, pel suo acume e per la sua intraprendenza, è una persona molto rispettabile; e mi meraviglio non poco nel vederla tratta inanzi alla giustizia. Ed io, *a priori*, dico, sostengo e ripeto, che tutte le voci messe in giro contro di lei, sono prete calunnie....

**P. M.** E come va, madama la Stampa, che nelle vostre deposizioni fatte davanti al giudice d'istruzione, avete detto precisamente tutto il contrario di ciò che ora voi affermate e asseverate con tanta unzione?

Io faccio istanza all'eccell. Tribunale perchè la **Stampa** sia processata per falsa testimonianza.

**Avv. Vanil.** Che, che, che! niente processo: i depositi inanzi al giudice istruttore si fanno a titolo di semplici informazioni e non possono, per ciò, aver forza impegnativa, al contrario di quelle fatte dinanzi all'eccell. Tribunale.

**P. M.** Povera **Grammatica**, in quali mani! La verità è una sola, e non cambia di veste in qualunque luogo, tempo e circostanza essa si trovi.

**Avv. Vanil.** Queste sono impertinenze!

**P. M.** Sono ragioni; ed io insisto nella mia domanda.

**Pres.** Testimoni! voi mi costringete a richiamare qui alla vostra memoria e alla vostra riflessione la storia

di Penèlope, la bellissima moglie di Ulisse, la quale per mantenersi illibata e fedele al marito, che dovette andare alla guerra di Troia (con rispetto parlando), imaginò uno stratagemma semplice e al tempo stesso ingegnoso verso i numerosi suoi adoratori, che con ogni lusinga e premura cercavano di sedurla. Penèlope adunque si mise a trapuntare al telaio un velo ricchissimo per finezza e complicazione di ricami, dicendo ai principi suoi spasimanti che ella si sarebbe indotta a rimaritarsi solo quando Ulisse ritornato non fosse prima ch'ella non avesse terminato il lavoro. E la fida Penèlope disfaceva nel corso della notte l'opera di tutto il giorno per mandare in lungo la fatta promessa.

Penèlope, o signori, è la Giustizia, e i testimoni sono i principi Proci che aspiravano alle grazie di quella regina. Se voi non siete veridici o cercate di occultare o di dire a mezzo la verità, la Giustizia dovrà disfare la tela che con tanta fatica à fatto. Ma ricordatevi ancora, o testimoni, che Ulisse, ritornato finalmente presso la sua consorte e inteso dei raggiri usati dagli adoratori di essa, li sterminò tutti col suo famoso arco.

A buoni intenditori....

**Use.** (fra sè). Anche i principi Proci.... À detto così? Nò, nò, son io che ò fatto una brutta metatesi.... i principi Proci.... ora va bene. Il nostro presidente la sa lunga, la sa....

Dopo ciò il Tribunale si ritira in camera di consiglio per deliberare, e dopo una ventina di minuti

rientra e dichiara che a processo finito sarà provveduto in proposito.

**Pres.** Intanto la **Stampa** può ritirarsi e dà la parola al Pubblico Ministero.

Questi con voce ferma, chiara, sonora pronunzia la seguente requisitoria di fronte a un uditorio attentissimo.

Signori!

*L'idioma gentil, sonante e puro,*

parlato dalle genti dimoranti lungo

*il bel paese*

*Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,*

è uno dei più belli e più colti linguaggi viventi e del quale, fin dal secolo XVI, fu detto che *per dolcezza ed eleganza non cede al sicuro ad alcuna delle lingue vive e con le morti più celebri contende di parità e forse aspira alla maggioranza.*

Derivato, nella massima parte, per transizione, per sovrapposizione, per evoluzione, per corruzione, per tutto quello che si vuole, dal venusto e maestoso stipe latino, ritenne di questo le precipue doti, coi vantaggi inerenti alle lingue vive, suscettibili di continui ritocchi e miglioramenti, suggeriti dal genio della nazione.

Rozzo e disforme in origine, venne mano mano, nel lungo cammino de' secoli, spogliandosi delle scorie della fusione, organizzandosi e costituendosi nella sua forma tipica e speciale, che lo caratterizza e singolarizza fra tutti gli altri linguaggi.

Abörrente, per orgànica cõstituzione, tanto dai balbettamenti derivanti dalla maggioranza delle vocali nelle parõle, come nelle lingue oceàniche, di cui, se me lo permètono, esporrò un saggìo, nõn per ammaestramento di questa onorèvole assemblea, la quale al curto cõnosce tanto bene i linguaggi hawayanese e taitiano quanto il pròprio: ma solamente per citazione cadente oppòrtunamente nel mio arringo:

*Maui, houa, tuahen, ohalahala, hoina, taccai, tau, pohatuloa, ohia-ota-lani, taimu, tirauea, mahuike, keikaha, tàua, nuku-hiva, tuaroa, papaoa;* ed anche in versi:

*E here hoi oe te taata maitai  
Navenare tu to ta tui na.  
Mai rahi haavarevare to oe,  
Na te ure rapaau e.*

*Eu nei oe Pohe ite vahine,  
Te tirahanci, Reto farani,*

*E vahine rurau, e vahine operau,  
Rari, rarau ne navenave na iti hio;*

quanto dalla prõnũzia aspirata, nasale, gutturale, tronca, aspra, monòtona, derivante dalla quasi costante collocazione dell'accento tònico sulla medèsima sillaba degli altri pòpoli; riesce, in gràzia della variata configurazione delle sue parõle in parossitòniche, in poliòlistòniche, in netotòniche e in netotòmiche, all'occorrenza veemente e pòderoso nella concitazione, róbusto e com-

passato nell' argomentazione, gentile e insinuante nei concetti di sentimento, maestoso nella forma sentenziosa, elegante, armònico, carrezzèvole nei componimenti poètici, mallvabile, fluente in tutti i bisogni della vita.

Ma meglio delle mie pòvere parole sulla eccellenza della nòstra lingua, mi piace di riportare qui lo splèndido discorso tenuto dall' onorèvole Zeppa, sottosegretario di Stato al tesoro in occasione della inaugurazione del IX congresso della Società *Dante Alighivri* a Torino:

« Volle il Governo che io vi portassi il saluto e l'augurio, con cui esso accompagna le vostre riunioni, e rendervi testimonianza della sollecitudine riconoscente con cui segue l' opera vostra nella difesa della lingua comune, giacchè, se pur sempre sono indizio sicuro della vigoria civile di un popolo le cure e l'orgoglio che esso pone alla conservazione del suo linguaggio con cui ricorda le glorie del proprio passato, esprime le ansie ed i conforti del presente traendone insieme gli auspicii dell' avvenire, mai come ora la custodia di quell' intimo patrimonio della nazione appare necessario, poichè l' affetto della nostra lingua ci ammonisce davanti all' irrompere di teoriche le quali, pur movendo da idealità apparentemente fascinatrici, vorrebbero far dimenticare il culto della patria ed assurgere al pensiero dell' umanità. Giudizio errato; non potendo quel pensiero farsi operoso, se non educato nell' affetto della famiglia e cresciuto nell' amore della patria, e non solo, ma le angustie e le oscurità suscitate da un periodo di tristezza può e deve in quell' amore rinnovare in noi la fede nei destini di questa Italia che, con voce assidua di conservazione e di rinnovamento dalle ceneri medioevali, risuscitava la prima civiltà

nostra e del mondo, ringiovanendola di nuovi e più umani spiriti, dandole una formula più geniale in quel volgare eloquio che, magnifico per sapienza e incantatore per dolcezza, raccoglieva la prima espressione della coscienza che i popoli riacquistavano di sè.

« E certo, anche lo studio di questa lingua nostra così materata di logica e di chiarezza, spontanea nella intima sua struttura, può e deve essere strumento efficace per combattere la grave perturbazione degli animi, da cui appare minacciata l'ora presente, la quale rivela lo stato suo di essere nell'affanno di forme e di formule barbaramente assurde: nè questa rispondenza fatale tra il fiorire della lingua, l'amore, la custodia di essa, e il nascere della vita civile di un popolo, meglio, o signori, ci potrebbe essere ricordata che dalla storia recente, storia gloriosa da cui sorsero le nuove fortune d'Italia, di questo nobilissimo Piemonte.

« Di questo Piemonte, da cui Vittorio Alfieri sentì come dovesse nella ricerca di uno stile e di espressioni più vigorose accendere la speranza di rinvigorire l'anima italiana; e Vincenzo Gioberti rinnovando in quello stesso periodo la ricca magnificenza dell'oratoria classica, derivava la visione sublime di un primato civile; e Massimo d'Azeglio, alla vigilia delle sue battaglie decisive, dava ai suoi racconti del passato l'impeto di gioventù dei bersaglieri, che poco di poi si slanciavano vittoriosi sul nemico nel nome della patria.

« Nè, o signori, a voi cresciuti nelle discipline della storia, come in quelle delle lettere, può sfuggire una altissima funzione, cui nel presente è chiamata la nostra lingua. Singolare destino il suo anche in ciò.

« La nobile progenitrice di lei portò intorno pel mondo il comando dei vincitori. Essa, ancora nella prima formazione, navigò dai lidi memori dei fati — come li chiamò il poeta — agli intentati segreti delle Americhe ignote, schiudendo un'era nuova alle più



meravigliose evoluzioni economiche e civili. Ma ora questa lingua nostra non è più quella dei dominatori per la forza delle armi o per la espansione dei traffici. Essa è divenuta la lingua dei lavoratori.

« Ai guerrieri succedero i negozianti: a questi dopo la nequizia degli ultimi tempi sono dolorosamente succeduti gli operai ai quali la triste eredità del passato, e spesso l'ignavia del presente, contendendo pure una zolla di terra da redimere; ed essi si avventurano verso l'ignoto in cerca di una contesa occupazione.

« E a loro non incombe soltanto l'abbandono dei nazionali, ma il rancore di coloro cui recano il beneficio della propria operosità, rancore che di recente ha voluto uno sfogo selvaggio di persecuzione pur profanando un gentile alto sentimento di pietà, cui per duplice quanto triste cagione, ogni cuore italiano si è spontaneamente aperto.

« Ebbene, o signori, a questi poveri operai, ai quali non diamo sempre protezione politica, nè soccorso economico, facciamo che non manchi almeno lo scarso conforto di trasmettere ai propri figli la lingua della patria.

« Io sono certo che il governo vorrà correggere per quanto è in lui le manchevolezze del passato, rianimando quelle scuole all'estero che debbono esser altrettante continuazioni del vostro apostolato, ma perchè più utile ancora e più immediata possa riescire l'opera di questa associazione, soprattutto io mi auguro parta da voi (aristocrazia eletta della dottrina nazionale) un caldo ed autorevole appello alle nostre classi dirigenti che altrove adempiono con tanto zelo e con sì splendidi risultati ad una così attiva missione di civiltà, affinchè cooperino largamente alla custodia e alla diffusione della nostra lingua secondando i vostri sforzi generosi.

« Trovate in esse, o signori, soccorso all'opera vostra. Come avrete eccitatore e partecipe il governo

e così vi sarà dato di conferire il più fecondo concorso, perchè la patria si conservi onorata e possano i nostri connazionali nelle più remote piaghe magnificarne la grandezza in quel divino idioma che dava a Dante Alighieri l'immortalità della gloria. »

E Sarah Bernhardt con minori parole, ma con efficacia impareggiabile disse dell'Italia e della sua lingua così:

« Io sono folle di questa vostra Italia! Ogni pietra, ogni nuvola, ogni lembo di cielo, è un'opera di poesia. Tutte le città mi danno gioie grandi e diverse, ma Roma mi dà una ebrezza divina!... E la lingua italiana! Io non la conosco che superficialmente; ne ho appena l'impressione. Ma come dev'essere dolce nell'amore, rovente nella passione!... Ci dev'essere del miele — o della lava nelle parole.... Come vorrei recitare Alfieri!... Voi avete l'endecasillabo svelto e fuggente, mentre il nostro alessandrino è così lungo!... »

Darò ora, se mi si consenta del pari, un fuggèvole cenno intorno alle forme che la nuova lingua assunse nelle lunghe tappe del suo cammino, trascurando quelle che, fin dall'età classica latina, cominciavano ad apparire come albore d'una nuova giornata, e che, di regola, non facevano parte di quella lingua, ma vennero poi a far parte del corpo della italiana, come, ad esempio, dell'articolo indeterminato *unus, unum, uno*; dell'uscita in *mente* degli avverbi qualificativi, *forti mente* (fortemente), *obstinata mente* (ostinatamente), *jucunda mente* (giocondamente). E così fu fatto per parecchie altre, specialmente dei verbi.

SECOLO IV.

LEPUSCULU LEO  
QUI VIXIT ANUM ET MESIS UNDECI  
ET DIES DICENOVE  
FERIT SEPTIMU CALENDAS AGUSTAS (1).

Nella quale iscrizione vediamo usato *Lepusculu* in vece di *Lepusculus*; *mesis* per *mensibus*; *mesis nobe*, o sia *mesis nove*; *septe* per *septem*; *undeci* e *dicianove* quasi come li usiamo al presente; *Agustas* per *Augustas*.

SECOLO VI.

*Visse* per *vixit*; *Con* per *cum*. (In una iscrizione romana dell'anno 564 e del 565).

Eundemque comparatorem Pelegrino Vaistrini heredesque ejus causa hujus venditionis in ss (suprascriptam) rem in remittere, ingredi, possidereque permiserunt. (*Strumento di vendita inscritto in un papiro di Ravenna dell'anno 539*).

Aetatis invicillitatem. (*In un papiro reatino dell'anno 557*).

SECOLO VII.

Orare diveatis.... tam movile quam imovile.... scrivendam.... stavilitum. (*Docum. Lucch., tom. IV, pag. 63-64*).

---

(1) Una delle iscrizioni romane degli anni 310, 350 e 394.

SECOLO VIII.

Ego Fortunato.... Et post hanc completa cartula rememoravimus particellula nostra de oliveto in Vaccule, ego Fortunato et Bunuald parte nostra in integrum offerimus Deo et beati S. Petri, quem novis heredem constituemus. (*Docum. Lucch., tom. V, part. II, pag. 45*).

De uno latere corre via publica. (*Carta pisana dell'anno 730*).

De uno latum decorre via publica.... numero quindici. (*Docum. Lucch., tom. V, part. II, pag. 23*).

Reddere debeamus uno soldo bono expendibile. (*Idem, pag. 39-40*).

Prandium eorum tali sit per omnem septimana: schaphilo grano pane cocto, et duo congia vino, et duo congia de pulmentario faba et panico mixto, bene spisso, et condito de uncto aut oleo. (*Idem, pag. 55*).

Reddere promettimus una anfora vino.... et uno porcello. (*Idem, pag. 90*).

Constat me Arimundi filio bone memorie Desiderio de Civitate astense accepisse et accipi ad te Augustino Clericus dinarios argenteos numeri trigenta, fenido (finito) precio pro pecia una de campo, quam avere viso sum inter consortis et germanos meos ex integrum mea porcione de ipso campo et cum antecessura de pradello. (*IIist. patr. Mon.; anno 788*).

Alia pettia de terra in ipsu locum abentes fine de duas parti fine bia. (*Carta salernitana dell'anno 799*).

Regnante Domni nostri Liutprand et Hilprand viri excellentissimi rigis... (*Röyito di un notaio di Sovana*).

### SECOLO IX.

Avent in longo pertigas quatordice in transverso, de uno capo pedes dece, de alio nove in traverso.... de uno capo duas pedis, cinque de alio capo. (*Carta pisana, anno 816*).

...medietatem vinum purum.... et medietatem castanie, et medietatem fica sicche. (*Docum. Lucch. suppl. tom. IV, pag. 23*).

... reddere per singulos annos al vescovo uno vestito caprino testo (tessuto) in sirico (sèrico), et uno tappite. (*Id. pag. 40*).

Per longu passi sidici et gubita trea et pede unu. (*Carta di Nocera, anno 850*).

In locu nominato casamavile. (*Id., anno 857*).

Ut dare in cambio.... ipsa terra sua, qui dicitur ad casa amabele. (*Id. id.*).

### SECOLO X.

Lampertus, qui supernominatur Cavinsacco (Capo nel sacco, stùpido). (*Carta modenese, anno 918*).

Johannes clericus, qui Rabia vocatur. (*Carta Lucch. anno 941*).

...qui alio nomine Bracca curta (bracacorta) vocitabatur. (*Anno 905*).

Sao ko (come) kelle terre, per kelle fini, que ki contene, trenta anni le possette (possedute) parte Sancti Benedicti. (*Placito di Arechiso, giudice capuano, dell'anno 960*).

## SECOLO XI.

In nomine Domini. Amen. Ego iudice Mariano de Lacon fazo (faccio) ista carta ad honore de omnes homines de Pisas.... (*Carta sarda, seconda metà del secolo XI*).

....da lu battismu suo, usque in ista hora.... Me accuso de lu corpus Dei, k'io indignamente lu accepi. Me accuso de lu genitore meu et de la genitrice mia et de li proximi mei, ke ce non abbi quella dilectione ke me senior Dominideu iommandao. Me accuso de li miei sanctuli (padrini) e de lu sanctu baptismu, ke promiseru pro me et noll'observai. Me accuso de la decema et de la primitia et de offertione, ke uno la dei siccome far dibbi. Me accuso de le sancte quadragessime et de le vigilie de l'apostoli et de le jejunia IIII.<sup>or</sup> tempora, k'io noll'observai. Me accuso de la sancta treva (tregua) k'io noll'observai, siccome promisi ecc. (*Fòrmula di confessione, da un codice esistente nella Vallicelliana di Roma*).

## SECOLO XII.

Hore vai per via, pregando dell'anima mia: sicome tu se', ego fui; sicut ego sum, tu dei essere. (*Iscriz. di un sarcòfago del camposanto di Pisa*).

....et cala allo vallone de donna Leo, et lo vallone Apendino ferit a la via che vene ad Santo Jorio,

et volta supra l'ara de li maracini. (*Dalla carta rossanese, anno 1104 o 1122*).

....unu mese poi; non volese (volesse) redere (rèddere, rùndere) li denari; se questo avere se (si) perdesse; fose (fosse) palese per la terra; ke la mitade (metà) se ne fose ad resicu de Joanni de tuctu. (*Carta fermana dell'anno 1193*).

Li mile cento trenta cinque nato,  
Fo (fu) questo templo a S. Gogio donato  
Da Glelmo ciptadin per so (suo) amore,  
E mea fo l'opra Nicolao Scolptore (1).

(*Iscrizione del duomo di Ferrara*).

De Casteldart havì li nostri bona part;  
I lo zettò tutto intro lo fiume d'Art;  
E sex cavalier di Tarvis li plui fer  
Con sè duse i nostri presoner.

(Da una *particola d'una scrittura antica*: ricòrdano la presa e la distruz. di Casteldardo per òpera dei Bellunesi nel 1193).

(1) Il Trevisàn, *Avviam. allo stud. delle lett. ital.*, a pag. 79 riporta la medesima iscrizione, ma con notevoli varianti, tanto nella dizione, quanto nella scrittura:

*Il mile cento trenta cinque nato  
Fo questo templo a Zorzi consecrato  
Fo Nicolao scolptore  
E Glielmo fo lo auctore.*

Forse questa seconda forma è una rifazione modificata della prima.

E vejo li sembianti  
Di voi, chiarita spera.

(*Imperat. Federigo*).

Offizio de natura è parlare più presto di fatti e occorrenzie de sua patria, che de altre gente stranie: però onno scripto tanto de nostra patria città de Peroscia. (Matarazz. *Cròn. Perug.*).

Il Comune de Peroscia mandò imbasciatori al Papa per aravere li contrassegni dei cassari (Graz. *Cròn. Perug.*)

Tu es illo valente Imperatore,  
Qui porte ad Esculan gloria et triumpho:  
Renove Tu, Senor, illu splennore,  
Qui come tanti sole....

Tu si' chillo valente Re et Sennure,  
Qui porte ad Esculan gloria et triumpho:  
Non Febo alluma tanto el nostro Trunto,  
Quanto Henrico dave a noi luce et splennure.

(*Carme di Guglielmino per l'entrata in Ascoli di Arrigo VI*).

### SECOLO XIII.

Abbe (ebbe) la terra lo suo corpo ottuso e per la ignobilità non fò (fu) polito come lo specchio (Ristoro d'Arezzo, *Della composiz. del mondo*, MS. 58).

Lo Portolano abbe (ebbe) una mala cortellata in capo. (Matt. Spinello, *I Diurnali*, 1089).

Nòtisi che se bene lo Spinello avesse scritto i suoi Diurnali nel dialetto pugliese, pure di latino non ànno nemmeno una parola



EIO.ERA.QUELO.CHE.TU.E.E.TU.SARAI.QUELO.CHE.SUM.MI.

(*Su un marmo sepolcrale del duomo di Modena*).

*Am.* Rosa fresca aulentissima, ch' appari in ver l' estate,  
Le donne te disiano, pulzelle\* e maritate:  
Traemi d' este focora, se t' este a bolontate:  
Per te non ajo abento notte e dia  
Pensando pur di voi, madonna mia.

*Mad.* Se di meve trabagliti, follia lo ti fa fare:  
Lo mar potresti arrompere avanti a semenare:  
L' avere d' esto seculo, tutto quanto assembrare:  
Averemo non poteri a esto monno;  
Avanti li cavelli m' arritonno.

.....

(Ciullo d'Àlcamo, *Scrventese*).

O d' ogni bono bon, bona vertute,  
E con cui bon sol bon puotesi dire;  
E bono in sè non bon ove non tue,  
Nè male male u' ben può tuo piacere.

Perdita teco temp' onni pro fue,  
E onta onore, e noia ogni gioire;  
Pregio for te nè buon uom tuo addue  
E bono teco è pregio u' può fallire.

Pover ricchi, villan gentil, bass' alti  
Son teco, e for te onni contraro:  
Gioiose meraviglie in terra fai.

Come, sovente tristi e rei rubalti:  
Tu sol onore e amore mertì caro,  
E sola te Dio ama e pregia assai.

(Fra Guittone, *Sonetto CXXXII*).

Uomo pensa di che semo, (1)  
Di che fummo, et a che gimo (2).  
(Fra Jacōpone).

Volgo sermone  
A certa gente, ch'one (3)  
Trovata viver per augura spesso.  
(Franc. Barberino).

Sì come pienamente intenderanno  
Color, che sranno (5) degni  
Passar per li alti segni.  
(Idem).

Abò (6) sì posto l'animo a le cose e cure de le  
rasciuni (7) del mondo, che... ò perduto lo tempo mio.  
(Albertano).

Io t'abbo (8) ragionato  
Sì ch'io t'abbo (8) contato  
Una lunga matèra (9).  
(Brun. Latini).

- 
- (1) *Semo* = siamo.  
(2) *Gimo* = andiamo.  
(3) *One* = Ōe, ò.  
(4) *Augura* = augùria, augùrio.  
(5) *Sranno* = saranno.  
(6) *Abò* = ò.  
(7) *Rasciuni* = ragiòni.  
(8) *Abbo* = abo, ò.  
(9) *Matèra* = matèria.

La bocca sollevò dal fiero pasto  
Quel peccator, forbendola a' capelli  
Del capo, ch'egli avea dietro guasto.

Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli  
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme,  
Gia pur pensando, pria ch'io ne favelli.

Ma se le mie parole esser den seme  
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,  
Parlare e lagrimar mi vedra' insieme.

.....

(Dante Alighieri, *La Div. Com.*, Inf. c. 33).

Basterebbe una terzina qualunque della Divina Comèdia per vedere a quale luminosa altezza di forma giunse la lingua italiana in questo sècolo.

#### SECOLO XIV.

« Venne nel tempo del mese di Marzo il secundo dì della Pasqua dello Risoresso era in Palermo Mess. Palmieri Abati e Mess. Alamo e Mess. Gualtieri e tutti gli altri Baroni di Cicilia e andavano ad una festa ch'era fuori della Terra tutti quelli di Palermo e per quella via si andavano molti Franceschi. Venne uno Francesco e prese una femmina di Palermo per usare con Lei villanamente, e quella cominciò a gridare e la gente trassero là e uno Frate di questi Baroni cominciò a battere quello Francesco che sforzava la Fante allora gli altri Franceschi trassero e quivi si incomincio una grande battaglia: sicch'e' Palermitani ne stettero al disotto. Tornaro in Palermo e cominciarono a gridare muorano i Franceschi e fuoro in sulla Piazza tutti armati e assaliro il Capitaneo che

v'era per lo Re Carlo: sicche quelli veggendo questo fuggio nella Mastra Fortezza e li Franceschi ch'erano per la Terra fuoro tucci morti lo Capitano s'arrendio a patti. Quando fu arrenduto non li tenneno i Patti incontanente gridaro muoja e cosi furo tutti morti. (*La leggenda di Giovan di Procida*, da un còdice MS. del sec. XIV della biblioteca estense in Mòdena).

« Abbo veduto Elia, abbo veduto Giovanni Batista nel diserto, e veramente abbo veduto Paolo in paradiso.  
(Cavalca, *Vite SS. PP.*)

Maria Vergine bella,  
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,  
Da me leva quel velo  
Che fa sì cieca l'alma tapinella.

Vergine sacra, del tuo Padre sposa,  
Di Dio sei madre e figlia:  
O vaso piccolino, in cui si posa  
Colui, che il ciel non piglia,  
Or m'ajuta e consiglia  
Contro i mondani, ascosi e molti lacci.  
Priegoti che ti spacci (*che mi soccorri presto*)  
'Nanzi ch'io muoia, o Verginella bella.  
(B. Jacòpone da Tòdi, *Canzone a Mar. Verg.*)

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume  
Hanno del mondo ogni virtù sbandita,  
Ond'è dal corso suo quasi smarrita  
Nostra natura vinta dal costume:

Ed è sì spento ogni benigno lume  
Del ciel, per cui s'informa umana vita;  
Che per cosa mirabile s'addita  
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Qual vaghezza di Lauro, o qual di Mirto?  
Povera, e nuda vai, Filosofia,  
Dice la turba, a vil guadagno intesa.

Pochi compagni avrai per la tua via:  
Tanto ti priego più, gentile spirto,  
Non lassar la magnanima tua impresa.

(Fr. Petrarca. *Amic, Son. VII*).

A qualunque animale alberga in terra,  
Se non alquanti c'hanno in odio il sole,  
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno:  
Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle,  
Qual torna a casa, e qual s'annida in selva  
L'er aver posa almeno infin all'alba.

Ed io da che comincia la bell'Alba  
A scuoter l'ombra intorno della terra  
Svegliando gli animali in ogni selva,  
Non ho mai triegua di sospir col Sole.  
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,  
Vo lagrimando e desiando il giorno.

. . . . .

(Id. *Canzone III*).

Össèrvisi la successione delle rime in questa canzone del Petrarca e nel resto della medesima.

Össèrvisi ancora come la poesia italiana, fin dal suo nascere, abbandonò totalmente il fare e la forma ritmica di quella latina.

« Nella nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom

semplice e di nuovi costumi, il quale il più del tempo con due altri dipintori usava, chiamato l'un Bruno e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan, per ciò che de' modi suoi e della semplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di maravigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far volea, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della semplicità di Calandrino, propose di voler prender diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. . . . (Giov. Boccaccio, *Novelle*).

« E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse, e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura, ed i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero, e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata nei petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il marito: e, che maggior cosa è, e quasi non credibile, i padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano. (Id. *Descriz. della pestilenza di Firenze*).

## SECOLO XV.

Queste sonno le gratie che se domandano  
in nella corona della Dompna.

*Nello primo puncto della corona della Vergene Maria se vogliono indomandare 4 gratie le quali forono nella Vergene Maria, dimostrandole in quella respota che fece quando dixè: ecce ancilla Domini fiat mihi secundum verbum tuum.*

La prima gratia se chiama *pronta obedientia* et questa se nota quando dixit: *ecce*. La seconda se chiama *profunda humilitas*, et questa se nota quando dixit: *ancilla de lo Signore*. La terza se chiama *fervente desiderio dello adimplimento della voluntà de Dio nella creatura*, et questa se nota quando dixit: *scia fatto ad me*. La quarta se chiama *ferma fede* et questa se nota quando dixit: *secondo la tua parola*.

*Nello secondo puncto* se deve indomandare la *munditia dell'anima et dello corpo* cio e la verginita e castita mentale et corporale como l'abbe la Vergene gloriosa nanti allo parto, nello parto et de poi lo parto.

*Nello terzo puncto* se vuole indomandare 4 altre gratie. La prima se chiama *sapientia* et questa e significata per l'oro che offeroro li maghi. La seconda se chiama *devota oratione* et questa e significata per lo incenso. La terza se chiama *vera penitentia* cio e amara contritione, lacrimosa confexione et operosa satisfactione che in queste 3 consiste la vera penitentia. Et questa e significata per la mirra che e una cosa aromadica molto amara. La 4<sup>a</sup> gratia si e *vero desprezzo delle robe mundane et pietosa despenzatione de esse alle povere et miserabili persone*. Et questo se nota in quanto la gloriosa Vergene Maria per inspiratione dello Spiritu Sancto non volse niente retenero quelli pretiosi doni, ma li dexte alli poveri. . . (Scritti ascetici in latino e in volgare del sècolo XV, dalla Collezione intitolata *De Corpore Christi*, manoscritti esistenti nella biblioteca nazionale di Nàpöli).

Pare impossibile che dopo la splendida forma data alla lingua italiana dal Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, si abbiano a vedere degli scritti di simil fatta. Si è indotti a credere che autore di questi squarci di

eloquenza ascètica sia stato qualche fratùcolo, nel cui convento non arrivarono che molto debolmente i progressi che aveva fatto la lingua. Ma già, fu proprio in questo sècolo che la lingua italiana andò incontro ad un eclisse, specialmente nella prosa, nella quale predominano le forme arieggianti il latino, rozze e di strana costruzione.

Dite, o mortali che sì fulgente corona  
Ponesti in mezo, che pur mirando volete?  
Forse l'amicizia? qual col celeste Tonante  
Tralli celicoli è con maiestate locata,  
Ma pur sollicita non raro scende l'Olimpo  
Sol se subsidio se comodo posse,  
Non vi è nota mai, non vi è comporta, temendo  
L'invidi contra lei scelerata gente nemica.  
In tempo e luogo vego che grato sarebbe  
A chi qui mira manifesto poterla vedere.  
S'oggi scendesse qui dentro accolta, vedrete  
Sì la sua effigie e i gesti sì tutta la forma.  
Dunque voi che qui venerate su'alma corona  
Leggete i miei monumenti, e presto saravvi  
L'inclita forma sua molto notissima, donde  
Cauti amerete: così sarete beati.

*(Versi exametri per la scena  
fatti e recitati publice per Ba-  
ptista Alberti).*

Qui si vede che Leon Battista Alberti tentò di riprodurre la mètrica latina nella poesia italiana, ma con nessun risultato.



« Tagliava un boscaiolo certe legne per ardere, e come è usanza di così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi; e poi metteva nella fenditura che faceva certo conio, perchè la tenesse aperta e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendea il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse dalla fenditura; e così andava facendo di mano in mano sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia la quale avendo con grand'attenzione mirato tutto quello che il buon uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colazione, e che il tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli, e volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi le prese sprovvedutamente l'un dei piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo per lo estremo dolore, che subito gli venne, quei lamenti che voi medesimi vi potete pensare. Al romore dei quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo gli diede della scure alla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo; e così s'accorse la pazzarella, che mal fanno coloro, che vogliono fare, come si dice, l'altrui mestiere.

(Agnolo Firenzuola, *Novelle*).

SECOLO XVI.

« Nell' appressarsi l'ora, che i fati con il consenso di Dio avevano prescritto il fine del Signor nostro, l'alterezza sua si mosse con la solita terribilità inverso Governo, nel circuito del quale si erano fortificati i nimici; e travagliandosi intorno ad alcune fornaci, ecco, ahimè! un moschetto che gli percuote quella gamba già ferita d'archibuso. Nè sì tosto il colpo fu sentito da lui, che nell'esercito cadde la paura e la maninconia: onde morì l'ardire e la letizia nel cuor di tutti. Ed ognuno scordatosi, pensando il caso, piagneva rammaricandosi che la sorte avesse senza proposito fatto morire così nobile, e sopra ogni secolo e memoria eccellentissimo Duce, in tanto principio di fatti sopra umani, e nel maggior bisogno d'Italia. . . . (Pietro Aretino, *Morte di Giov. De Médici*).

Quando tornando a noi novella luna  
 Mostri oscure le corna e dentro abbracci  
 L' aër che fosco sia, tema il pastore,  
 Tema il saggio cultor, chè larga pioggia  
 Debbe tutte inondar le gregge e i campi:  
 Ma se dipinte avrà le guance intorno  
 D'un virgineo rossor, di Borea in preda  
 Darà la terra e'l ciel più giorni e'l mare:  
 E s' al quarto suo dì, ch'agli altri è duce,  
 Lieta la rivedrem, di puro argento,  
 Senza volto cangiar lucente e chiara,  
 Non pur quel giorno allor, ma quanti appresso  
 Saran nel corso suo, sereni e scarchi  
 E di venti e di piogge andranno intorno.  
 Allor potrà il nocchier sicuro al porto  
 Drizzar la prora, e scior cantando i voti  
 A Glauco, Panopea, Nettuno e Teti.

(Luigi Alamanni, *Segni del catt. tempo*).

*Annibal Caro a Paolo Manuzio.*

« Presentator di questa sarà M. Mattio Francesi fiorentino, come dire un Vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal signor Pietro Strozzi, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che, oltre all'esser letterato ed ingegnoso, è giovine molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla Bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli prima per suo merito, e poi per amor mio: accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fussi lui. E mi vi raccomando.

*Roma alli 24 di gennaio 1539.*

« Nell'anno MDXV, che io mi posi ad imparare l'arte dell'orificeria, l'arte d'intagliare di niello si era quasi del tutto dismessa; e oggi in Fiorenza fra i nostri orefici è meno che del tutto spenta. Ma sentendo io dire del continuo in quei tempi da' vecchi orefici quanto fosse vaga cotale industria, e particolarmente quanto Maso Fissiguerra, orefice fiorentino, in detta arte di niellare avesse valuto, con grande studio mi posi a seguitare le vestigia di questo valente orefice; e non solamente mi contentai d'imparare a intagliar di niello, ma volli apprendere ancora il modo di fare detto niello, per potere più facilmente e con miglior fondamento operare in detta arte. Ma prima parleremo del modo di fare il niello. . . . (Benvenuto Cellini).

Un' altra opinion, che non è buona,  
Tien che l' Imperadore e il Pretejanni  
Sien maggior' del torrazzo di Cremona.  
Perchè veston di seta, e non di panni,  
Son spettabili viri; ognun li guarda  
Come tra li altri uccelli il barbagianni.  
E fuyvi un tratto una vecchia lombarda  
Che credeva che 'l Papa non foss' uomo.  
Ma un drago, una montagna, una bombarda;  
E, veggendolo andar a vespro in duomo,  
Si fece croce per la meraviglia:  
Questo scrive un istorico da Como.

(Francesco Berni).

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,  
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,  
Che furo al tempo che passaro i Mori  
D' Africa il mare, e in Francia nacquer tanto,  
Seguendo l' ire e i giovanil furori  
D' Agramante lor re, che si die' vanto  
Di vendicar la morte di Troiano  
Sopra re Carlo imperator romano.

(Lodovico Ariosto, *Orlando furioso*).

Da tutti gli altri amici, Annibal, odo,  
Fuor da te, che sei per pigliar moglie;  
Mi duol che 'l cieli a me, che 'l facci, lodo.  
Forse mel celi, perchè alle tue voglie  
Pensi che oppor mi debbi; come io danni,  
Non l' avendo tolta io, s' altri la toglie.  
Se pensi di me questo, tu t' inganni.  
Ben che senza io ne sia, non però accuso  
Se Piero l' ha, Martin, Polo e Giovanni.

(Idem, *Satire*: A. M. Annib. Maleguccio).

Cade, e li occhi, che a pena aprir si ponno,  
Dura quiete preme e ferreo sonno.

Li aprì tre volte, e i dolci rai del cielo  
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;  
E tre volte ricadde, e fosco velo  
Li occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi.  
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo  
Irrigiditi e di sudor gli ha sparsi.  
Sopra il corpo già morto il fero Argante  
Punto non bada, e via trascorre innante.

(Törquatō Tasso, *Gerusal. liberata*).

Chiama gli abitator dell'ombre eterne  
Il rauco suon della tartarea tromba:  
Treman le spaziose atre caverne,  
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.  
Nè sì stridendo mai dalle superne  
Region del cielo il folgor piomba;  
Nè sì scosso giammai trema la terra,  
Quando i vapor in sen gravida serra.

(Idem).

Giace l'alta Cartago: appena i segni  
Dell'alte sue ruine il lido serba.  
Muoiono le città, muoiono i regni;  
Copre i fasti e le pompe arena ed erba;  
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.  
Oh! nostra mente cupida e superba!

(Idem).

SECOLO XVII.

Poi che le membra de' Giganti immense  
Nella titania guerra  
Arse e fumanti a terra  
Giacquer trofeo delle saette accense,  
Apello Arcier su le castalie cime  
Cinto d'allòr se ne volò sublime....

(Gabiello Cfiabrera, *Òde a Carlo  
di Lorrna*).

« V'è memoria d'un giovane, quanto a condizion di fortuna povero e basso, ma per altezza d'animo e nobiltà di spiriti grande al par di qualunque grandissimo, il quale, in parecchi anni di studio, ebbe terminato il corso delle naturali scienze in Atene. Sul ricondursi quindi alla patria già formato filosofo in quella famosa università, presentossi a dare il commiato dell'ultima dipartenza al suo maestro. Ma non così tosto gli fu davanti per soddisfare a quel debito, che, sorpreso da una forte vergogna di sè medesimo, ebbe in abbondanza più lacrime agli occhi, che parole alla lingua, e pur tuttavia piangendo disse: Mai prima di ora non essersi avveduto della sua povertà, e sentirne il male, mentre gli toglieva il poter lasciare a chi tanto doveva, qualche segno dell'amor suo, qualche testimonianza della sua gratitudine. A cui il maestro: Ciò, disse, non ti dia nè pensiero, nè pena conciosiacosachè nè a te per soddisfarmi, nè a me chiamarmi ricompensato e pago di quanto mi se'debitore, richieggo che tu sia nulla più ricco di quel povero che tu sei; così ben puoi, tale essendo, scontar meco ogni tuo debito....  
(Daniello Bàrtoli).

« Nella città di Bologna v'è tuttavia una strada che chiamasi *Strada Pia*, per memoria d'un miracolo di

carità che quivi intervenne. Una signora riguardevole e ricca era rimasta vedova con un figliuolo unico, nel quale aveva riposto il suo bene. Ora avvenne un giorno che giocando questi nella contrada alla palla, s'imbattè a passar di là un forestiere, il quale o a caso o per insolenza disturbogli il gioco a segno che il giovane, montato in ira, se ne risentì gravemente. Ma il forestiere, quanto facile a fare ingiurie, altrettanto difficile a sopportarle, mise mano alla spada, e ferito il nobile giovanetto, lo lasciò subito quivi a terra morto. Indi cercando scampo, come è costume, massimamente dopo simili fatti, prima incorsi che prevenuti, col ferro insanguinato in mano, entrò (senza saper ove) entrò, dico nella casa dell'ucciso medesimo, che, all'usanza delle case più nobili, trovò aperta; e tutto fanatico per tanto eccesso allora allora operato, non si ristette finchè salite le scale, arrivò davanti alla signora, nulla a lui nota, e postosi ginocchione, la pregò, per amor di Dio, di ricovero e di ricetto. S'inorridì la signora a quello spettacolo sanguinoso: pure, non sapendo che l'ucciso era il figliuolo delle sue viscere, promise all'omicida ogni sicurezza, e gliela mantenne, facendolo ritirare nelle sue stanze più interne e quivi occultandolo. Frattanto sopraggiunse la corte chiedendo il reo, e cercando sollecitamente per tutto, ma non trovandolo; quando, al partirsi uno degli esecutori disse a voce alta: Questa signora non dee sapere che l'ucciso è il suo figliuolo, altrimenti ella stessa, in cambio d'ascondere l'uccisore, saria la prima a darcelo nelle mani. Immaginatevi che freddo orrore corse per le vene di quella povera madre all'udir di queste parole. Fu in punto di seguitare allora allora il figliuolo già trapassato, morendo anch'ella; se non che, riavutasi alquanto, ravvalorata da quella grazia divina che aveva nel cuore, si offerse a Dio, per onore della sua legge e per gloria della sua fede, di perdonare immantinentemente

a chi tanto le aveva cagionato di male; e, quasi ciò fosse poco, si offerse, in segno di avergli perdonato di cuore, a prenderlo per figliuolo in luogo del morto, costituendolo erede di tutto il suo. (Pàolo Sùgneri).

*Francesco Redi a Giovan Battista Giustini.*

« Senza cerimonia, e col cuore; il Signore Iddio renda a V. S. Eccellentiss. duplicate quelle felicità, che ella mi augura per le Sante Feste di Natale. »

\* Circa poi quello, che ella mi scrive nella sua lettera del 20 novembre, la quale non mi è pervenuta prima che questa settimana, insieme con la suddetta di buone feste, che vorrebbe vendere alcuni beni, che ella ha in Arezzo; io ne scriverò al Sig. Balì Gio. Battista mio fratello, e mi rendo certo, che egli userà ogni diligenza per servire cordialmente V. S. Eccell....

*Firenze, 26 dicembre 1684.*

Qual madre i figli con pietoso affetto  
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,  
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,  
Uno tien sui ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all'aspetto  
Lor voglie intende sì diverse e tante,  
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,  
E, se ride o s'adira, è sempre amante:

Tal per noi Provvidenza, alta, infinita  
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,  
E tutti ascolta, e porge a tutti aita;

E se nega talor grazia e mercede,  
O nega sol perchè a pregar ne invita,  
O negar finge, e nel negar concede.

(Vincenzo Filicaia).



*Il termometro.*

« Utilissima cosa è, anzi necessaria nell'uso delle naturali esperienze l'aver esatta notizia dei mutamenti dell'aria. Imperocchè, assorbendone ella dentro il suo seno le cose tutte, e sopra di esse dalla sovrana altezza di sua regione piombandosi, tutte sotto il torchio dell'aria gemono, ed alle strette più o meno gagliarde, che ricevon da essa, o respirano, o maggiormente oppresse rimangono. Così nelle canne del vòto a' diversi stati di quella s'alza o s'abbassa l'argento vivo, mentre, al parer d'alcuni, secondo la varia tempera, ch'ell' ha dal sole o dall'ombra, dal caldo o dal freddo, sì come anche per essere aperta e libera, ingombrata da nuvoli o gravata di nebbia, si fa più rara o più densa, e sì più leggiera o pesante, onde con varia forza premendo il sottoposto argento, lo costringe a più o meno sollevarsi dentro la canna immersavi... (Lorenzo Magalotti).

Abbia il vero, o Priàpo, il luogo suo:  
Se gli asini a te sol son dedicati,  
Bisogna dir che il mondo d'oggi è tuo.

Credimi che si son tanto avanzati  
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari  
Tu potresti formar squadroni armati.

S'ergono al nome tuo templi ed altari;  
Chè nelle corti ai primi onori assunti  
Da un influsso bestial sono i somari.

.....

(Salvator Rosa, *Sàtire: La Musica*).

Oh che dolce follia di teste sceme,  
Su'l più fallito e sterile mestiero  
Fondare il patrimonio della speme!

Sopra un verso sudar l'alma e il pensiero  
Acciò che sia con numero costruito,  
Se ogni sostanza poi termina in zero?

.....  
(Idem, *La Poesia*).

Al suon del cembalo,  
Al suon del crotalo,  
Cinte di nerbridi  
Snelle Bassaridi  
Su su mescetemi,  
Di quella porpora,  
Che in Monterappoli  
Da' neri grappoli  
Sì bella spremesi;  
E mentre annaffione  
L'aride viscere  
Ch'ognor m'avvampano,  
Gli esperti Fauni  
Al crin m'intreccino  
Serti di pampano....

(Francesco Redi).

#### SECOLO XVIII.

Pur giunto è infine il sospirato giorno,  
Germane amiche, il lieto giorno è giunto,  
Già ne' presaghi carmi a voi promesso  
Da' sacri Cigni al bel Giordano in riva.  
Voi dal celeste Messo  
L'annuncio udiste, ed io  
Son la prima cagione, onde si avveri,  
Quanto credesti tu, quanto tu sperì.

(Pietro Metastasio).

Destrier, che all'armi usato  
Fugge dal chiuso albergo,  
Agita il crin sul tergo,  
E fa co' suoi nitriti  
Le valli risuonar.

(Idem).

« Prima ch' io fossi pipistrello, mi chiamavo Autolico, e nacqui in Argo d' una famiglia nè ricca, nè povera, nè da me in fuori ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoscere la malizia degli uomini dagli ammaestramenti del padre mio, il quale per difendere la roba sua era sempre in continui litigi; e mai non ritornava a casa che non soffiasse come un istrice, e non battesse co' piedi il terreno. gridando che a questo mondo non si potea più vivere, che da ogni lato gli venivano tesi lacci, e ch' egli era molto meglio vivere in un deserto. . . . (Gàsparo Gözzi).

All' apparire  
Di Cloe gentile,  
Veggio fiorire  
Giocondo aprile.

Quando è lontana,  
Copre di gelo  
La tramontana,  
Terreno e cielo.

Cërco ristoro  
Da' miei sospiri,  
E intanto moro  
Fra' miei deliri.

Sazia il mio core:  
Quand' ella riede  
Mettlle, Amore,  
Radici al piede.

(Idem).

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti  
Nella tua vigna; e a coltivar lo prese  
Misericordia, i cui pensier fur desti  
Sempre a guardarlo da nemiche offese.

Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,  
Frutto finora al suo cultor non rese;  
E dell'ampie superbo ombrose vesti  
Sol con sterili braccia in alto ascese.

Però tosto che il vide arse di sdegno  
Tua giustizia: e perchè, disse, il terreno  
Occupar indarno? Omai si tagli ed arda.

Ma Pietà pose al tuo furor ritegno  
Gridando: un anno, un anno al meno,  
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

♥ (Giuseppe Parini, *La Pietà divina*).

O Sonno placido che con liev' orme  
Vai per le tenebre movendo l'ali,  
E intorno a i miseri lassi mortali  
Giri con l'agili tue varie forme;

Là dove Fillide sicura dorme  
Stesa su candidi molli guanciali  
Vanne, e un'immagine carca di mali  
In mente pingile trista e deforme.

Tanto a me simili quell'ombre inventa,  
E al color pallido che in me si spande,  
Ch'ella destandosi pietà ne senta.

Se tu concedimi favor sì grande  
Con man vo' porgerti tacita e lenta  
Due di papaveri fresche ghirlande.

(Idem, *Al Sonno*).

Frati, fratocci, e fraterni-genia  
Muratoria, gesuitica, o gallesca,  
Eleusinia, o cibelica mania;  
Giansenitica; ammonica; bramesca;  
Trofonica; druidica; dervitica;  
Voi, che deste agli stupidi sempr'esca,  
Tutta volgendo vostra vil politica  
Al comandar di dritto o di rimbalzo  
A gente da voi fatta paralitica:  
Mentr' io qui la risibil setta incalzo,  
Che illuminata in oggi osa nomarsi,  
Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v' alzo.

. . . . .

(Vittorio Alfieri, *Satira XV, Le Imposture*).

Più la contemplo, più vaneggio in quella  
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,  
Sì nell' obietto del suo amor delira,  
Che gli amplessi ne aspetta e la favella.

Ond' io già corro ad abbracciarla, ed ella  
Labbro non move, ma lo sguardo gira  
Vèr me sì lieto, che mi dice: Or mira,  
Diletto genitor, quanto son bella.

Figlia, io rispondo, di un gentil sereno  
Ridon tue forme; e questa imago è diva  
Sì ch'ogni tela al paragon vien meno.

Ma un' imago di te vegg'io più viva,  
E la veggo sol io: quella che in seno  
Al tuo tenero padre amor scolpiva.

(Vincenzo Monti).

Già vinta dell' Inferno era la pugna,  
E lo spirito d' Abisso si partia,  
Vòta stringendo la terribil ughna.

Come lion per fame egli ruggia  
Bestemmiando l' Eterno, e le commosse  
Idre del capo sibilâr per via.

Allor timide l' ali aperse e scosse  
L' anima d' Ugo alla seconda vita  
Fuor delle membra del suo sangue rosse :

E la mortal prigione, ond' era uscita,  
Subito indietro a riguardar si volse  
Tutta ancor sospettosa e sbigottita.

Ma dolce con un riso la raccolse,  
E confortolla l' Angelo beato,  
Che contro Dite a conquistarla tolse.

E, Salve, disse, o spirito fortunato,  
Salve, sorella del bel numer una,  
Cui rimesso è dal Cielo ogni peccato.

. . . . .

(Idem, *In morte di Ugo Bassville*).

## SECOLO XIX.

Scôpo di queste citazioni essendo semplicemente quello di mostrare lo sviluppo plàstico che alla lingua italiana fu dato nei 15 sècoli di sua esistenza, si son dovute restringere le citazioni stesse al puro necessàrio e a piccòli brani, e lasciando fuòri parecchi degli autori che pur tènnero nell'arringo letteràrio un posto non degli ùltimi.

« Prima che io descriva i mutamenti di stato, i nuovi re, le continue per dieci anni guerre e domestiche brighe, le tristizie degli uomini e dei governi, e fra tanti moti e travagli la migliorata ragione del popolo e le più provvide leggi, mi fia bisogno rappresentare lo stato del regno al 1808; che, sebbene apparisca da' cinque precedenti libri, io spero che le cose in quelli sparsamente narrate sarà grato a' leggitori vederle in quadro, e a tal punto dell'opera, che più importa per giudicare de' due regni di principi francesi. . . . (Pietro Colletta, *Stôr. del ream. di Nàpoli*).

« L'ordine de' tempi mi ha condotto all'anno 1783, quando tremuoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisione di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni; della quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbraio, mercoledì, quasi un'ora dopo il mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata dai fiumi Gallico e Métramo, da' monti Ieïo, Sagra, Caulone e dal lido, tra quei fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana, perchè il paese sotto gli ultimi Appennini si stende in pianura. . . . Durò il tremuoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari e le altre isole eolie; ma poco nella Puglia e in Terra di Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi, nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori: e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono, con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri o plebei; alcuna potenza a scampare da que' subiti precipizi. . . . Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizii, soprapposti andar con esse, più spesso rovinando, ma pur talvolta conservandosi

illesi, e non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno, fesso in più parti, formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paduli, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi borri, e scorrere senz'argini a nudare e insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme; le terre, le città, le strade, i segni svanirono: così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina e deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino di secoli composte, e forse qualche fiume o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. . . . I turbini, le tempeste, i fuochi dei vulcani e degl'incendi, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i tremuoti; tutte le forze della natura erano commosse; pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate. . . . Incomincio racconto più mesto: la miseria degli abitanti. Al primo tremuoto del 5 di febbraio quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati se in tempo dissepoliti, ma tristissimi se consumarono per digiuno l'ultima vita. . . . (Idem).

« Siede Mantova, città antica e nobile, in mezzo ad un lago, che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide, separate una dall'altra da due ponti, dei quali il superiore, da presso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; lo inferiore apre il varco dalla porta di San Giorgio al sobborgo di questo nome, situato a levante. (Carlo Botta).



O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l' erme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi  
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè quante ferite,  
Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,  
Formosissima donna! Io chiedo al cielo  
E al mondo: dite, dite,  
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
Che di catene ha carche ambe le braccia;  
Si che sparte le chiome e senza velo  
Siede in terra negletta e sconsolata,  
Nascondendo la faccia  
Tra le ginocchia e piange.  
Piangi, chè ben hai donde, Italia mia,  
Le genti a vincer nata  
E nella fausta sorte e nella ria.

. . . . .

O venturose e care e benedette  
L' antiche età, che a morte  
Per la patria correat le genti a squadre:  
E voi sempre onorate e gloriose,  
O tessaliche, strette,  
Dove la Persia e il fato assai men forte  
Fu di poch' alme franche e generose!  
Io credo che le piante e i sassi e l' onda  
E le montagne vostre al passeggere  
Con indistinta voce  
Narrin siccome tutta quella sponda  
Coprir le invitte schiere  
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.  
Allor, vile e feroce,

Serse per l'Ellesponto si fuggia,  
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
E su 'l colle d'Antella, ove morendo  
Si sottrasse da morte il santo stuolo,  
Simonide salia,  
Guardando l'etra e la marina e il suolo.

E di lacrime sparso ambe le guance,  
E il petto ansante e vacillante il piede,  
Toglieasi in man la lira.  
— Beatissimi voi,  
Ch'offerite il petto alle nemiche lance  
Per amor di costei ch'al sol vi diede;  
Voi che la Grecia cole e il mondo ammira.  
Nell'armi e ne' perigli  
Qual tanto amor le giovanette menti,  
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?  
Come sì lieta, o figli,  
L'ora estrema vi parve, onde ridenti  
Correste al passo lacrimoso e duro?  
Parea ch'a danza e non a morte andasse  
Ciascun de' vostri, o a splendido convito,  
Ma v'attendea lo scuro  
Tartaro, e l'onda morta;  
Nè le spose vi fòro o i figli accanto,  
Quando su l'aspro lito  
Senza baci moriste e senza pianto.

(Giacomo Leopardi).

Rondinella pellegrina,  
Che ti posi in sul verone,  
Ricantando ogni mattina  
Quella flebile canzone,  
Che vuoi dirmi in tua favella  
Pellegrina rondinella?

Solitaria nell' obbligo,  
Dal tuo sposo abbandonata,  
Piangi forse al pianto mio,  
Vedovetta sconsolata?  
Piangi, piangi in tua favella,  
Pellegrina rondinella.

. . . . .

(Tommaso Grössi, *M. Visconti*).

« Tutti i remi verso il montel » gridò per l'ultima volta il timoniere, il quale, avendo la vista impedita dalla casellina ch'era nel mezzo della nave non s'era accorto del figlio perduto. S'intesero ancora alcune voci di bestemmia e di preghiera; ma tutte poi si perdettero in uno strido generale inarticolato, quando la barca, levata in alto, piombò addosso a un enorme scoglio, e ne fu tutta conquassata.

Nel momento di quella rovina, il giovane cavaliere non si perdette d'animo: avvisato tostamente un ronchione, fu lesto a spiccare un salto e gettarvisi sopra; ma l'onda, ripercossa dal monte, si portò via subitamente la nave, e avrebbe strappato giù il cavaliere, s'ei non si fosse attenuto fortemente al sasso che aveva preso. Sopravenne un altro cavallone, e la barca si trovò di nuovo sullo scoglio. Ottorino questa volta fu lesto ad abbrancarne la sponda: Lupo, il falconiere, e l'altro barcaiuolo, che eran in piedi sulla proda e stavano avvisati, ne balzarono fuori in un momento; e tutti insieme ebbero tanto di ventura da poter avvolgere la catena ad un caprifico sorgente da un crepaccio . . .

(Idem).

« Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa;

e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione e da un languor mortale: quella bellezza, molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davano lacrime, ma portavano segno d'averne sparse tante: c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. L'ortava essa in collo una bambina di forse nov'anni morta, ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte; con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina, bianca a guisa di cera, spenzolava da una parte con una certa inanimata gravezza; e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza dei volti non n'avesse fatta fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch' esprimeva ancora un sentimento.

• Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però di insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo: — No!, disse, non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro. Prendete. — Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: — Promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo; e di metterla sotto terra così. —

• Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso e quasi ossequioso più per il nuovo sentimento da cui era soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco e disse le ultime parole: — Addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi; ch'io pregherò per te e per gli altri. — Poi voltatasi di nuovo al monatto: — Voi, disse, passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me; e non me sola. — (Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*).

Una lingua che con tanta semplicità di forma arriva ad esprimere sentimenti così delicati e patetici, così pieni di mestizia e di tenerezza, a dipingere quadri di tanto insuperabile effetto, non à più niente da invidiare a quella da cui essa discende!

Ei fu. Siccome immobile,  
Dato il mortal sospiro,  
Stette la spoglia immemore  
Orba di tanto spiro,  
Così percossa, attonita  
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima  
Ora dell'uom fatale;  
Nè sa quando una simile  
Orma di piè mortale  
La sua cruenta polvere  
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio  
Vide il mio genio e tacque:  
Quando con vece assidua,  
Cadde, risorse e giacque,  
Di mille voci al sonito  
Mista la sua non ha.

Vergin di servo encomio  
E di codardo oltraggio,  
Sorge or commosso al subito  
Sparir di tanto raggio;  
E scioglie all'urna un cantico  
Che forse non morrà

Dall'Alpi alle Piramidi,  
Dal Manzanarre al Reno,  
Di quel sicuro il fulmine  
Tenea dietro al baleno:  
Scoppiò da Scilla al Tanai,  
Dall'uno all'altro mar.

. . . . .

(Idem, *Il cinque maggio*).

Girella (emerito  
Di molto merito),  
Sbrigliando a tavola  
L'umor faceto,  
Perdè la bussola  
E l'alfabeto;  
E nel trincare  
Cantando un brindisi,  
Della sua cronaca  
Particolare  
Gli uscì di bocca  
La filastrocca,

Viva Arlecchini  
E burattini  
Grossi e piccini;  
Viva le maschere  
D'ogni paese,  
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.

.....  
(Giuseppe Giusti, *Il brindisi*).

Sul chiuso quaderno  
Di vati famosi,  
Dal musco materno  
Lontana riposi,  
Riposi marmorea,  
Dell'onde già figlia,  
Ritorta conchiglia;

Occulta nel fondo  
D'un antro marino  
Del giovane mondo  
Vedesti il mattino;  
Vagavi co' nautili,  
Co' murici a schiera;  
E l'uomo non era.

Per quanta vicenda  
Di lente stagioni,  
Arcana leggenda  
D'immani tenzoni  
Impresse volubile  
Sul niveo tuo dorso  
De' secoli il corso!

Noi siamo di ieri;  
Dell'Indo pur ora  
Sui taciti imperi  
Splendea l'aurora;  
Pur ora del Tevere  
A' lidi tendeva  
La vela di Enea.

È fresca la polve  
Che il fasto caduto  
De' Cesari involve.  
Si crede canuto  
Appena all'Artefice  
Uscito di mano  
Il genere umano!

Tu, prima che desta  
All' aure feconde  
Italia la testa  
Levasse dall' onde,  
Tu, suora de' polipi,  
De' rosei coralli  
Pascevi le valli.

Riflesso nel seno  
De' ceruli piani  
Ardeva il baleno  
Di cento vulcani:  
Le dighe squarciavano  
Di pelaghi ignoti  
Rubesti tremoti.

Nell' inno de' laghi  
Le palme sepolte;  
Nel sasso de' draghi  
Le spire rinvolte,  
E l' orme ne parlano  
De' profughi cigni  
Sugli ardui macigni.

Pur baldo di speme  
L' uom, ultimo giunto,  
Le ceneri preme  
D' un mondo defunto:  
Incalza di secoli  
Non anco maturi  
I fulgidi auguri.



Sui tumuli il piede,  
Ne' cieli lo sguardo,  
All'ombra procede  
Di santo stendardo:  
Per golfi reconditi,  
Per vergini lande  
Ardente si spande.

T'avanza, t'avanza,  
Divino straniero;  
Conosci la stanza  
Che i fati ti dièro:  
Se schiavi, se lagrime  
Ancora rinserra,  
È giovin la terra.

Eccelsa, segreta  
Nel buio degli anni  
Dio pose la mèta  
De' nobili affanni.  
Con brando e con fiaccola  
Sull'erta fatale  
Ascendi, mortale!

Poi quando disceso  
Sui mari redenti  
Lo Spirito atteso  
Ripurghi le genti,  
E splenda de' liberi  
Un solo vessillo  
Sul mondo tranquillo.

Compiute le sorti,  
Allora de' cieli  
Ne' lucidi porti  
La terra si celi:  
Attenda sull'ancora  
Il cenno divino  
Per novo cammino.

(Giacomo Zanella, *Sopra una conchiglia fossile*).

Non si può desiderar modo più splendido di questo  
per trattare argomenti àridi di stòria naturale.

Un truccone, un orrendo incettatore  
Sente una notte in camera rumore.  
Chiama un servo, e gli dice: Guarda, mira,  
Ci son de' ladri. — Il servo cerca, gira  
Qua e là, sotto sopra, e dice poi:  
Che ladri? Non ci siete altri che voi.

(Filippo Pananì, *Epigrammi*).

Sosteneva un dottore  
Che ha fatto tutto bene il Crèatore.  
Gli disse un gobbo: — Guardami le rene. —  
Ed ei: — Per gobbo tu se' fatto bene.

(Idem).

Checco mio — vi son tenuto,  
Ma tenuto tanto, tanto,  
Del zecchin che ho ricevuto  
O che santo? che gran santo  
È fra i Santi san Giovanni,  
Che si degna tutti gli anni,  
Sotto forma di moneta,  
Di far visita al poeta!  
Mi dispiace che non è  
Come santa Elisabetta  
Che ci stava *mesi tre*.

.....

(Antònio Guadagnoli).

Quale differenza e quale distacco dalle forme primitive

*Reddere per singulos annos al vescovo uno vestito caprino testo in sirico et uno tappite ;*

*Per longu passi sidici et gubita trca et pede unu ;  
Eio . era . quello . che . tu . e . e . tu . sarai . quello . che . sum . mi .*

alle splendide composizioni moderne, veri capolavori dell'arte della parola!

Ma quanto cammino, o signori!

Quindici secoli, mille e cinquecento anni di processo e di impercettibile lavoro di selezione, di fusione, di amalgamazione, di assorbimento, di filtrazione: *gutta cavat lapidem!* Quindici tappe centenarie, in ciascuna delle quali il linguaggio à subito una metamorfosi, allontanandosi sempre più dalla configurazione del tronco.

La lingua è cosa nobilissima, sua natura non essendo altro che aria sonora; ed è di essa che si può dire: *non esservi altro di stabile che il movimento*; o, come, dice il Lanzi: *Ogni anno si fa un passo verso un nuovo linguaggio*; e l' Humboldt: *La parola, piuttosto che un fatto, è un continuo da farsi*. E già possiamo accorgerci che la lingua d'oggi non è più quella di cinquanta, trenta, venti anni addietro. Molti vocaboli sono stati posti in quiescenza; altri vanno impallidendo, per poi scomparire alla loro volta; altri vengono plasmati secondo l'esigenza di nuovi bisogni, creati dal progresso, come *ferrovia, tram, tramvia, binario, smistamento, correntale, percentuale, retrocarica, interpellanza, mozione, enologia, telegrafo, telegramma, telefono,*

*fonografo, fotografia, sensibilizzate, orificazione, massaggio, chilometraggio, ossifenolio, fénico, iperbiotina, emoglobina, e mille altri.*

Essa segue la legge delle cose orgániche: dalle vecchie nascono le nuove, e queste, fattesi vecchie, ne producono altre nell' alterna vicenda del tempo, senza però mai trasnaturarsi. E come per questi fenomeni i principi restano immutabili, così anche quelli della lingua nelle sue fasi, perchè naturati nell' indole e nel temperamento di ciascun popolo. E quindi possiamo dire che i principi radicali, fondamentali della lingua italiana sono gli stessi della lingua latina. Nella maggioranza infatti delle parole italiane c' è sempre il germe, la radice, almeno un componente della lingua originaria. *Rendere* è il latino *reddere*; *mese* = *mēnsis*; *io* = *ego-vio-io*; *ama* = *amat*; *amiamo* = *amamus-amamo-amiamo*; *vedo* = *video*; *sono* = *sum-sun-son-sono*; *è* = *est-es-e*; *amava* = *amabam-amabava-amava*; *aveva* = *habebam-habeva-aveva*, ecc.: precisamente come avviene nella costituzione di quel corpo che chiamasi *cinabro*, nella quale concorrono i due elementi, zolfo e mercurio, che non si distinguono affatto allo stato di composizione, ma riprendono la loro natura quando à luogo la decomposizione del cinabro.

È presumibile, anzi certo, che la lingua latina, se non fossero sopravvenuti i cataclismi politici — l' irruzione dei barbari e lo sfacelo dell' impero romano — nella sua evoluzione plastica non avrebbe mutato neppur nome.

Sempre avanti, o satèllite eterno del progresso delle cose umane!

Nei sècoli a venire i fati, per legge di evòluzione, ti daranno nuòve forme; ma nella tua trasfigurazione brillerai come astro di prima grandezza nel cielo dell'armonia. E i tuoi suòni scenderanno nell'ànima come note tratte dall'arpa toccata dalle dita vòrnee di fata innamorata.

Cammina, cammina, instancabile pellegrina del pensiero!

Qualunque siano per èssere gli eventi che incontrerai nel tuo fatale andare, tu sarai sempre la dolce, la soave sorella di quella con la quale fu data all'ammirazione del mondo civile la *Divina Comèdia*; perchè sarai mai sempre l'emanazione di un pòpolo, al quale natura diede per distintivo il sentimento dell'arte nella pòtenza del gònio!

A questo punto l'uditòrio pròrompe in una unànime, calorosa e pròlungata ovazione all'elòquente difensore della legge. E il presidente, che stava sulle mosse per fare la prescritta paternale, vista l'ora tarda, tenuto conto dei suoi stimoli epàtici, ed anche per la tema che l'oratore della legge non avesse ad attaccare la seconda parte della sua requisitòria, stimò prudente di tògliere l'udienza.

— Ài inteso?

— Accidòrboli! questo si cfiama parlare.

— Pòvera Grammatica, in quali mani! Non vòrrei èssere nei suoi panni!

— Questo è l'esordio; figuriamoci il resto!

— Le sta bene, le sta:

*Corda che è troppo tesa  
Spezza sè stessa e l'arco.*

E con queste ed altre simili osservazioni e considerazioni il pubblico lascia la sala.

---

#### *Quarta udienza.*

Entra il tribunale all'ora stessa delle altre udienze, ed il presidente apre subito la discussione.

**Pres.** Devo fare una preghiera all'onor. rappresentante della legge: attenersi strettamente al tema della causa. Le elucubrazioni storico-apologetiche intorno alla lingua italiana, da lei sì bellamente esposte, sono al certo una gran bella cosa, ed è a punto questo che mi à tratenuto nella passata udienza dal richiamare all'ordine il pubblico, al quale, come si sa, non è permesso di manifestare nè l'infamia, nè la lode verso nessuno; ma pare a me che esse non abbiano attinenza, scusi veh! mi potrei sbagliare, con la questione che qui si discute.

**P. M.** Se l'illustriss. sig. presidente avrà l'amabilità di seguire il corso della requisitoria . . .

**Pres.** Mio dovere.

**P. M.** vedrà che la rapida rassegna da me fatta della lingua italiana nel suo sviluppo storico, non è fuor di proposito, come a prima vista potrebbe parere.

**Pres.** Dicevo questo per rendere più sollecito l'andamento di questo processo, non potendo il paese restare più a lungo senza Grammatica.

**P. M.** Io credo in vece che questo, lungi dal nuocere, recherebbe un gran vantaggio.

**Pres.** È una sua opinione.

**P. M.** Desunta dai fatti: ne adduco uno solo. I dialetti conservano la loro unità fonografica sol perchè non obediscono a nessuna regola grammaticale.

Dicevo dunque che, dimostrata l'eccellenza a cui è pervenuta la lingua italiana, dimostrerò altresì le ragioni e le cagioni per le quali la lingua medesima non potrà conseguire la perfezione.

**Pres.** Allora è un altro paio di maniche, e può senz'altro proseguire nella sua requisitoria.

**P. M.** Signori, la lingua, appunto per esser cosa mobilissima, può anche andar soggetta a regressi; ed è per questo che incombe a tutti l'obbligo e il dovere di tenerla di conto, di pregiarla sopra ogni altra cosa; perchè, in sostanza, è la parola il distintivo che separa l'individuo umano dall'individuo bruto; ed è anche l'indice più manifesto e sicuro del valore morale di una persona e di un popolo. Una lingua rozza e mal conformata non può esser parlata che da genti rozze e ignoranti. Onde, parafrasando il noto adagio, si potrebbe dire: Fammi sentire come parli, e ti dirò chi sei.

Con lo spirito analitico, ragionatore, riformatore, proprio dei tempi nuovi, fa meraviglia come siasi finora lasciata indisturbata la parte più nobile e importante dello

scibile umano, qual è a punto il linguaggio, mentre la sua forma tecnica ed elementare è precisamente quella che a maggior bisogno di essere discussa e riformata.

I Romani d'un tempo capirono appieno il valore e l'importanza della parola al punto da venerarla come una divinità, secondo che ne attesta Ajo Locuzio (1).

Sèneca ad un giovane taciturno ebbe a dire: *parla, perchè io ti vegga*; volendo con ciò significare quel filosofo che la parola è il volto dell'anima e lo specchio che riflette l'interno dell'uomo (2).

E l'intese a questo modo anche Cicerone allorchè, parlando di Scipione e di Lèlio, disse: *essere stata una prerogativa medesima dell'età loro l'innocenza della vita e la purità della lingua*.

La lingua latina del secolo aureo, stanca forse dei mietuti allori, accennava a volgere in basso. Se ne avvidero i maggiori uomini d'allora e con la forza della loro volontà e con la concordia dei loro intenti scongiurarono un tanto pericolo.

---

(1) Se quella buona gente dei Romani avesse potuto assistere all'abominevole uso ed abuso che oggidi si fa della parola nei parlamenti, nei comizi, nelle assemblee, nei diari, dai governanti, da tutti e da per tutto, al filantropico scopo di corbellare il pubblico, il quale va matto nell'essere canzonato, non avrebbe visitato un istante a buttar giù dall'altare quella sua divinità (*Riflessione fatta dall'uscire Misopono*).

(2) Povero Sèneca, se anch'egli fosse vissuto ai nostri tempi, avrebbe forse dovuto dire: Tacete perchè io possa vedere chi voi siate (*Idem*).



Il grammatico Pompònio riprese Tibèrio, il quale faceva abuso di vocàboli stranieri, col dirgli: Tu puoi dare, o Cèsare, la cittadinanza agli uòmini, ma non puoi darla ai vocàboli.

Un altro grammatico punzecchiava Mecenate, contrafacendo per còlia le maniere affettate e le lisciateure del parlare di questo.

Àzia Augusto chiamava pazzo Marcantònio sol perchè era oscuro nel parlare.

Tibèrio, per le riprensioni dello stesso Àzia, perchè usava parole antiquate e rancide, divenne poi tanto scrupoloso osservatore dei precetti della lingua latina e conservatore del decòro di questa, che una vòlta in senato, dovendo servirsi della parola *monopolio*, si protestò e ne chiese licenza. Egli era intendentissimo di greco, ma non ebbe mai a servirsene.

Lo stesso Tibèrio, sentendo altra vòlta in un decreto la voce *emblema*, non ne volle sapere, e ordinò che fosse tolta e sostituita con altra equivalente: caso diverso si facesse una circonlocuzione.

Che avrebbe detto e fatto, o signori, quel galantuomo di Tibèrio ai tempi nostri nel sentirsi intronar gli orecchi da voci prese in affitto dalla lingua greca, latina, francese, provenzale, àraba, ebraica, ecc. specialmente per uso delle scienze, delle arti e del commercio? Che smorfie nel sentir *alcool*, *acciacco*, *alamaro*, *àlcali*, *alcova*, *àlgebra*, *almanacco*, *ambra*, *ammiraglio*, *arancìo*, *arsenale*, *bricco*, *caffè*, *cànfora*, *carato*, *catrame*, *carrubba*, *cifra*, *cotone*, *gelsomino*, *lambicco*,

*limone, liuto, mummia, ricamo, sofà, tamarindo, talismano, tamburo, tariffa, zero, Adamo, Eva, alleluia, Jacopo, à la re, complotto, deragliare, debutto, réclame, àbaco, abrótano, àcaro, accademia, accidia, àcino, acò-nito, acústico, àdito, àere, afta, alabastro, anagramma, asìndeto, automa, astro, ipotenusà, periòstite, peritonno, telègrafo, lacca, àio, albergo, allòdio, araldo, bosco, briglia, brindisi, guerra. . . . ?*

**Pres.** Pùblico Ministero! . . . Ma! . . .

**P. M.** Quintiliano spingeva tant'oltre questo culto della parola, da volere che perfino le nutrici non avessero mai parole viziate e corrotte, affinché queste non potessero abbarbicarsi nella mente dei bambini affidati alle loro cure.

Giùlio Cèsare non fu da meno degli altri nel contribuire a tener alto il decòro della pàtria favella, tanto da indursi, non ostante le gravi cure politiche, a scrivere due trattati sulla *Analogia*. •

E Cicerone, il più grande degli oratori romani, non sdegnava di scèndere a questioni su minùzie grammaticali, ed usava una critica spietata verso tutti quelli che contravenivano alle leggi del ben parlare.

E così un Varrone, uno Svetònio, un Rufo, un Àttico, un Asinio Pollione, un Gèlìo, un Festo, un Macròbio, ed altri, i quali con dotte dispute, con sapiente critica, con la sàtira e con le riprensioni contro i fuòrviatori, tènnero acceso l'amore allo stùdio della grammàtica, e salvàrono la loro lingua dalla decadenza.

Quest'òbligo e questo dòvere incomberèbbe non

perchè la lingua italiana sia di presente sulla china della decadenza, ma per evitare che ciò possa accadere, come di fatto verificossi nel seicento, essendo più facile il retrocedere che l'avanzare: una pianta non coltivata, presto inselvaticisce; ma più specialmente perchè, se bene la lingua nella sua individualità sia pervenuta ad un grado eminente, che ci permette di poter esprimere qualsiasi idea, e con semplicità, proprietà, precisione ed eleganza qualsivoglia giudizio sotto qualunque forma, nonchè le sue più fini gradazioni e sfumature, serventi a tutti i bisogni e a tutte le esigenze del civile consorzio; tuttavia, guardata ed esaminata pel sottile, nella sua intima costituzione con l'occhio dell'anatomico, *intus et in cute*, essa presenta dei lati molto deboli, dei difetti organici, pei quali essa non potrà mai, se non vi si provvede, aspirare a raggiungere la perfezione, e rischia di farsi dire: *intus Hecuba, foris Helena*.

Occorre dunque studiarla con amore grandissimo in tutti i suoi particolari ed aspetti, cercando di emendarla e di perfezionarla soprattutto nel suo organismo, nella sua parte costitutiva, che è quella che maggiormente offre materia alla critica, tanto per ciò che concerne la pronunzia, quanto, e con maggior necessità, per quello che s'attiene alla scrittura, in modo che questa sia sempre la fedele rappresentante di quella; così com'era nel desiderio dell'Accademia della Crusca del seicento: *procurare ognora che la scrittura segua la pronunzia, e da essa non s'allontani il minimo*

*che*: desidèrio questo punto realizzabile finchè durerà, così com'è, l'attuale sistema alfabètico.

In tutte le cose necessàrie ai nostri bisogni non basta averle tali, quali ce le presenta la natura o ce le formiamo e manipoliamo da noi stessi; occorre anche che esse rìuscano, il meglio che sia possibile, di soddisfazione al nostro gusto, al nostri sensi. Così non basta *parlare soltanto*, è necessàrio anche *parlar bene*; perchè come il semplice parlare è la caratteristica, nell'ordine naturale, che ci distingue dai bruti, inquanto che tale facoltà è comprensiva degli altri attributi dell'uomo, che sono il pensiero e il raziocinio; così il parlar bene è, nell'ordine morale, la caratteristica che distingue l'uomo civile, colto ed educato, dall'uomo rozzo e volgare. Infatti lo stolto si conosce dalle sue azioni se tace, e dal suo discorso se parla.

Senonchè per parlar bene è indispensabile di conoscere perfettamente la propria lingua: conoscerne cioè le leggi organiche e fondamentali, i principi, le regole generali e speciali, le eccezioni, gli usi, le maniere e soprattutto l'origine delle parole.

Ma per conoscere bene la propria lingua è necessario che questa, dal canto suo, sia bene stabilita, perfettamente organizzata e basata sopra leggi fondamentali certe, chiare, razionali, desunte dai principi e non dal capriccio, onde non offrire campo a pòstume critiche e a disquisizioni, nonchè su precetti semplici, precisi e del pari indiscutibili, da tutti, per questo, accettati ed osservati, e basati, come desiderava Carlo Dati, parte

sopra la ragione, parte sopra l' autorità e parte sopra l' uso; sui quali fondamenti, secondo Quintiliano, poggia la grammatica. Ed io aggiungo, con prevalenza della ragione, solo mezzo per evitare gli scismi nella lingua, che ne annullano l' unità.

Ora, con tutto che la lingua italiana corrisponda, in massima parte, a tali essenziali condizioni, ed abbia inoltre, come si è detto, per suoi singolarissimi pregi l' elegante semplicità della forma, la venustà, lo splendore e la genialità della espressione, l' armónica sonorità della parola, dovuta al suo sistema fonetico, nonché l' abbondanza delle sue voci con le loro molteplici derivazioni e modificazioni, siamo costretti a riconoscere che nè lievi e nè trascurabili sono le anomalie, le irregolarità e le incongruenze che vi si riscontrano, sia dal lato della forma costituente, sia da quello della dizione, della costruzione e della legislazione; le quali cose ne offuscano il naturale splendore, producendo in noi il medesimo effetto che proviamo nel vedere imbrattato di macchie un magnifico abito di gran dama, per la ragione *che picciolissimo laido tolle grande bello*, come nel suo ingenuo linguaggio si esprime Fra Guittone (Lettera XXV).

Data la parte conveniente alla circostanza di essere la nostra una lingua derivata, che nei primi secoli della sua costituzione venne lasciata in balia di se stessa, non frenata da leggi e da regole, perchè non confacenti alla sua indole quelle della lingua originaria, è d' uopo riconoscere che la parte maggiore dei lamen-

tati inconvenienti fa càrico agli scrittori d'ogni gènere che vènnero di pòì, a quelli màssime che si assùsero il còmputo di organizzare la legislazione grammaticale, ed anche a non pochi di quelli dei nòstri tempi, i quali, in vece di attendere alla riforma di qualche precetto che fosse in contradizione col critèrio e con la ragione, affastellàrono règole sopra règole, precetti sopra precetti, incerti, variàbili e spesso contraddittori, basati sull' empirismo e non sui principi, che sono pochi, certi e immutàbili, perchè generali e nati dalla ragione, e pòsero un culto esagerato all' Uso, il quale è quasi sempre in aperta ribellione con la lògica e serve, come dice un autore, di tetto a molti abusi; miscònbbero l' impòrtanza della etimologia dei vocàboli, che vènnero imbastiti secondo il capriccio e l' arbitrio; impòsero eccezioni senza parsimònia e discernimento tutte le volte che le loro règole empiriche non s' adattavano a tutti i casi; ma ciò che è peggìo non andàrono, e neppur ora vanno mai d' accordo fra loro, e dev' èssere per questo che l' Alighieri paragonò la grammatica alla luna. Infatti due, tre grammatiche, due, tre dizionari sono sempre di parere diverso sopra una medèsima questione, sicchè *tot càpita, tot sensus*. Quindi mancanza di unità di linguaggio, unità che sarebbe a desiderarsi vivamente, almeno nella lingua comune, nella lingua studiata, perchè la lingua è la principale, se non l' unica, caratteristica che distingue una nazione dall' altra; non essendo pòì tanto gli usi, i costumi, le credenze, le aspirazioni, gli ideali dei pòpoli civili, gli

elementi di distinzione, i quali, per impulso e concorso della civiltà e del progresso materiale, morale e intellettuale, di poco differenziano fra le diverse nazioni moderne. Ma anche a prescindere da siffatta considerazione, che pure è tanto importante, la lingua è sempre la più bella prerogativa che l'uomo deve alla natura, perchè egli non ne sia assiduo curatore e geloso custode.

Purtroppo però noi Italiani diamo poca importanza alle cose lessigrafiche; aborriamo i fastidi e i grattacapi che esse generano, paghi che in un modo o nell'altro ci s'intenda; anzi facciamo di più, gratifichiamo di novatori cervellotici ed importuni quei pochi che tentarono e tentano di rimediare al disordine che regna da secoli, senza pensare che è a punto questo che disinvolgia specialmente gli stranieri dall'imparare la nostra lingua, con non poco scapito dei rapporti economici, politici e letterari con le altre nazioni.

Noi siamo fatti così, che l'abitudine ci rende indifferenti e noncuranti delle cose più utili e più importanti; ed è solo quando ne restiamo privi, che ci accorgiamo del loro valore e ne deploriamo la perdita. Se si diventasse muti, sentiremmo allora che cosa vale la parola, un tesoro, il cui valore non è eguagliato da nessun altro della terra.

Oggi gli studi linguistici sono volti alla ricerca della paternità delle parole; intento degno senz'altro del massimo encomio e della piena approvazione. A me però, dico la verità, sarebbe piaciuto che prima di

ogni altra cōsa si fosse posto mano alla tēcnica elementare della lingua, rendēndola invulnerabile agli attacchi degli appunti e delle osservazioni critiche; il resto dopo. Perchè, in fin deī conti, sta bene cōnoscere che la tal parola discende in linea retta o collaterale o per degenerazione dalla tal'altra parola della lingua degli Indù; ma ciò non è pōi altro che un sēmplice atto di curiosità; mentre la soluzione dell'altra questione è capitalissima ed è più necessària, dipendendo da essa l'unificazione razionale della scrittura e della pronūzia nazionale.

Dico bene?

A questo punto il presidente, visto che è l'ora in cui il cibo ne suole èssere addotto, scioglie l'adunanza.

---

*Quinta udiēza.*

Alla stess'ora tutti a posto.

Il presidente dà sùbito la parola al Pùblico Ministero, il quale questa vōlta à con sè delle cartelle, che di tanto in tanto consulta.

**P. M.** Ed èccomi, o signori, alla parte prōpria assegnata al mio ufficio, al *clou* della cāusa.

Il presidente emette un gran sospiro di sōdisfazione.

**P. M.** Vi presenterò una piccōla cōllana, confezionata alla bell'e meglio, di perle e di gioie, le quali



anno condotto l'infelice **Grammatica** inanzi alla **Giustizia** del nōstro illustre presidente.

Nè crediate, o signori, che in questa cōllana sia condensato tutto ciò che alla Grammatica pōtrebbe far cārico: ce ne vuōle!

Sono pōchi appunti, che si riferiscono piū specialmente alla parte ortōgrafica ed ortōepica delle parole, pōichè il voler estēdere la dlsāmīna anche alla parte p̄cettiva, salvo pōchē eccezioni, s' andrebbe trōpp'oltre. Dividerò pertanto in tre classi gli addèbiti, di cui deve rispōdere l'accusata.

### 1.º Reati contro l'analogia e la sintassi:

**Ōdo** *il fragor del tuono*; **Vedo** *il guizzo della saetta*; **Sento** *dolore, piacere, vergogna*; **Gōdo** *un'ōttima salute*; **Pōsseggio** *un tesoro*; **Ō** *molto denaro*; **Cōnosco** *quanto tu vali*; **Sō** *molte cose*; **Ignōro** *che cosa sia la vanità*; **Aspetto**, **attendo** *la tua venuta*, ecc.: i verbi *odo, vedo, sento, godo, posseggio, ó, conosco, so, ignoro* sono, secondo la dōttrina dei grammātici, verbi *transitivi attivi* della piū bell'acqua, perchè esprimono un'azione fatta dal soggetto e passante nel rispōttivo complemento ōggetto.

Bùbbole!

Nei su allegati esēmpi i detti verbi nōn esprimono affatto azione alcuna, perchè la mia vōlontà ò completamente vstrānea a ciò che essi esprimono. Infatti nel fenōmeno meteorolōgico dell'aria percōssa dallo scōppio del tuōno, ò l'aria stessa che con le sue vibrazioni

viene a colpire le membrane del mio apparato uditivo, senza ch'io vi abbia minimamente cooperato o influito; vale a dire che io sento passivamente, non richiesto, il fragor del tuono, e quindi niente azione da parte mia. E così dicasi analogamente degli altri verbi.

Dunque?

Dunque il voler basare la divisione e la denominazione dei verbi esclusivamente sul concetto dell'azione, è un mastodontico sproposito.

Rimedio:

Partendo dal concetto che il verbo epilitico (1) trae la sua origine dall'attributo che è contenuto nel verbo stesso, si può dedurre a punto dall'attributo la divisione di tutti i verbi. E siccome l'attributo può essere *assoluto*, se può stare da sè, senza bisogno di altra parola o frase che ne completi l'idea, come *bello, buono, magro, dormente, fuggente, spirante*, ecc.; o pure *relativo*, se richiede la concorrenza di altra parola o frase, con la quale à relazione, vale a dire che la qualità o proprietà del soggetto, espressa dall'attributo, è dipendente da altra circostanza, che ne forma il complemento, come *Amante della patria; Temente della morte; Implorante pietà*, ecc., nelle quali espressioni gli attributi *amante, temente, implorante* hanno relazione

---

(1) Si dicono *epilitici*, o sia *risolventi*, tutti i verbi, ad eccezione di *essere*, perchè possono tutti risolversi nel verbo *essere* col rispettivo attributo, come *amare, temere, morire*, in *essere amante, temente, morente*.

necessaria coi complementi *della patria, della morte, pietà*; così tutti i verbi italiani potrebbero dividersi in *assoluti* e *relativi*, e suddividersi poi nel modo seguente:

|                |   |                 |
|----------------|---|-----------------|
| Verbi assoluti | } | sèmplici        |
|                |   | pronominali     |
|                |   | figurativi      |
| Verbi relativi | } | sèmplici        |
|                |   | epistatici      |
|                |   | autoriflessi    |
|                |   | disautoriflessi |
|                |   | idiopòrici      |
|                |   | reciproci       |
| figurativi.    |   |                 |

Gli *assoluti sèmplici* corrisponderebbero agl' *intransitivi* o *nèutri*; gli *assoluti pronominali* agl' *intransitivi pronominali*; gli *assoluti figurativi* sarebbero i *relativi sèmplici* privati del loro complemento oggetto, come *io non mangio, non bevo, non dormo*. Riguardo ai verbi *relativi*, i *sèmplici* corrisponderebbero ai *transitivi attivi*; gli *epistatici*, ai *transiti passivi*; gli *autoriflessi*, ai *transitivi passivi riflessivi*; gli *idiopòrici* sarebbero quelli che indicano azione o altra circostanza fatta dal soggetto a suo pro; i *reciproci* denotano azione che due o più soggetti si fanno reciprocamente, come *azzuffarsi, baciarsi, abbracciarsi*; infine i *figurativi* sono gli *asso-*

*luti semplici*, ai quali si dà pleonasticamente il complemento oggetto, come *viver la vita, dormire sonni tranquilli* ecc. (1).

I grammatici chiamano *gerundio* quella forma sospensiva del verbo, la quale sostiene nel discorso l'ufficio di proposizione subordinata.

Siccome il nome *gerundio* fu tratto dal verbo latino *gerere*, che significa *operare, fare, portare*, indicante cioè sempre *azione*; così essendovi moltissimi verbi che non esprimono affatto azione, un tal nome non conviene ad ogni verbo. E perciò, per togliere questa improprietà, si potrebbe chiamarlo, con nome adattabile a tutti i casi, *parembólico*, il quale rappresenta una proposizione subordinata, interposta in un periodo, con relazione al soggetto, ma senza la quale il senso regge lo stesso.

Gli stessi grammatici chiamano *participio* quella parola che partecipa della natura del verbo e di quella dell'aggettivo, e quindi, all'occorrenza, può adoperarsi nell'una e nell'altra qualità. Orbene, dicano i sullodati grammatici se ad essi riesce di adoperare, senza pericolo di farsi buffeggiare, come aggettivi i sedicenti participi *camminato, regnato, bisognato, giaciuto, riso, dormito, stato, galleggiato, abacato, abbaiato, abboccato*,

---

(1) Per maggiori particolari vedere il *Saggio del verbo*, dello stesso autore.

*agito, agonizzato, albeggiato, annottato, brigato, viaggiato* e moltissimi altri.

Il dare un nome a una cosa che non le conviene è sempre stato un'incongruenza; ed i grammatici sono arrivati fino ad essere incongruenti.

Ora, visto che tali specie di parole fanno nel discorso i rappresentanti dei verbi, da cui sono formati, nei tempi composti, si potrebbero benissimo chiamare *parastatici*, senza badare se esse partecipano dell'aggettivo; diversamente si dovrebbero chiamare del pari **participi**, *comando, studio, ritorno, supplica, qualifica, appigionasi, stima, essere, avere, venire*, ecc. ecc., le quali usansi anche come nomi.

E di una incongruenza anche maggiore sono responsabili i grammatici, di quella cioè di dare il nome di *persona* anche alle cose inanimate ed ai bruti, come *la pietra è dura; il cane abbaia*, dove i soggetti *pietra* e *cane* ed i verbi *è* ed *abbaia* sono terze persone di numero singolare: un vero colmo! O non si potrebbero chiamare invece *figure*, giacchè ciascuna rappresenta una parte ben determinata nella proposizione, e si salverebbe almeno la logica?

Di minor importanza è quest'altra, ma sempre della classe degli spròpositi: si dà il nome di *imperativo* a quel modo del verbo che esprime tanto un comando, un'imposizione, una ingiunzione, quanto se trattasi di preghiera o di esortazione. È giusto anche cotesto?

Chiamandolo invece *modo obbligativo*, non saremmo più propri ed esatti? Perchè anche con la preghiera noi cerchiamo di indurre, di obbligare altri a fare una tal cosa che c' interessa.

I grammatici non sono d' accordo sulle forme iperbatiche *il di lui, il di lei, il di loro, la di lui, la di lei, la di loro*, ecc.; non potendosi dire o scrivere, secondo gli uni, per esempio *il di lui padre, il di lei figlio, il di loro aiuto*, bensì *il padre di lui, il figlio di lei, l' aiuto di loro*; altri in vece sono partigiani della prima forma, appellandosi all' autorità dell' uso.

A chi la ragione?

Mettendo da parte la massima che ciò che s' usa non fa scusa, e che, come dice il Serdonati, *non tutte le cose sono scusabili per dire: così s' usa, e così fanno gli altri*, c' è da osservare che se fosse permesso di dire *il di lui padre, il di lei figlio*, ecc. si dovrebbe egualmente permettere di dire, p. es. *il di Pietro giardino, la di Roma città*, ecc. per *il giardino di Pietro, la città di Roma*, perchè se il pronome rappresenta il nome, si potrà sempre sostituire questo a quello. Del resto, ipèrbatì simili a questi sono appena tollerabili nei componimenti poetici di valore, come nel noto verso di Dante:

*Lamenti saettaron me diversi*

per

*Lamenti diversi saettaron me;*

mentre la prosa va molto a rilento nell'adoperare le figure grammaticali. E per tanto la miglior forma da usarsi è quella che segue la costruzione regolare, lasciando l'altra allo stile buröcratico, che è glijotto delle forme risibili.

*Cosa fai?*; *Cosa dici?*; *Cosa volete?*, ecc. sono altre forme in contestazione fra i grammatici, alcuni dei quali sostengono che esse possono bene star così, perchè, secondo loro, più semplici e più spicce; altri vogliono che al nome *cosa* sia sempre premessa la particella *che*: *Che cosa fai?*; *Che cosa dici?*; *Che cosa volete?*

Ora questa seconda maniera è la più regolare, perchè più logica, non ostante che la prima si trovi usata anche da qualche buono scrittore, il che non sarebbe veramente una buona ragione, sapendosi che anche i buoni scrittori si lasciarono scappare dalla penna non pochi spropositi. Ammettendosi la forma ellittica, non si potrebbe muovere appunto a chi dicesse, p. es. *Vino vuoi?*; *Studi fai?*; *Pane mangi?* ecc. E se si volesse poi ad ogni costo una forma più spiccia, si può ben averla, usando la sola particella *che*:

*Che fai?*; *che pensi?*; *che più dietro guardi...*?

*Questi*, *cotesti*, *quegli* come pronomi personali al singolare s'anno da usare soltanto come soggetti della proposizione o anche come complementi?

Anche qui discordia: e vediamo scritto e sentiamo

dire, p. vs. *Io mi sono allontanato* da questi; *Non dar ascolto* a cotesti; *Io sono andato* con queglii, ecc.

Dicono i nostri grammatici che le parole sono composte di sillabe, e che la *sillaba* è l'insieme di più elementi fònici pronunziati con una sola emissione di fiato, o più semplicemente, è l'aggregato di più lettere che si pronunziano unite, come il nome stesso lo indica, perchè composto dalla particella greca *syn* (ridotta in *syl* per assimilazione), che significa *insieme* e da *labo*, antico tema di *lambano*, che vale *prendo*, come lor signori ben sanno. Anche questo non è sempre vero. Infatti in *o-no-re*, *i-de-a*, *si-a*, *v-ro-e*, *fi-o*, ecc. le vocali *o*, *a*, *e*, *i*, *o* non sono sillabe, perchè constano di un solo elemento fónico: lo stesso che chiamare gregge una sola pecora; esercito un soldato solo.

Ora, volendo aggiustare anche questa faccenda, si potrebbe, senz'alcun inconveniente, chiamare *epimvro* la sillaba, il quale verrebbe a significare *parte della parola*; o pure, chiamar *sillaba* quella che veramente è tale, e *monòlabo* la vocale che forma parte staccata di una parola. E così si direbbe, per esempio, che la parola *i-de-a* è composta di due monòlabi (*i* ed *a*) e di una sillaba (*de*).

I grammatici sono andati ancora a pescare dei *trittonghi* e *quadrittonghi*; ma non si sono ancora accorti che questi sono invece due grossi granchi. La lingua italiana non à trittonghi, i quali si ànno, più



che per altro, dall'uso delle vocali avventizie *i* ed *u*, che si mettono in una sillaba per eufonia, come in *pir-àe*, *sir-te*, *uo-mo*, *cuo-re*, ecc. in vece di *pr-àe*, *sv-te*, *o-mo*, *cò-re*.

Nelle parole *figliuolo*, *magliuolo* e simili, l'*i* che vien dopo al digramma *gl* non è vocale, ma un semplice segno grafico che serve a indicare a chi legge che il digramma stesso à suono molle: quindi si à il semplice dittongo *uo*. In *ghiaia* non v'è quadrittongo, perchè l'*è* è egualmente segno grafico, e l'altro *î*, che è eguale a *j*, forma sillaba con la vocale finale *a*; quindi nella detta parola non v'è nè dittongo, nè trittongo e nè quadrittongo: nulla. E così di altre.

Un altro appunto devo fare intorno al modo con cui i grammatici scrivono la prima, la seconda e la terza figura singolare e la terza plurale del verbo *avere*. Perchè si dà loro l'*h*, scrivendo *ho*, *hai*, *ha*, *hanno* e non già con forma più corretta *ò*, *ài*, *à*, *anno*? Se nel latino portavano l'*h*, si era perchè esse e tutte le altre uscite di detto verbo si pronunziavano aspirate, cosa non ammessa nella pronunzia italiana. Per distinguerle da altre voci omògrafe, basta l'accento, come si fa per l'*è* del verbo *essere*; se nõ si dovrebbe dare anche a questa l'*h*, *hè*. Un tempo si scrivevano bene col solo accentto, come nelle opere del Barberino, dell'Albertano, di Santa Caterina da Siena, del B. Jacopone, di Guido Pisano, di Fra Giròlamo da Siena, nella Crònaca dei Pittori, ecc.

Del resto adottandosi le nuòve lùttere *v* ed *o*, si farebbe a meno e dell' *h* e dell' accento, perchè non si potrèbbero scambiare con l' *e* e l' *o* comuni.

**Avv. Vanil.** Scusi, ma coteste sono piccinerie, minuzie, cianciafrùscole, non pròporzionate al certo all' impòrtanza dell' officio di avvocato fiscale!

**P. M.** Sòccelo, sòccelo. . . .

**Gramm.** Come, come! che paròla ù cotesta?

**Pres.** Fàcciano silenzio! Io non permetto che s' interrompa l' oratore.

**P. M.** Me l' aspettavo; non siete Grammatica per nulla. *Sòccelo* vale la stessa còsa che *ce lo so*, come *sapevàmcelo*, per *ce lo sapevamo*.

Questo per lui. In quanto all' onor. avv. Vanilòquio devo dirgli che anch' io cònosco esser queste còse di secondària impòrtanza, ma non affatto trascuràbili, ed in questa mia opìnione mi soccorre l' opìnione del dōttissimo Salvini, che ù questa: *Piccole cose veramente son queste e minute, ma pur necessarie per la maniera del buono e retto scrivere. . . . Quanti buoni e belli e veri sentimenti s' oscurano per la trascuranza di sè fatte minuzie!*

E le dirò anche col poeta, per meglio farle intèndere, che molti pochi fanno un molto:

*Metti il poco col poco, e sopra il poco*

*Aggiungi anche il più poco, e di più pochi*

*Un cùmulo farai, che non fa poco.*

E con ciò seguirò il mio còmputo.

Una Grammatica inibisce di dire *alcuna cosa* nel significato di *alquanto, un poco*, come modo avverbiale. Ora ecco il Boccaccio che se ne ride di cotale ingiunzione: *Grazi cose e nojose sono i movimenti varj della fortuna, de' quali perchè quante volte alcuna cosa si parla, tante è un destare delle nostre menti, ecc.* (g. 2, nov. 6, pag. 118). E vi faccio grazie di altre citazioni dello stesso Boccaccio, di Fra Guittone e di altri.

*Andare a una persona o da una persona?* Qualche grammatico sentenza che la prima maniera è erronea, perchè una persona non può essere termine di moto. Ebbene, ecco alcuni pochi esempi, fra tanti, che contraddicono a siffatta cervellottica regola: *E perciò mandassegli a dire quando ella volesse che egli andasse a lei* (Bocc. g. 8, nov. 1, pag. 24).

*Ite, caldi sospiri al freddo core*

(Petrarca, Son. CLV).

*Un reposito, non intendendo una certa scrittura, digiunò tre settimane per intenderla, e vedendo anche poi che non la intendeva, levossi per andare ad alcuno che gliela insegnasse* (Cavalca, Disc. Spirit. 107).

La stessa questione si fa pei verbi *venire* e *tornare*.

È possibile che un Boccaccio, un Petrarca, un Cavalca e tanti altri luminari della lingua avessero così poco rispetto alle regole della Grammatica?

Fatto sta che queste forme sono ellittiche, secondo

me, e si possono integrare con le parti *alla presenza di...*, *inanzi a...*, *entro a...* e simili, come: *andasse alla presenza di lui*;

*Ite, caldi sospiri, entro al freddo core*;

*andare inanzi ad alcuno.*

Dico bene, o **Grammatica**?

**Gramm.** Mi pare; non ci aveva pensato.

**P. M.** Chi?

**Gramm.** Io.

**P. M.** Ma allora dovevate dire *avevo*.

Questa dell' *io era, aveva, amava*, ecc. è un'altra questione che esiste fra le grammatiche. Certo questa è la forma teorica, tratta dal latino; ma siccome essa può generare equivoci con la terza figura singolare dello stesso imperfetto, così dalla maggioranza dei benpensanti si viene adottando l'altra forma *io ero, avevo, amavo*, senza che ciò possa recare inconveniente di sorta; forma che non è poi nuova, ma che la troviamo usata dal Passavanti, dal Cavalca, dal Bulcari, da Luigi Pulci, dal Cellini, dal Berni, da S. Caterina, nei Fioretti di S. Francesco, ecc.

Relativamente alla costruzione dei tempi composti di non pochi verbi per rispetto alla competenza dell' ausiliare v'è un' edificante armonia fra i grammatici, come fra i musicanti della banda di Belgioioso, ognuno dei quali suonava il proprio pezzo senza punto badare

a quello che facevano gli altri. La teòrica dei verbi italiani, così come viene trattata dalle grammàtiche, è una vera Babele.

*Proporsi*, come verbo relativo idiopòrico, non può prèndere che il solo ausiliare *avere*, dicendosi p. vs. *Io mi è pròposto di fare la tal cosa*, e non già *Io mi sono pròposto*...: così impone di fare una grammàtica. Ora tutti scrivono nella seconda maniera, ed è inutile recarne esempi, tanto son essi còpiosi in tutti i verbi di questa spècie, come *affibbiarsi*, *imputarsi*, *alienarsi*, *imporsi*, ecc. *alcuna cosa*. Veramente questi verbi, essendo relativi, col rispettivo complemento oggetto, riclièderèbbero per rùgola generale l'ausiliare *avere*. Ma l'uso dell'ausiliare *èssere* è tanto generalizzato, che il volerlo mutare sarebbe lo stesso che dar di capo nel muro.

La stessa questione sorge pei verbi relativi autoriflessi, nei quali la particella prònominale *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi* forma il complemento oggetto, come *Io m'induco a fare la tal cosa*; *Tu ti riduci in cattivo stato*; *Egli si adòpera a lenire gli affanni degli altri*, ecc., i quali costrutti vòlgono lo stesso che *Io induco me a fare la tal cosa*; *Tu riduci te in cattivo stato*; *Egli adòpera sè a lenire* ecc.

Ora questi verbi, che erroneamente sono considerati da quasi tutti i grammàtici per intransitivi riflessivi, dovèbbero portare nei tempi composti l'ausiliare *avere*, se non che anche per questi l'uso gnerale dà loro l'*èssere*.

Vi sono ancora taluni verbi assoluti che a regola di grammatica dovrebbero prendere l'ausiliare *avere* in ogni caso, mentre poi non è rara l'occasione di vedere gli stessi verbi usati talora da classici scrittori con l'ausiliare *essere*. Tali sarebbero *ridere, dormire, indugiare* e qualcun altro.

Ma generalmente parlando nessuna regola è stata ancora stabilita dalle grammatiche sulla competenza degli ausiliari da darsi a certi assoluti, e il meglio che si possa fare in tali contingenze è di affidarsi all'uso dei buoni scrittori, aspettando dal tempo che qualche nuova grammatica venga a dissipare sì densa nebbia.

E trovandomi nella materia dei verbi noterò ancora le divergenze che sussistono fra alcuni grammatici, anche moderni, specialmente in fatto della configurazione diversa che vien data alle uscite di essi.

Un autore di grammatica e di dizionario non è quasi mai d'accordo con gli altri, e qualche volta nemmeno con sè stesso.

Infatti egli mette in quiescenza parecchie centinaia di vocaboli, moltissimi dei quali sono ancora in condizione di prestare buoni servigi.

Del verbo *plaudire* ammette *plaudo, plaudi, plaudite*, ecc. le quali voci appartengono invece a *plaudere*, il quale non è allibrato nel suo dizionario.

Toglie ad *erudire* il parembòlico *erudendo* senza dirne la ragione.

Di *sdrucire* ammette le due forme, *sdrucio, sdruci, sdruce* e *sdrucisco, sdrucisci, sdrucisce* (questa seconda

meno comune dell' altra), *sdrùcono* e *sdrùcono*, ma non *sdruciscono*.

Assegna a *controvertere* le sole uscite *controverto* e *controverteva*.

Nella grammatica ammette soltanto *avverto*, e nel dizionario solo *avvertisco*.

Sono ammesse nel dizionario *mesco* e *mescio*, *mèscano* e *mèsciano*, *mesca* e *mescia*, *mèscano* e *mèsciano*; nella grammatica però lascia le uscite *mescio*, *mèsciano*, ecc. e ammette anche il parastatico *misto* per *mesciuto*.

Ammette l' epanafórico *essente*, di *essere*, che da altri autori è ritenuto non usabile.

Del verbo *sollevare* ammette *sollirvo*, *sollirvi*, *sollirva*, e non *sollevo*, *sollevi*, *sollirva*: proprio il contrario.

Di *figgere* si contenta del solo parastatico *fitto*, non si sapendo che farne di *fisso*, che pure è in uso.

Di *prescindere* ammette nel dizionario *prescinùvi*, *prescinàvi*, e come voci non comuni, *prescissi*, *prescisse*, ma non il parastatico *presciso*. Nella grammatica poi parteggia di più per queste ultime uscite.

Di *nuocere* accetta *noccio* e *nuocio*, ma non *nuoco*, ecc. Lo stesso fa di *cuocere*. Un altro grammatico, pur moderno, ammette *noccio* e *nuocio*, *nuocciono* (e non *nocciono*) e *nuòcono*, *nuoccia* e *nuoca*, ecc. Un terzo, solo *nuoco*, *nuòcono*, ecc., mentre poi dà *cuoca* all' obli-gativo e *cuocia* solo al soggiuntivo. La banda di Belgibioso!

Di *assolto* lo stesso autore lo assegna alle sentenze di assoluzione; un altro lo regala alla poesia. Questi

due ultimi autori si mettono finalmente d'accordo e sostengono le doppie uscite *assolvei-vtti, assolvè-vtte, assolvèrono-ëttero*; ma vecone un terzo, invidioso di tanta concordia, che non riconosce per buone queste uscite e preferisce invece *assolsi, assolse, assolsero*.

Del verbo *morire* ecco come la pensano alcuni autori.

Uno ammette *morrnte e morivnte e muoro* soltanto; un secondo mette fuori uso *morivnte*, e accetta *muoro e moio, muori e mori, muore e more, muoiono e muorono, morrò e morirò, mora* per la poesia, *morrei e morirvi*; un terzo poi *moriare* in uso e *morrnte* fuori uso, *muoi* anche alla seconda figura singolare del soggiuntivo presente, *moriare* e *moiate*, mentre respinge *moriamo*.

(Questo secondo autore (quello di *muorono*) ammette del verbo *potere* solo l'epanaforico *possente* e solo l'uscita *potci* e non *potetti*, ecc.; il terzo prende *potente* e *fossente*.

Del verbo *dovere* v'è chi non riconosce le configurazioni *deggio, deggiono, deggiamo*, ecc.; un altro ammette *debbe, denno*, ma non *deva, devano*.

Un altro pone fuori uso *flèttete* ed in uso *inflèttete*.

Spiega *ammarezzare*: lo stesso che *marezzare*; ma poi quest'ultimo verbo viene contrassegnato con le *ss*.

*Innostrare*, lo stesso che *inostrare*, che non è segnato.

Ammette *istigare* e non *instigare*; ma poi registra il nome *instigamento*.



Deriva *decotto* da *decuocere*, e questo verbo lo lascia poi nella penna.

Mette fuori uso i verbi *rasciuttare*, *dintornare*, *cinghiare*, ed in uso i composti *rasciuttare*, *ridintornare*, *rincinghiare*.

*Sfiancare*, verbo assoluto, al quale però dà nell'esempio il complemento oggetto.

*Vagheggiare*, verbo assoluto, mentre esso è sempre stato relativo.

Ammette *denoto* e *denota*, *èleva* ed *èleva*, *equi-para* ed *equipara*, *iramo*, *avévamo*, ecc. ed *vramo*, *avévamo*; *leso* e *leso*, a piacere. *Caprastro* nome, e *incapastro* verbo. *Tràpano* nome e *trapano* verbo.

Ammette il *modo obbligativo passato*; cosa questa mai sentita dire. poiché questo modo esprime piuttosto cosa da farsi.

Nega i tempi composti al verbo *convergere*, mentre ammette il *parastatico*, il quale serve a punto per la formazione dei tempi composti,

Dà come relativo il verbo *accestire*, che è al contrario assoluto.

E così di *accoppiarsi* e di altri.

Scriva *subaccollare* e poi *subaccollatario*.

*Stamburare*, verbo relativo, mentre esso è soltanto assoluto, e l'esempio che ne arriva è precisamente di verbo assoluto.

Altro autore dichiara di potersi usare le maniere *io, tu fosse, avesse, volesse*, ecc.; *egli fossi, avessi, volessi*, ecc. già in uso nei primordi della lingua; la prima

manivra più conforme all'uscita latina, e la seconda per uniformarsi alla prima e seconda figura del soggiuntivo imperfetto, che si chiudono in *i*. E così ancora *abbino, faccino, dichino...* per *abbiano, facciano, dicano*; notando però che questo amatore delle forme archevològiche s'è poi ben guardato dall'adoperarle lui stesso nei suoi vari scritti.

Del verbo *costruire* uno ammette soltanto il parastatico *costrutto*, che appartiene invece all'antico *costruere*; altri *costrutto* e *costruito*, ed altri solo *costruito*.

Di *statuire* si dà *statuito* e *statuto*, il quale è dell'antiquato *statuere*, ed ora in uso solo come nome.

Di *avvertire* alcuni usano solo le doppie uscite *avverto* e *avvertisco*; altri solo la prima.

Di *convertire* uno vuole *convertito* e *converso*, *convertii* e *conversi*; altri solo la prima maniera.

Un altro autore usa *diverto* e *divertisco*; ma questa seconda uscita non piace ad altri.

Dei verbi *giacere*, *piacere* e *tacere* sono sempre in contestazione le uscite *giaccio*, *piaccio* e *taccio*, ecc. e *giacio*, *piacio*, *tacio*. Ora se si può dire *baçio*, *cacio*, *emacio*, *tracio*, *gazofilacio*, ecc. perchè non si può egualmente dire *giacio*, *piacio*, *tacio*, tanto più che quest'ultimo col *c* doppio potrebbe far equivoco con *taccio* del verbo *tacciare*?

Di *parere* si ammette *paruto* e *parso*, *parvi* e *parsi*, ecc., chi sdegnava la uscita in *ars*, e chi nega il modo obbligativo a questo verbo.

Uno stesso autore ammette in un suo lavoro *tra-*

gghiamo e condanna *traiamo*; in un altro segna *trai* e *traggi*, *traggiamo* e *traiamo*, ma non più *tragghiamo*. Un altro grammatico mette fuori uso *traggi*, *tragge*, *traggiate*, ed in uso *traggiamo*!

*Acclamare* è fatto da uno assoluto e relativo, e da un altro solo relativo.

*Affiatarsi* è indicato come autoriflesso, anzi che come relativo reciproco.

*Accusarsi* da nessuno è indicato come relativo reciproco. Lo stesso è di *accoltellarsi*.

*Accordarsi* vien designato come relativo semplice, mentre anch'esso è reciproco.

*Bevetti-ette-ëttero* sono voci d'uso comune, dice un grammatico, il quale poi sotto la veste di vocabolarista attesta che esse sono d'uso volgare. Il contrario avviene delle voci *beveti*, *bevè*, *bevèrono*: volgari in grammatica, comuni in dizionario.

omette *predefinire*; ma a *presfinire* spiega *predefinire*.

Scrive *trincerare*, e poi *Ritrincierare*.

*Svettare*, lo stesso che *vettare*, che non registra.

In quasi tutti i dizionari, che sono figli diretti della grammatica, di moltissimi verbi della terza coniugazione, in *ire*, non è indicato se debbano uscire in *isc* o nella maniera della seconda coniugazione. Si suole accennare la coniugazione notissima di molti verbi, e si tace di quella incerta o sconosciuta di altri. E sono omessi parecchi reduplicativi, come *riesaminare*, *rivegetare*, *risegugare*, *ricompendiare*, ecc.

A questo punto uno dei giùdici, **la Convenienza**, scuote leggermente pel braccio destro il presidente, il quale, nolente, s'era messo a strizzare un sonnellino con la testa poggjata sulle palme delle mani e coi gomiti posati sul tavolo, in attitudine di leggere gli scartafacci del processo. Svegliatosi quasi di soprasalto, si stropiccia gli occhj, poi s'alza e toglie l'udienza.

---

*Sesta udienza.*

La sala non è più così affollata di pubblico come nelle udienze precedenti; la maggioranza è composta di oziosi e fannulloni. Dall'aspetto pare che il presidente voglia resistere ad ogni costo, qualunque sia per essere il sèguito della requisitoria del Pubblico Ministero, alle tentazioni del sonno.

**Pres.** La parola al Pubblico Ministero.

**P. M.** Seguitando la disamina dei verbi, dirò ancora poche parole intorno ad essi e poi passerò ad altro tema.

Vi sono alcuni verbi che nell'apirico terminano in *cere* olistonico come *vincere, avvincere, mescere, nascere, pascere, conoscere* e simili, mentre poi, non si sa perchè, in alcune uscite dei modi finiti v'scono in *co*, come *vinco, avvinto, mesco, nasco, pasco, conosco*. Se noi possiamo dire, *p. vs. lascio, fascio, abbioscio, moscio, floscio, liscio, lancio*, ecc. e non già *lasco, fasco, abbiosco,*

*mosco, flosco, lisco, lanco*, perchè pòi ci si vieta di dire *vincio, avvincio, mescio, nascio, pascio, conoscio*? O tutti a un modo o tutti nell' altro. E così v'è di *fuggire, ruggire, muggire, friggere, tingere*, ecc. che dovrebbero essere *fuggio, friggio, tingio, muggio, ruggio*, e non *fuggo, friggo, tingo, muggo, ruggo*, che non paiono voci dei rispettivi verbi del modo apirico, ma di *fuggare, friggare, tingare, muggare, ruggare*. Si dirà che quelli sono verbi irregolari; ma, per Bacco! chi v'è, se non noi stessi che li à fatto tali? e non possiamo noi stessi ridurli a forma più razionale?

Nella coniugazione dei verbi italiani vediamo ancora un altro sconcio; le prime tre figure singolari dei tempi semplici nei diversi modi non finiscono nella stessa maniera. Infatti quelle del passato perfetto o remoto ànno una terminazione finale diversa da quella degli altri tempi semplici dello stesso modo categorico. E nel soggiuntivo mentr'esse sono uguali nel tempo presente, non sono così nell'imperfetto, perchè le due prime terminano in *i* e la terza in *e*.

E che dire dei cosiddetti *verbi impersonali* dei grammatici, i quali così li appellano, perchè mancanti del soggetto? Tali sarèbbero *piovere, nevicare, balenare, piovigginare, grandinare, tuonare, albeggiare, aggiornare, asserare, annottare*, ecc. Come! dei verbi che non ànno soggetto? ma allora il modo di essere, l'operare, ecc., che essi esprimono, a chi si riferisce? Questo v'è annientare la natura del verbo, non vi potendo essere effetto senza causa. Se avèssero inteso di

dire che tali verbi e moltissimi altri ancora non convengono, nel parlar proprio, alle persone, sarebbe la cosa più logica del mondo, ma non che non abbiano soggetto. Di grazia, chi è che non vede o non sa, eccezion fatta dei grammatici, che i sullodati verbi sono gli effetti di cause originate o dall'aria, o dall'acqua, trovantisi in certe determinate condizioni fisiche, o dal tempo, o, se altro mancasse, attribuiti al cielo? Il bello si è che da qualche scrittore, a dispetto di tutti i grammatici, fu dato tanto di soggetto a tali verbi, e, quel che è peggio, resero qualcuno di essi, dico dei verbi e non dei grammatici, anche relativi con tanto di complemento oggetto :

*Non udite come non pur piove anzi diluvia il cielo?* (Lasc. nov. introd. pag. 29).

*In questo il cielo  
Mormorando turbossi, e pioggia e grandine  
Diluviando, d'ogni parte in fuga ecc.*

(Car. *Enèid.* l. 4, V, 245).

*In verità ancora non avea il Signore Iddio piovuto sopra la terra.* (Bib. volg. Gèn. pag. 5).

*In verità dopo sette dì io pioverò sopra la terra di piova pericolosa quaranta dì e quaranta notti.* (Id. p. 18).

*Egli era sì grande il rumor dell'acqua che pioveva ecc.* (Firenz. nov. pag. 140).

*Con quante acque che piòvano giù in un tratto.*  
(Varch. *Sen. Benef. l. 4, c. 25, pag. 103*).

*Da' begli occhi: un piacer sì caldo piove*  
(Petr.)

*La terra lacrimosa dièdo vrnte,*  
*Che balenò una luce vermiglia.*  
(Dante).

*Il quale (Giòve) or tuòna, or nèvica, ed or piove.*  
(Petr.)

Alcuna volta fa da soggetto espresso l'effetto stesso del fenomeno: *Guarda come fiocca la neve; Piove una piccola acqua.*

Nel senso pròprio i detti verbi s'ùsano senza il soggetto, per ùssere questo sempre il medesimo e a tutti nòto.

Qualche altro grammàtico, più ragionevole, ma sempre inesatto, cfiàma *impersonali* quei verbi che si ùsano solamente nella terza persona. Lasciamo stare la *persona*, che, come vi ò detto altrove, con tali verbi nòn à a che fare, chi può impedire a me di dire, p. vs. *Ma quando, o cielo, fulgoverai quei malvagi?*

Altra questioncella abbiamo co' grammàtici intorno alla seconda figura singolare del mòdo obligativo allorchè essa ù preceduta da una particella negativa: essi statuiscòno che in tal caso il verbo da usarsi deve

èssere sempre di modo apìrico, e l'Alfieri che a questo *usage* grammaticale una volta contravenne, fidandosi degli esempi di antichi scrittori, si buscò un forte ruffo, contro del quale però ei protestò col dire: Non temi e non cfièdi (che furono le maniere censurate) *pare a me che dovrèbbero èssere i retti imperativi toscani, e che il dire Non cfièdere e non temere per imperativi, benchè sia uso di lingua, non dee nè può mai filosoficamente escludere l'altro: onde io a vicenda ò adoperato i due modi: e ciò per variare, e spesse volte abbreviare. Nè mi si potrà mai con evidenza di sane ragioni dimostrare che, essendo ben detto Temi, Temete e Non temete, possa esser mal detto e nuocere alla retta intelligenza Non temi.*

È bene avvertire, ciò che non ànno finora fatto i grammàtici, che le maniere obbligate *Non fare, Non dire, Non avere, ecc.* sono ellittiche, nelle quali è sempre sottinteso il verbo di modo finito *devi*, e quindi *Non devi fare, dire, avere, ecc.*

Grammàtica, dico bene?

**Gramm.** *Non possumus*: ciò che è scritto ù scritto; nè sillaba di grammàtica mai si cancella.

**P. M.** Ammiro la vostra intransigenza!

**Prus.** (alla Grammàtica). Questa vostra caparbietà vi farà escludere dalla fruizione delle *circostanze attenuanti*.

**P. M.** I grammàtici assègnano pure delle regole circa la collocazione del soggetto rispetto al proprio verbo, ciòè quando prima e quando dopo. Ma passando



in rassegna le scritture di pregiati autori, vediamo che queste regole non sono sempre osservate; onde è da inferirne che in tali congiunture la miglior regola e guida dev'èssere il giudizio e il fine breccissimo.

E vengo alla questione del verbo *èssere* camuffato sotto le spoglie del verbo *avere*, come a dire Giove trasmutato in un dio di rango, perdonatelo, di condizione inferiore.

Su questo proposito ci sarebbe da discorrere a lungo; ma per non abusare a lungo della vostra cortese attenzione e pazienza la sbrigherò in poche parole.

Dicono gli onorevoli grammatici che nei costrutti *Vi à, Vi ebbe, Vi ebbero, Vi aveva*, ecc. ed anche senza la particella avverbiale, il verbo *avere* à significato di *èssere*.

Cotesta è una grossa pàpera.

Qui il verbo *èssere* c'entra come l'elefante nella cruna d'un ago: *avere* resta *avere* con le proprie attribuzioni. Infatti, dicendo: *Fra gli uomini v' à sempre qualcuno, a cui piace meglio di partecipare della natura dei bruti*, quel *v' à* o *vi à* non sta per *vi è*, ma resta tale e quale, riducendo la sentenza a questo modo: *Il genere umano, la società, il consorzio umano e simili nel suo seno, nel suo grembo, in sè, fra esso o fra essa à sempre qualcuno*, ecc.

*Si discusse a fondo la questione, ma vi ebbe di quelli che furono al contrario parere; cioè Si discusse a fondo la questione, ma quell' adunanza ebbe fra sè di quelli che ecc.*

*Non v'è dubbio alcuno che così sarà risoluto; cioè La mente, la evidenza, la persuasione non è in sé dubbio alcuno. . . .*

Intorno a queste maniere di dire è anche da riferire un giudizio espresso dal Salvini, secondo il quale non si può dire *Vi ebbero alcuni*, ma solo *Vi ebbe alcuni*, cioè usato *impersonalmente* come si esprime l'abb. Colombo che col Salvini perfettamente se la intende. Io vi dirò soltanto, o signori, che gli esempi del verbo *avere* al plurale sono di una quantità opprimente: perciò stimo miglior partito di rimandare quelli fra voi che avessero vaghezza di leggere i detti esempi non solo, ma anche il dibattito e le ragioni alla *Appendice alle grammatiche italiane* dell'eruditissimo e infaticabile Giovanni Gherardini, dove potranno ammirare altresì il brio, la *verve*, la facèzia a larga mano profuse nel magistrale suo lavoro.

Vi furono dei grammatici che credètero perfino che il verbo *essere* potesse avere due soggetti nello stesso tempo ed anche, *orribile dicitu*, il complemento oggetto! Ma sapete in vece di che si trattava? di semplici ed innocenti attributi e di predicati.

Scappò di penna, all'impensata, a qualche antico scrittore, anche di vaglia, uno svarione, pel quale il soggetto non concordava numericamente col proprio verbo? ed ecco tosto i pietosi grammatici a confezionarne una brava regola e a battezzarla, manco a dire, con greco vocabolo, *sillèssi*, secondo la quale a tutti è permesso di fare il proprio comodo in fatto di con-

condanza, e dire quindi: *La gente fuggirono: il reggimento si bandarono: Cent'anni fa* e cotali simili vresie. Ma di questa generosa facoltà regalata dai grammatici oggi il senso comune non sa che farne.

E come farò io a cavarmela con poche parole sulla concordanza dei parastatici col proprio soggetto e col proprio complemento oggetto? Un vero ginepraio, nel quale le regole sono spesso smentite dagli esempi di ottimi scrittori. Ed io non avendo voglia di sentire voi e me, vi indico la fonte a cui potete dissetarvi e cioè la già citata opera del Gherardini a pagina 213 e seguenti; e tiro inanzi.

A proposito di concordanza è letto in un dizionario, scritto da un grammatico, *il guardia* in vece di *la guardia*. Ora io domanderai a questo legislatore della lingua, il quale dà ad un nome, ritenuto di genere femminile da tutta la nazione, l'articolo maschile, perchè non dice parimente *il sentinella* e *il cadavere* che sono della stessa famiglia del guardia? Ed è così che s'insegna la lingua!

E che dire di certi avverbi fatti declinabili, come *Non à punti denari; Etti stanno vicini a me; Sono pochi differenti fra loro.* e simili? E perchè poi non ci si permette di dire egualmente *Io non è michi denari?*

Vi sono alcuni grammatici che condannano le forme *con di, con della, con della, con dei,* ecc. mentre

le troviamo usate dal Berni, dal Magalotti, nella Giampolaggine del Tocci e da altri, specialmente moderni. Come va questa faccenda? Io dico che con le debite cautele queste forme possono bene usarsi, specialmente nei componimenti spiccioli. Del resto queste ripetute forme sono ellittiche, e hanno sempre sottinteso un nome, così: *Convien legarla con dello spago*, cioè *con una certa quantità o porzione di spago*; *È bisogno di scrivere con dell'inchostro copiativo*, cioè *col mezzo dell'inchostro copiativo*. Lo stesso è a dirsi delle forme *per del, per della, per dei*, ecc., nelle quali può sottintendersi un verbo.

Altra fisima dei grammatici è di non potersi dire *con il* e *con i*, ma solo *coi, co', cogli, colle*, ecc. Ora sono tanti e tanti gli esempi in contrario, anche di scrittori autorèvoli, come p. es. un Petrarca, un Giambullari, un Borghini, da far arrossire la Grammatica, se ciò potesse essere. Il *colle, collo, colla, pelle*, ecc. possono poi confondersi anche con nomi di egual forma, in cui non si fa distinzione, nella scrittura, dell' *o* e dell' *e* di suono aperto o chiuso.

Altre divergenze grammaticali ce le offrono le forme correlative *così... come* e *tanto... quanto*, le quali da alcuni vengono ridotte invece a *così... che* e a *tanto... che*, poste all'indice dai pedanti, i quali non si accorsero che vennero usate dal Caro, dal Redi, dal Salvini, dal Viviani, dal Bembo, dal Sassetti, dal

Sacchetti, ecc., e che alla fin fine sono espressioni che si equivàlgono.

*Desso* è lo stesso che *esso*? No, dicono i grammatici in coro; sì, rispondono gli esempi a bizzeffe. A chi credere dunque? Al buon senso. *Desso* non è altro che *esso* col *d* eufònico, come *dove* per *ove*, *dentro* per *entro*, *donde* per *onde*.

I grammatici proibiscono di ripetere la preposizione *fra* o *tra*, una volta che s'è messa alla testa del costrutto. Ora anche in questo i grammatici hanno preso un granchio, giacchè troviamo nel Firenzuola una scandalosa disobbedienza a siffatta regola: *E fra l'aiuto del prete, e fra ch'ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limòsina*; e il Tasso *Vivrò fra i miri tormenti e fra le cure*; e il Chiabrera: *D' abito fra argletta e fra pomposa*; e così di altri.

*I gesti, le gesta o le geste*, per indicare imprese o fatti gloriosi? Alcuni ammettono, tutte le tre maniere; altri *la gesta e le gesta*; altri dice che *le gesta* non è ben detto, mentre un altro afferma il contrario: costoro sono tutti grammatici patentati; a chi dunque dar retta? Esempi ce ne sono di tutti i casi, ma oggi si preferisce dir *le gesta*. Questa parola *gesto* è una di quelle che hanno al plurale diverse uscite, come *legno* = pl. *legni*, *legne*, *legna*; *ginocchio* = pl. *ginocchi*, *ginocchie*, *ginocchia*; *frutto* = pl. *frutti*, *frutte*, *frutta*, ecc.

*Il* o *lo* come prōnome invariabile, attributo del verbo *èssere*, corrispondente ad una idva già prima espressa col medesimo verbo *èssere*, è un grōssolano errore al dir dei grammàtici, come: *Se tu svi forte, io non lo sono*, dovëndosi dire *Se tu svi forte, io non sono forte*. Ora anche questa rēgola è contraddetta da moltissimi esempi d' autori d' ogni tempo e valore. Del resto questo *il* e questo *lo* può èssere benissimo sostituito dalle voci *tale, ciò, ne, così*, e dire *Se tu svi forte, io tale non sono*, ecc.

E insègnano anche un' altra unormità, di pōtersi cìdè usar *lei* come soggetto della prōposizione: *Lei dice bene; Lei fa ogni cosa per bene*, ecc. Questo è un vero idiōtismo, che si lascia cōrrere soltanto nel parlare comune, se bene anche in questo le persone che àmano di parlar con prōprietà usano il prōnome *ella* per l' uomo e per la dōnna, e dicono: *Ella come sta? Ella che cosa dice?* Se nō pōtrassi dire anche babelicamente *da io, da ella*, ecc.

Grammàtici di grōssa mōle sentenziàrono che l' aggettivo *medesimo* nōn si può usare come prōnome e meno ancora riferirlo a persona. Ma sono tante e tante le autorità che adōperàrono la voce *medesimo* e anche *stesso* nei due mōdi vietati dai grammàtici, da recar stupore come ad insigni maestri di lingua sia sfuggita l' esistenza di esempi che in cōpia trōvansi in autori d' ogni tempo e luōgo.

Il Salvini non ammette che la pronominale *ne* possa stare per *a noi*, ma soltanto per *in li* e per *questo*. Vediamo se ciò sia vero: *Padre, assai ci fia men doglia, se tu mangi di noi; tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia* (Dante, *Inf.* 33, 42); dove quel *ne* vale *a noi*, cioè *tu vestisti a noi queste misere carni*.

*Signor, mirate come il tempo vola, E sì come la vita Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.* E basta un Dante e un Petrarca a confutar la regola su accennata.

Altre prescrizioni impòsero a questa stessa particella *ne*, ma tutte senza fondamento alcuno.

E la protèrvia grammaticale arrivò perfino a negare alla particella pronominale *si* l'attitudine di rendere di forma epistatica (passiva) i verbi relativi semplici (attivi). E però a noi è vietato di dire: *Il pane non si poteva mangiare; I vini si pongono nelle cantine; Si desidera la ricchezza; Si anela alla felicità; Non era cosa da credersi; Poteva farsi, ecc.* Se non si pone un freno alle intemperanze della Grammatica, noi rischieremo di non saper più come si debba parlare e scrivere; ma per fortuna si è avverato ciò che era espresso un tempo al sommo dell'ingresso nella Vicaria di Napoli, sede della giustizia e delle prigioni: *Fanne quante tu vuoi; ma qui t'aspetto!*

Altra noiosa questione sarebbe la concordanza della parola *mezzo*. S'è da dire, p. es. *Una libbra e mezzo*, o pure *Una libbra e mezza*? Dicono alcuni che in .

Questo e simili casi *mezzo* essendo aggettivo, deve concordare col suo nome, quindi *una libbra e mezza*; dicono altri, no signori, qui la parola *mezzo* è un nome e quindi non deve concordare con nessuno, perchè vale nella forma quanto *un quarto, un quinto, un sesto*, ecc., ed *una libbra e mezzo* vale come *una libbra e un mezzo*, o sia *una metà della libbra*. Per carità, la si finisca una buona volta: si dica in un modo o nell'altro, ma si dica in un modo solo! In *una libbra e mezzo* è tacito per brevità l'articolo *un*.

E dovrò io ancora, o signori, seguitare a tediarvi per lunghissimo tempo sui fioretti grammaticali che crescono nel campo degli avverbi e delle preposizioni? Ah, no! non voglio abusare della mia facile vittoria, e passo senz'altro al secondo capo d'accusa.

## 2.º Ruati ortografici:

E comincerò il mio assunto appoggiandomi all'opinione del distinto linguista professor Francesco Zambaldi, espressa nella prefazione al suo *Dizionario etimologico italiano*, così: « Lascio poi di toccare un male irrimediabile, cioè la disgraziata ortografia che prevalse in italiano e non ha riscontro in altra lingua colta d'Europa. Il difetto d'ogni senso storico della lingua ebbe per conseguenza che abbandonata la sola norma sicura dello scrivere, si ricorresse ad altra tanto variabile e mal ferma, che la nostra ortografia non



solamente è un cúmulo di errori stòrici, ma piena di forme dúbbe e lasciate all' arbitrio. Curiosa mistura di cieca e gretta resistenza al móto naturale d' una lingua viva e di principi radicali e sovversivi nella scrittura, che è la sua parte conservatrice e ne módera le tropsse ràpide mutazioni! Starèbbero freschi e Inghesi e Francesi e Greci se ci avèssero imitato! laddove essi, con sacrificio ben maggiore di quello che avrebbe còstato a noi, consèrvano nell' ortografia preziosi dócumenti stòrici delle loro lingue ». E se questo non bastasse, ricorrerò all' illustre Tommaseo, il quale rincara la dose così: « Fra le òpere grammaticali che restano a compilare è anche un *Trattato d' ortografia*. Gli è un dolore pensare alle ortografiche varietà che s' ossèrvano negli scrittori italiani più culti. — Grandi varietà nelle stampe circa il dividere in due la parola che in un verso non cape. Nelle stampe toscane nulla più frequente del veder abolito il dittongo *uo*, per la ragione che la pronunzia di qualche toscano dialetto non ne fa risaltare che una vocale... Il fatto si è che alcuni toscani dialetti consèrvano bell' e intero il dittongo; e che se nessuno direbbe *luogo, bono, fo, sono*, in vece di *luogo, buono, può, suono*, per regola d' evidente analogia gioverebbe non rubare ad altri dittonghi siffatti quella lettera che li rende più sonori e più morbidi. — L' ortografia di certi Toscani ha un altro difetto già notato da altri, e più ancora da fuggire: dico scrivere *culo, scvzza, coscvzza*, in cambio di *civlo, scienza, coscivzza*. — Nel più de' libri che

tuttora si stampano, l'ortografia vediamo incorretta e incostante: consonanti raddoppiate là dove bisògnano scèmpie; scèmpie là dove raddoppiate; parole divise in due, o pur di due raccapezzata una sola. Alcuni dei quali difetti nòciono alla retta intelligenza del senso, e intòrbidano la limpideità dello stile ».

E sono questi, o signori, i delitti più gravi che vengono imputati alla Grammatica, siccome quelli la cui nefasta influenza incombe su tutta la nazione, tenèndola divisa in una matèria di tanta impòrtanza, qual' è la lingua. E, per avvalorare queste imputazioni, ne fornirò le prove col ricordarvi le principali anomàlie ortografiche che si riscòntrano nelle grammàtiche e in altri siti ancora.

*In tèbito raddoppiamento o aumento di lèttre:*

1. *Àbàcco* o *àbacco*? Questa parola ci viene dal latino *àbacus*, e questa dal greco *àbax*, *àbakos*, quindi anche nell'italiano deve portare un solo *b*.

2. *Abbominare* o *abominare*? La seconda è la forma regolare, per quello che è detto al n. 3: essa è formata dalle voci latine *ab* e *ominari*; e così *abominio*, *abominèvole*, *abominazione*, ecc.

3. *Abbondare* o *Abondare*? Questa parola viene, come sapete, dal latino *abundare*, che è composta da *ab*, preposizione, e da *undare*, o sia *ondare*, da *onda*,

e vuol dire, nel senso figurato, *èssere o aver in gran copia, come l'onda del mare*. Ora il prefisso *ab* non raddoppia mai il suo *b* quando il secondo componente comincia da vocale, come *ab-uso, ab-orto, ab-orrere, ab-ominio*, ecc. I Francesi regolarmente scrivono *abonder*.

La ragione quindi comanda che si debba scrivere *abondare, abondanza, abondante, abundantemente*, ecc., tanto più che siffatta forma non contrasta con l'eufonia della pronunzia italiana; se no bisognerà scrivere parimente *abèuso, aborto*, ecc.: è questione di logica.

4. *Abborrire o aborrire?* Essendo questa voce costituita dalle latine *ab* ed *horrere* = rifuggire con errore da una cosa, vuole un solo *b*, come al n. 3.

5. *Abbrivare o abrivare?* Questa risulta formata dall'*ab* e da *ripare, rivare*, da *ripa* o *riva* e significa il principiare a muoversi della nave dalla riva, il contrario di *arrivare*. Ora il prefisso *ab* non raddoppia mai il proprio *b*; piuttosto lo assimila alla consonante iniziale della parola che segue, ma qui non è neppur questo caso. Per tale ragione la buona ortografia è *abrivare* e così *ab-rivo*.

6. *Accadèmia o acadèmia?* Dovrebbe *èssere acadèmia*, perchè tratta dal nome greco *Echèdemos, Echèdemo*, e con un solo *c* è rimasta nel latino e nelle lingue romanze; solamente i legislatori della lingua italiana, i quali scompùssolano ogni cosa, àno creduto

di rendere più sonora la detta parola, appiccicandovi un secondo *c*.

7. *Affrica* o *Africa*? I latini dicevano *Africa*, *africanus*, e col *f* scèmpio s' usa in tutte le lingue romanze. In Itàlia in vece, il paese dell'abondanza, si usano le due maniere, cōsa che, come già ò detto, non mi va a gènio.

8. *Allibire* o *allibire*? La prima maniera ò idiōtica; questa voce proviene dal latino *ad-livere*, da *livido*, cangiato il *v* in *b*; quindi *allivere*, *allibere*, *allibire*.

9. *Altrettanto* o *altretanto*? Dal latino *alterum tantum* n' ò venuto *altretanto*, che prende un solo *t*, perchè il primo componente *altre* non à mai facoltà di raddoppiare la consōnante iniziale del secondo componente, al modo stesso di *oltre*, che congiunto con *misura* forma la parola composta *oltremisura* e non *oltremmisura*. Lo stesso di *altretale*.

10. *Amazzoni* o *Amazoni*? Col solo *z*, dal greco *Amazōn*.

11. *Avversione* o *aversione*? Si dice *avversione* quando vōgliamo significare contrarietà a qual siasi cōsa, mala disposizione verso persona o cōsa (dal latino *adversitas*), e quindi anche *avversario*, *avverso*, *avversita*; si dice poi *aversione* (dal latino *avertatio*) quando esprime ripugnanza o il vōlgere la vōlontà da che che sia.

12. *Avvocare* o *avocare*? Quando trattasi di chiamare a sè una causa per trattarla, o il chiamare a sè una causa già deferita ad altro tribunale, dicesi *avvocare*, dal latino *advocare*; ma quando si vuol significare il chiamare a sè una causa che un' autorità superiore toglie ad un' altra subalterna per deferirla ad altro tribunale, si dice allora con voce latina *avocare*.

13. *Azzardo* o *azardo*? Dicesi *azzardo*, dalla voce articolata araba *az-zar* = antico giuoco a tre dadi, quindi rischio, cimento. Non à perciò ragione il Gherardini, il quale vuole che si debba scrivere con un solo *z*, perchè dedotta dal francese *hasard*: sono i Francesi che la scrivono malamente.

14. *Azzurro* o *azzurro*? Secondo la provenienza di questa parola, essa dovrebbe scriversi *azzurro*, dal persiano *lazvard*, tradotto nell' antico tedesco in *lazur*, *lazulus*, *lazuricum*, e che permane in *lapis lazuli*. Ma evidentemente la prima forma s'attaglia più, per sonorità, alla pronunzia italiana.

A questo punto il presidente s' avvede che la sala va spopolandosi a vista d'occhio; vede che la **Grammatica** russa (ciòè dorme saporitamente), sedotta dall' esempio del suo difensore; sente che l'usciera Misòpono bofonchia come un moscone, e che fra altre cose, dice questa, che nei suoi trentaquattr'anni di onorato servizio non à mai assistito ad una causa tanto

nōiosa ed inùtile, dal mōmento che, con tutte le birbonerie che vèngono appioppate alla Grammatica, pure ci s'intende magnificamente, fin trōppo... e anche senza parlare, come fanno i Napōletani; e anche, spvcialmente, per comporre il testo di una cambiale. O che vògliōno tutti questi illustri signori? raddrizzare la Torre degli Asinelli? Staremo a vedere la conclusione per sapersi regolare sulla forma ortogràfica da dare alle mie domande di sovvenzioni. Per tutti questi mōtivi e queste circostanze l'illustre presidente tōglie issofatto la seduta.

---

*Sèttima udienza.*

Sèguito della requisitōria del Pùblico Ministero.

15. *Bagattella* o *bagatella*? Visto che questa parola deriva, secondo il Muratori, dalla voce àraba *bagata*, nōn c'è ragione alcuna perchè la dōbbiamo scrivere con due *t*, mentre con un solo la scrivono anche i Francesi, i Brètoni, gli Spagnuōli, i Pōrtoghesi. e così la scrisse pure il Denina, e tale trōvasi in parecchi dizionari. Pōtendo dire *fegatello* e nōn *fegattello*, pōssiamo del pari dire *bagatella* senz'altro.

16. *Barroccio* o *baroccio*? Siccome viene dal latino *bi-rōtrus* = a due ruōte, così la forma regolare v'è *baroccio* e meglio sarebbe *biroccio*.

17. *Bestemmia* o *bestèmia*? S' à da scriver *bestèmia*, secondo i suoi natali; dal greco *blasphèmia* o *blasphèma*, passata in italiano prima per *blasfèmia*, poi per *biastema* ed infine per *bestemmia*, dove è un *m* di più.

18. *Bibbia* o *bibia*? Nel latino *bìblia*; quindi *bibia*, ortografia conforme a *tibia*, che non ha bisogno di due *b*.

19. *Buccinare* o *bucinare*? Dal latino *bùcina* = trombetta; e perciò *bucinare* e non *buccinare*. Bisogna qui osservare che il Gherardini era del parere che si dovesse dire *buccinare* (dal latino *bucca* = bocca) quando si vuol significare il *divulgare apertamente*, e *ucinare* (da *bocina*, *vocina*, diminutivo di *boce*, *voce*) quando si vuol significare l'*andar dicendo con riguardo e con aria di mistero*.

20. *Butirro* o *butiro*? Dal greco *bou-tyron*, in latino *butyrum*; dunque col *r* scèmpio anche in italiano; se non che si dovrebbe dire per analogia anche *buro* e non *burro*, che è sincòpe di *butirro*. Siccome però questa voce *butirro* è senza búbio più sònora, così può seguitare a sopportare il peso di uno secondo *r* purchè sia sempre scritto da tutti in tal modo.

Use. (fra sè) Anche col burro se la prendono questi mattaccioni di letterati. E esso con le misturazioni che sopporta va sempre più allontanandosi dal

gusto di butirro; se poi gli tolgono anche un *r*, diventerà più scipito di questi signori.

21. *Caccuo* o *cacao*? Vèggasi alla voce *Ciocolatta*.

22. *Camicie*, *provincie*, *regie* o *camice*, *province*, *regie*? L' *i* si mette nelle dette parole al singolare per dare al *c* e al *g* il suono palatale squillante inanzi all' *a*, *camicia*, *provincia*, *regia*; ma al plurale, cambiandosi l' *a* in *e*, l' *i* diventa affatto inutile, e quindi va sbandito. Se *camice* potesse equivocare con *camicie*, gli si dia l'accento sull' *a*, cosa questa neppur necessaria, perchè *camice* è di genere maschile singolare, mentre *camicie* è femminile plurale.

23. *Camello* o *camello*? Dall'arabo *giamal*, in greco *kámēlos*, in latino *camelus*, in francese *chameau*: perchè in italiano col doppio *m*? forse per farlo camminare più lesto?

24. *Cattedra* o *càtedra*? Deve scriversi col *t* scèmpio, perchè così si scrivono i suoi colleghi *matematica*, *Itaca*, *Atene*, *atenvo*, *ritica*, *ètere*, *ateroma*, *Bitinia*, e tutti quelli che in latino assumono il digramma *th*.

25. *Cattóllico* o *católlico*? Vale per questa voce ciò che s'è detto all'articolo 24.

26. *Cavallivro* o *cavallivro*? Vedete stranezze della nostra lingua, imputabili, come sempre, alla Gramma-



tica: mentre ci costringe a scrivere *cavallo*, *cavalleria*, *cavallaro*, *cavalleggiare*, *cavallerescamente*, *cavalleresco*, *cavalleria*, *cavallerizza*, *cavallerizzo*, *cavalletta*, *cavalletto*; ci vieta poi di scrivere, contro natura, *cavalliere*: lo stesso che figurarci un cavallo con tre zampe! Gli Spagnuoli però non la intendono così e scrivono *caballero*, *caballeros*, a dispetto dei ludimagistri italiani.

Forse nel dare un solo *l* alla voce *cavaliere* si è voluto prevedere il caso, pur troppo avveratosi, della insufficienza dei mèriti di coloro ai quali la fortuna à concesso un gingillo tanto agognato, e che poi, in un numero allarmante, vanno a finire in... curti siti!

27. *Ciocolatta*, *Ciocolatte* o *Ciocolata*, *Ciocolate*? Dallo spagnuolo *chocolate* (ciöcolate), preso dalla voce messicana *kakahuatl*, da cui *cacao*. In italiano quindi *ciocolata-ate*; anzi dõvrebbe essere *ciocolata-ate*. Scrivasi anche *ciocolatirra*.

28. *Cocodrillo* o *Cocodrillo*? Nè l'una, nè l'altra, ma *crocodilo*, dal latino *crocodilus*, quale fu usata da insigni scrittori, fra cui l'Arïosto. Ma oramai *cocodrillo* à preso il sopravento sulle altre forme e sarebbe vano contrastargli la supremazia nell'ordine lessigrafico.

29. *Commèdia* o *comèdia*? È da usarsi *comèdia*, conforme al greco *komodia*, da *kõm*, *Kõmos* = dio del riso, e da *odõ* = canto, poesia. Non si può essere più incoerenti dei grammàtici, i quali insegnano dõversi

scrivere *commidia* e *cómico*, due parole che àno gli stessi natali!

30. *Commestibile* o *comestibile*? Questa voce ò tratta dal parastàtico *comestus* del verbo latino *comiàere*, che vale *mangiare*; quindi *comestibile* e non *commestibile*.

31. *Contraddire, contraffare, contravvenire, ecc.* o *contradire, contrafare, contravvenire...*? Questa seconda maniera ò la piú razionale e non ammette eccezioni, perchè il prefisso *contra* non essendo parola netotónica (accentata in fine) non fa raddoppiare la consonante iniziale del secondo componente e il volerla raddoppiare, come fanno molti, oltre a riuscire incòmoda alla pronúzia, può ancora òssere càusa di dubiezze, come *contrabbattere*, il quale potrebbe significare tanto *abbattere contra*, quanto *battere contra*; *contrapporre* per *apporre* o *porre contra*. Cònosco un dizionario recente, il quale ò amantissimo di parachesi, e mentre segna con la consonante iniziale raddoppiata tutte le parole che àno per prefisso il *contra*, altrettanto poi non fa per *contraddire, contraddittore, contraddittorio, contraddizione*, che scrive col *d* scèmpio. Benedetta la coerenza! Se si vuole raddoppiare la consonante che segue la voce *contra*, perchè non si fa lo stesso per *contro*, che pure non ò voce netotónica?

32. *Difalcare* o *difalcare*? Il prefisso *di* non dùplica la consonante iniziale della parola a cui ò unito;

quindi *difalcare*, come *di-n.orare*, *di-mostrare*, *di-man-dare*, *di-menare*, ecc.

33. *Diffidare* o *difidare*? Precede come *difalcare*; e così anche i derivati *diffidenza*, *diffidente*.

34. *Diffrondere* o *difondere*? Senza dubbio *difon-dere*, perchè il prefisso *di*, se non è stroncatura del *dis* latino, che à senso distruttivo, non raddoppia la solita consonante iniziale, come in *di-morare*, *di-mettere*, *di-venire*, *di-rosare*, *di-vagare*, ecc. come già s'è detto al numero 32.

35. *Dissenteria* o *disenteria*? Avendo preso dal greco questa parola, la dobbiamo scrivere col *s* scèmpio, perchè così in quella lingua scrivevasi *dys* = male e *nteron* = intestino.

36. *Dissimulare* o *disimulare*? Siccome il prefisso di questa voce è *di* e non *dis*, così, per quello che s'è detto al numero 34 tale voce va scritta col *s* scèmpio.

37. *Dissonare* o *disonare*? Questa parola appartiene alla famiglia di *Disimulare*, e quindi col *s* scèmpio, perchè il prefisso è *di* e non *dis*, giacchè *dissonare* non vuol dire *distruggere la consonanza*, ma *allontanarsene più o meno*.

38. *Dramma* o *drama*? Quando sta per rappresentazione teatrale, ricfiiede un *m* solo, dal greco *drâma*, che vale azione, e dal verbo *draâm* = agire; quindi anche *dramâtico*, *dramaticamente*, *dramaturgo*, *filodramâtico*, *melodrama*, ecc. Questa ortografia, che è semplicemente razionale, non contrasta con l'eufonia italiana, perchè sta in compagnia di *trama*, *brama*, *grama* di forma affine. *Drama* fu usato dallo Zambaldi, dal Canini, dal Trevisan e prima di essi, dal Gherardini. Se poi vogliamo intendere quel peso greco, che variò nell'Attica da 4,363 a 4,103 grammi, o quella moneta, pure greca, che variava da 92 a 87 centèsimi, allora diremo *dramma*, se non ci vogliamo servire della pretta voce greca *dracma*.

39. *Dùbbio* o *dùbio*? Eh, senza dubbio deve scriversi *dùbio*, dal latino *dùbius*, procedente dal numero *due* e vale *che può essere una cosa e l'altra*, quindi *incerta*. Il curioso è poi questo, che mentre tutti scrivono *dùbbio*, come aggettivo, non fanno altrettanto per *dubitare*. Si aggiunge ancora che *dùbio* à per colleghi in affinità *Danùbio* e *connùbio*.

40. *Ebro* o *ebro*? Dal latino *êbrius*; quindi *ebro*.

41. *Eclisse* o *elisse*? Dal greco *eklîpe*, *eklîpo*; quindi *elisse* e non altrimenti. Dicesi anche *elissi*, dal greco *elîpsi*.

42. *Effemèride* o *efamèride*? Nel greco, da cui discende, porta il *f* scèmpio.

43. *Effimero* o *efimero*? Col *f* parimente scèmpio, dal greco *ephémeros*.

44. *Effòndere* o *efòndere*? È parola composta dal prefisso enclitico *e* e dal verbo *fòndere*: ora la *c* non ammette alcun raddoppiamento, come in *c-mundare*, *c-mirgere*, *c-mérito*, *c-migrare*, *c-mèttre*, *c-mulsione*, ecc.; quindi *c-fòndere*, *c-fusione*, e perciò anche *e-feminato*, *e-serato*, *e-fervescente*, *e-fetto*, *e-ficace*, *e-ficiente*, ed altri. Che cōsa sono queste diverse maniere di trattare una medesima spèce di parole? O dove àno il critèrio gli onorèvoli grammatici?

45. *Fabbro* o *fabro*? Con un solo *b*, perchè dal latino *fabr̄*, *fabrum*; quindi *fàbrica*, *fabricare*, *fabricatore*, ecc., di prònunzia affine ad *abro*, *Cabro*, *candelabro*, *cinabro*, *dolabro*, *glabro*, *scabro*, *voluttabro*, ecc.

46. *Faccenda* o *facenda*? Questa voce e le altre *faccio*, *facciamo*, *faccía*, *facciate*, *fàcciano*, dovrèbbero ùssere scritte tutte col *c* scèmpio, perchè dedotte dal verbo latino *fucere*, ridotto in *fare*; ma la nōstra prevenzione ù tale contro le cōse ragionèvoli, che non ci dà la fōrza di mandare al diàvolo quelle che sono vere insipienze; e quindi seguitremo a caricare di un secondo *c* quelle disgraziate parole.

47. *Febbre* o *febre*? Dal latino *febris*; quindi *febre*, *febrifugo*, *febricitante*, ed anche *febraio*, lat. *februarius*; affini a *crebre*, *vbre*, *gèbre*, *muliebre*, *latebre*, *palpubre*, *zebre*, ed analogamente a *fabro*, *labro*, *scabro*, ecc.

48. *Fèmmina* o *fèmina*? Nel latino è *foëmina*, *fèmina*, e perciò anche in italiano deve portare un solo *m*; è affine a *sèmina*. Se *fèmina* fosse ritenuto di suono più robusto con due *m*, si dovrebbe fare lo stesso per *sèmina*, e dire *semmina*.

49. *Ferragosto* o *feragosto*? Chi non sa che questa parola si formò dal latino *feriae Augusti*, o sia feste dell'imperatore Augusto, che si celebravano nel mese di agosto? Perchè dunque i ludimagistri ne trassero la parola *ferragosto* con due *r*, che dà l'idea piuttosto del ferro, che *feragosto*, più vicina all'origine latina e conservante l'idea di fiera, di feste?

50. *Frammescolare*, *frammètere*, *frammuzzare*, *frammischiare* o *framescolare*, *framètere*, ecc.? Queste voci richiudono il *m* scempio, perchè il prefisso *fra* non fa raddoppiare il *m* di *mescolare*, di *mètere*, di *muzzare*, di *mischiare*, non portando la sua *a* l'accento grave.

51. *Immagine* o *imagine*? Questa voce è tratta dal latino *imago*, *imàginem* ed è desunta dal verbo *imitari*; dunque *imagine* in italiano e non *immagine*. Su questa forma non c'è da fare nessuna tara.

52. *Improvviso* o *improvviso*? Vedi *Provvedere*.

53. *Inframmètere*, *inframmezzare*, *inframmi-  
schiare* o *inframètere*, *inframezzare*, *inframischiare*?  
Tutte col *m* scèmpio, per la ragione detta al num. 50.

54. *Innaffiare* o *inaffiare*? Il prefisso *in* quando  
non à senso d'immissione, di penetrazione, d'introdu-  
zione, d'internamento e simile, non raddoppia il prò-  
prio *n*. Ora questa parola significa spargere alla su-  
perficie di checchessia acqua o altro liquido, quindi  
*inaffiare* e non diversamente.

Lo stesso vale per *inaccrebire*, *inalberare*, *inalzare*,  
*inanzi*, (da *in* e *anzi*) *inamidare*, *inarcare*, *inargentare*,  
*inoltrare*, *inondare*, e simili, dove la *in* non à signifi-  
cato di immissione.

55. *Issopo* o *isopo*? Col *s* scèmpio, dal greco  
*hysopon*.

56. *Labbro* o *labro*? Da usarsi la seconda ma-  
niera, perchè conforme al latino *labrum* e anàloga a  
*fabro*, *candelabro*, *cinabro*, ecc.

57. *Lebbra* o *lebra*? Col *b* scèmpio, dal greco *lepra*.

58. *Legittimo* e *marittimo* o *legitimo* e *maritimo*?  
Nel latino *legitimus* e *maritimus*; quindi nell'italiano  
dèvono portare un solo *t*, *legitimo* e *maritimo*, come

nel francese *légitimation, légitime, légitimament, légitimer, légitimité* e *maritime*, e come pur scriviamo noi regolatamente, pare impossibile, *fnittimo* e non *fnittimo*.

59. *Màcchina* o *màchina*? La seconda maniera, perchè conforme al latino. Quindi *machinare, machinàrio, machinista, ecc.*

Curiosa ortografia! Mentre scriviamo *màcchina* col doppio *c*, s'impone poi di scrivere *macina* e non *màccina*, che pure discende da *màchina*. Benedetta convenza grammaticale! I Napoletani dicono giustamente *màchina* nel loro dialetto, che conserva ancora molte forme latine.

60. *Malattia* o *malatia*? La forma regolare dovrebbe essere *malatia*, perchè dedotta dall'aggettivo *malato* e non *malatto*. Quello di rimpinzare di lettere le parole è un viziaccio incorreggibile dei grammatici.

**Use.** (fra sè). Se adottassero il sistema che va svolgendo il Pubblico Ministero, staremmo freschi noi altri uscieri giudiziari. Si fa tanto a tirare in lungo la tantafura delle citazioni per arrivare fino alla quarta pagina, ed ora costui ci viene ad assottigliare le parole: non si può più andare avanti così.

61. *Marrocchino* o *marocchino* (cuoio)? Questa specie di cuoio ci viene dal *Marocco* e non dal *Marrocco* che non esiste nella carta geografica; perciò è da preferirsi la seconda maniera.



62. *Mattino* o *matino*? Certo *matino*, dal latino *matutinus*, da *Matuta*, dea dell'aurora: quindi *matina*, *matutino*, *matiniero*, *di* e *domatina*. Così pronunziano i Napoletani; i Francesi, *matin*, *matinal*, *matinée*, *matinière*. A me quel *mattino* e quella *mattina* sanno come un *piccolo matto* e una *piccola matta*.

63. *Mreccànica* o *mreccànica*? Dal greco *mrechanè* viene *mreccànica*, che è conforme all'ortografia di *machina*.

64. *Mellifluo* o *Melifluo*? Questa parola riconosce la sua natura dal nome *melè*, *mielè* e dal verbo *fluo* di *fluerè*, *fluire*; deve per tanto portare un solo *l*, perchè dandogliene due, non significherebbe proprio niente: *melle* non à mai significato *melè*.

65. *Mussulmano* o *musulmano*? È tanta la mania reduplicativa, che sono andati a cacciare un secondo *s* anche fra i Musulmani, il qual nome deriva dalla voce àraba *mušlimo*, *mušlem*, *mòslèman*, *mòsolman*.

66. *Nazzarèno* o *Nazareno*? Dal nome della città di *Nazareth* della Galilea; quindi *Nazarrno*.

67. *Obbedire* od *obedire*? Dal latino *ob* + *ordire* viene *obdìre* e non *obbedire*, come erroneamente insegnano le grammatiche.

68. *Obbiettare* od *obiettare*? Dal nome latino *obiectum* viene *obiettare* col *b* scèmpio. Veggasi al n. 69.

69. *Obbligare* od *obligare*? Questa è una voce latina composta da *ob-ligare*, e nel senso proprio vale legare una cosa ad un'altra. Ora è da ricordare che la preposizione *ob* (per) come prefisso non duplica la consonante iniziale del secondo componente, nè mai duplica il proprio *b*, come in *ob-urgare*, *ob-literare*, *ob-iettare*, *ob-umbrare*, *ob-durare*, *ob-dormire*, *ob-nubilare*, *ob-secrare*, e perciò anche *ob-ligare*. I prefissi enclitici, ad eccezione della preposizione *in*, non raddoppiano mai la propria consonante finale; al caso la assimilano a quella iniziale della parola seguente, così *con* diventa *com* in composizione di *mettere*, *mandare*, *modo*, *misurare*, *muovere*, ecc. facendo *com-mettere*, *com-mandare*, *com-modo*, *com-misurare*, *com-muovere*; *in* diventa *il* in *ludere*, *lacrimato*, *lecito*, ecc. = *il-ludere*, *il-lacrimato*, *il-lecito*. Quindi l'*ob* di *obligare*, dovrebbe convertirsi in *ol* e non mai in *obb*, scrivendosi *ol-ligare*; ma siccome questa forma non piacerebbe a nessuno, così resta *ob-ligare*, e non *obbligare*, che è un idiotismo grammaticale. Infatti *opporre*, *ottundere*, *ottenere*, *ottnibrare*, *otturare*, *osservare*, *ossequiare*, ecc. non sono altro che *ob-porre*, *ob-tundere*, *ob-tenere*, *ob-tenebrare*, *ob-turare*, *ob-serveare*, *ob-sequiare*. In francese *obliger*.  
Ci siamo intesi?

70. *Obbligo* od *Oblio*? Dobbiamo scrivere *oblio*, dal latino *oblivio*, *oblivionem*; come *obliquo*.

71. *Parassita* o *parasita*? Col *s* scempio, dal greco *parasitos*.

72. *Parrocchia* o *parocchia*? Dal greco *paroikia* (da *parà* = presso e *oikro* = àbito) si deduce l'italiano *parrocchia*, *pàroco*, *parocchiano*, ecc. e non diversamente.

73. *Patriotta* o *patriota*? Scriveremo *patrieta*, attenendoci al greco *patriots*.

74. *Piaccio*, *piaccia*, *piacciano* o *piacio*, *piacia*, *piacciano*? Essendo queste uscite dal verbo *piacere*, il quale porta nella sua costituzione un solo *c*, parimente col *c* scèmpio dèvonsi rappresentare le dette voci.

75. *Piffero* o *pifero*? Con un solo *f*, come dal tedesco *pfiffe*.

76. *Provvedere* o *provedere*? Questa è composta da *pro* e *vedere*; il *pro* è un prefisso latino che vale *avanti*, *secondo*, *invece* e non duplica la consonante iniziale del secondo componente, come in *pro-mettere*, *pro-muovere*, *pro-durre*, *pro-clamare*, *pro-creare*, *pro-seguire*, *pro-filo*, *pro-vicario*, ecc.; quindi anche *pro-vedere*, *pro-visorio*, *impro-viso*, *pro-visione*, *pro-vigione*, *pro-vido*, *impro-vido*, ecc., conformi a *pro-vedere* e suoi composti. Anche *pro-ferire* (dal latino *pro-ferre*) tanto nel significato di offrire, esibire, quanto in quello di pronunziare, manifestare.

77. *Pubblico* o *pùblico*? Dal latino *pùblicus*, aggettivo di *pòpulus*, si trasse l'italiano *pùblico* e non *pù-*

*bblico*, che fuorvia la mente dal significato originario di tale parola.

78. *Pugillatore* o *pugilatore*? Chi lottava col pugno (latino *pugil*); quindi *pugile*, *pugilato*, e *pugilatore*. *Pugillus* è diminutivo di *pugnus*, e non può essere il *pugnetto* che i Romani adoperavano nei loro duelli pugilari.

79. *Rabbia* o *ràbia*? Dovrebbe essere *ràbia*, dal latino *rabies*; ma *rabbia* è d'uso generale ed è più atta e più propria ad esprimere quella terribile malattia.

80. *Ramaricare* o *ramaricare*? Ecco una parola ben malmenata dai linguisti: questo verbo è formato dall'antiquato latino e italiano *amaricare*, dall'aggettivo *amaro*, premessovi il *r*, che qui è semplicemente eufonico e plèonastico, e che quindi non gli dà il valore reduplicativo, significando tal verbo semplicemente: *dolersi*, *lamentarsi*. Ora da che lingua italiana è lingua italiana, non s'è mai visto scrivere e inteso dire *ammaro*, ma sempre e poi sempre *amaro*; perchè dunque caricare il suddetto verbo di un secondo *m*, un *m* parecchio stupido, perchè snatura senza scopo nè bisogno la forma che ci dà l'idea dell'*amarezza*?

81. *Rammescolare* o *ramescolare*? *Rattenere* o *ratvenere*? Il prefisso *ra* non raddoppia consonante alcuna; epperò scriver si devono *ramescolare* e *ratvenere*;

e se scriviamo *raddoppiare*, *rappacciare*, *raffigurare*, ecc. non è perchè tali parole siano composte da *ra* e *doppiare*, *paciare*, *figurare*, ma invece *ri* e *addoppiare*, *appacciare*, *affigurare*, che hanno senso reduplicativo.

82. *Regime*, *regola* o *rrgime* e *rrggola*? Dal momento che non s'è voluta adottare la forma latina di *regere*, tutte le voci che da questa discendono dovrebbero portare il doppio *g*. Ma sì, andate a parlare di coerenza ai grammatici!

83. *Repubblica* o *repubblica*? Essendo composta dal nome latino *res* (= cosa) e dall'aggettivo *publica*, va naturalmente scritta col *b* scempio.

84. *Rettorica* o *retòrica*? Questa voce è formata dal nome greco *rhētor*; per cui nessuna ragione giustifica il raddoppiamento del *t*, dal momento che anche oggi noi diciamo *retore* chi è versato nella *retòrica*.

85. *Rifuggio* o *rifugio*? Dovrebbe essere *rifuggio*, dal perchè si è dato al verbo *fuggire* doppio *g*, mentre in latino ne porta uno solo; ma per la proverbiale coerenza dei grammatici, dobbiamo scrivere *fuggire*, con due *g* e *rifugio* e *fuga* col *g* scempio! Io però, ch'ò odio i soprusi, scriverò sempre, a dispetto di tutti i grammatici presenti, passati e futuri, *rifuggio* e non *rifugio*.

86. *Rinnegare* o *rinezare*? Questa parola è composta dal prefisso reduplicativo *ri*, che però nel caso

presente è pleonastico, e dal verbo *negare*. Ora il *ri* non raddoppia mai la consonante iniziale della parola che segue, come *ri-pôtere*, *ri-portare*, *ri-condurre*, *ri-durre*, *ri-montare*, *ri-pescare*, ecc. perciò *ri-negare* e non *rinnegare*. E così dicasi per gli altri verbi simili.

87. *Rinnovare* o *rinovare*? Se è reduplicativo di *innovare*, vuole doppio *n*, ma se reduplicativo di *novare*, d'ovesi scrivere col *n* scempio per la nota ragione.

88. *Rinnovellare* o *rinovellare*? Essendo questa parola composta dal prefisso enclitico *ri* e dal verbo *novellare*, deve portare un solo *n*.

89. *Rùbbio* o *rùbio*? Il latino è *rùbidus*, perciò anche noi *rùbio*, conforme a *connùbio*, *dùbio* e *Danùbio*.

90. *Sàbbia* o *sàbia*? Diremo *sàbia*, dal latino *sàbulum*, come *làbia*.

91. *Sanscrito* o *sàncrito*? La seconda maniera è più conforme alla voce indiana *saukrata*.

92. *Sbellicarsi* o *sbelicarsi*? Questo verbo autoriflesso è formato dal nome comunemente ed erroneamente detto *bellico*, riduzione di *umbilico*, dal latino *umbilicus*; perciò deve dirsi *sbelicarsi*. Un grammatico pazzerello vorrebbe che si dicesse *ombelico* e *ombellico*!

93. *Scàbbia* o *scàbia*? Sarèbbe *scàbia*, come *ràbia*, dal latino *scàbies*; ma col dōppio *b* ù d'uso antico e generale, e non c'è da ripètere.

94. *Scvllerato* o *scvlerato*? È il parastàtico latino *scvleratus* del verbo *scvlerare*; quindi col *l* scèmpio.

95. *Scimmià* o *scimmià*? Col *m* scèmpio, perchè tratta dal latino *simià* ed anàloga, nella forma, ad *vsimìa*.

96. *Seppellire* o *sepellire*? Il latino ù *sepelire*, e quindi tale dōvrebbe ùssere anche in italiano; ma per le benemerenze che si ù acquistato questo verbo verso l'umanità, gli si regala un *l* di più, scrivèndolo *seppellire*, ma mai *seppellire*.

97. *Soddisfare* o *sodisfare*? Viene dal latino *satisfacere*, cioè *far sazio*, e vuole il *d* scèmpio, che ora vivn dato anche da quelli che sono tenacissimi nel conservare gelosamente le incōngruenze dei grammàtici.

I grammàtici, i quali ùsano sempre, in fatto di lingua, due pesi e due misure, fanno scrivere col *p* scèmpio *sepolcro*, *sepolcrale*, *sepolto*, *sepoltura*, che sono tutte della stessa famiglia, e non *seppolcro*, ecc.

98. *Sollazzo* o *solazzo*? Dal latino *solàcium*, da *solo*; quindi *solazzo*.

**Usc.** (fra sè) Una bella litania, non c'è che dire! Prevedo però che prima ch'essa finisca, io sarò stato colpito dalla quiescenza.

99. *Sopra* come prefisso richiude il raddoppiamento della consonante iniziale del secondo componente? Nò, per la stessa ragione esposta al prefisso *contra*: quindi scriveremo regolatamente *soprafare, sopradetto, sopravvenire, sopracàrico, soprattutto*, ecc.

100. *Stabbio* o *stàbio*? Dal latino *stàbulum* diremo *stàbio*, come *astrolàbio*.

101. *Strattagemma, stratagemma* o *stratagemma*? Vediamone i natali: questa voce vienci dal greco, da *stratòs* = *rsército* e da *egēome* = *conduco*, donde *strategia, stratego* e *stratagemma*: dunque con un *t* ed un *m* solamente, ed anzi, con più esattezza, *strategma*.

102. *Sùbbia* o *sùbia*? Anche questa dal latino *sùbula* e perciò *sùbia*.

103. *Sublime* o *sublime*? Carlo Dati scrisse *subblime*, conformandosi alla sciocca ortografia di *obbligare, obbligo, dissenteria, innanzi, eclissi*, ecc. Ora *sublime* deve portare un solo *b*, perchè è composta da *sub* e *lime, liminis*, e in questo caso il *ò* di *sub* non può esser doppio, perchè, come in *sollivare, supporre*, ecc. il *b* si assimila alla consonante iniziale del secondo componente.

104. *Sùggere* o *sùgere*? In latino *sugo, sugis, sugere*; ma *sùggere*, d'uso generale, è di suono più soddisfacente.



105. *Suppellettile* o *supellèttile*? Col *p* scèmpio, perchè dal latino *supellèctilium*.

106. *Sussurro* o *susurro*? Dal latino *susurrus*; quindi in italiano *susurro*, come è scritto da molti.

107. *Tabacco* o *tabaco*? Dovrebbe scriversi nella seconda manivra, corrispondente al nome della località o provincia dell'Amèrica dove fu rinvenuta dagli Spagnuoli la pianta famosa, triste regalo fatto all'Europa. Ma siccome fin dall'inizio essa si chiamò in Italia *tabacco*, così lasciàmole pure il secondo *c* in pena dei non buoni effetti ch'essa produce all'umanità.

108. *Taccio*, *tacciono*, *taccia*, *tacciano* o *tacio*, *taciono*, *tacia*, *taciano*? Queste sono voci del verbo *tacere*, il quale porta un solo *c*, e quindi anch'esse devono scriversi col *c* scèmpio, anche perchè, eccetto *tacciono*, possono equivocere con le stesse voci del verbo *tacciare*, e perchè poi confrontano nella desinenza con quelle del verbo *baciare*, *bacio*, *bacia*, *bacciano*.

109. *Tappeto* o *tapeto*? In latino porta un solo *p*, *tàpes*, *tapetis*, e così nel greco, *tàpes*, *tàpeta*, e pare altresì nell'ebraico; dunque anche in italiano dovrebbe scriversi col *p* scèmpio; ma i guastamestieri vollero diversamente, e quindi seguiranno a scrivere *tappeto*, *tappettare*, *tappettare*, ecc.

110. *Tollerare* o *tolerare*? Nel latino è *tolerare*, ma sia perchè discende dal verbo *tollere* (togliere), sia perchè più completa nel suono, seguireremo a scriverla col *c* doppio.

111. *Traccheggiare* o *tracheggiare*? Nello spagnuolo è *traquear*, quindi in italiano col *c* scèmpio.

112. *Trattonere* o *tratnere*? Il prefisso *tra*, al pari di *fra*, non fa raddoppiare nessuna consōnante, come *tra-mandare*, *tra-puntare*, *tra-durre*, *tra-fugare*, *tra-pelare*, *tra-sognare*, ecc.; quindi anche *tra-tenere*, *tra-tenimento*, *tra-tanto*, ecc.

113. *Treppiede* o *trepiede*? Il prefisso *tre* non raddoppia la consōnante iniziale della parola a cui s' unisce, come *tre-mila*, *tre-cento*, *trè-dici*, ecc. al pari del *tri*, *tri-pode*, *tri-duo*, *tri-pùtalo*, *tri-gonometria*, ecc.

114. *Ubbriaco* o *ubriaco*? Dal latino *vbriacus*, da *vbrius*, *vbros*; quindi *ubriaco*.

115. *Vassoio* o *vasoio*? Siccome diciamo *vaso* e non *vasso*, così dobbiamo parimente dire *vasoio*, da cui deriva, perchè in origine questa specie di recipiente serviva a portare vasi di liquori, di caffè, ecc. Sarebbe lo stesso se dicèssimo *rassoio* in vece di *vasoio*, che viene da *raso* di *ràdere*.

116. *Vendèmmia* o *vendèmia*? Col *m* scèmpio, dal latino *vindèmia*.

*Indèbito scemamento di lèttere:*

1. *Abate* o *abbate*? Dal siriano *abbà* che significa *padre*, in latino *abbas*, *abbatvm* e quindi in italiano *abbate*.

2. *Affizione* o *affizzione*? Se non ci lasciassimo soprafare dal pregiudizio, dovremmo scrivere nella seconda maniera, e quindi anche *azzione*, *ozzione*, *costruzione*, *distruzione*, *concezzione* e simili, perchè effettivamente così noi le pronunziamo e con ragione, essendo che in latino esse contengono il trigramma *cti* o *pti*, il quale à forza di doppio *z* nell'italiano. Ed in fatti così anticamente si scrivevano tali parole; ma in sèguito vennero i legislatori della lingua e dissero: Alto là! in tutte le parole, che ànno la sillaba *ione* preceduta dal *z*, questo dev'èssere sempre scèmpio, niente importando se poi la pronunzia non corrisponda alla scrittura, e quindi *relazione*, *orazione*, *azione*, *lezione*, ecc. Che lögica, mio Dio!

3. *Birichino* o *liricchino*? Questa voce trae i suoi natali da *bricco*, *briccone*, e al diminutivo *bricchino*, poi, con l'*i* epuntètico, *biricchino*, e non altrimenti, se vogliamo èssere ligi alla etimologia.

4. *Canocchiale* o *cannocchiale*? Essa indica *occhiali a tubi*, *a canne*, quindi *cannocchiale*.

5. *Comandar*, o *commandare*? Questa parola è composta dalla preposizione *con* e dal verbo *mandare*; e noi sappiamo che il prefisso *con* muta il proprio *n* nella consonante iniziale della parola che segue: quindi *com-mandare*, al pari di *com-mettere*, *com-misurare*, *com-mutare*, *com-merciare*, *com-memorare*, ecc. Ma l'andare a dire agl' Italiani: scrivete *commandare*, *commando*, *commandante*, c'è da farsi ridere in faccia, per lo meno.

6. *Comare* o *commare*? Questa voce vale *con madre*, *con mare*, e perciò *commadre*, *commare*, per quello che s'è detto al numero 5.

7. *Comento* o *commento*? Dal latino *con-minisci*, intensivo *com-mentari*, si dedusse *commento* e non altrimenti.

8. *Còmodo* o *commodo*? Per questa parola vale quanto si è detto al numero 5 per *commandare*, giacchè anch'essa consta di *con* e *modo*, quindi *còmodo* come nel latino.

9. *Comune* o *commune*? Il latino è *com-munis* — obbligato insieme ad altri, da *munis* che valeva: obbligato a prestare la propria opera in certi casi; quindi *commune*, per la ragione detta al numero 5.

10. *Dagli*, *fagli*, *stagli*, *dirogli*, *farogli*, ecc. o *dàggi*, *fàggi*, *stàggi* ecc.? Senza dubbio dovrebbero

scriversi nella seconda maniera, perchè sulle voci *dà, fa, sta, dirò, farò* ecc. cade l'accento tónico, e perciò il suffisso *gli* richiede il raddoppiamento del *g*; ma questo non si fa, perchè..., non lo so neppure io, e nemmeno lo fanno i grammatici; mentre poi ci si permette di scrivere *dallo, fanne, stammi, dirotti, farollo*. È uno sconcio insopportabile quello di pronunziare una parola in modo diverso da quello con cui è scritta.

11. *Ellisse, ellissi o elisse, elissi?* Dal greco *ellipsis* (da *ellasso, ellisso*), quindi in italiano *ellissi*; ma s'usa anche *elisse*.

12. *Epitaffio o epitafio?* Questa è una parola greca, composta da *epi* = sopra e da *tafos* = sepolcro: quindi scriveremo *epitafio*, e lasceremo a chi si contenta degli strafalcioni la prima maniera.

13. *Esagerare o esaggarare?* Con due, con due, o signori; dal latino *ex-aggerare*,

14. *Esèquie o essèquie?* Nel latino abbiamo *ex-sèquiae*, e siccome il prefisso *ex* si assimila alla consonante che gli vien dopo, così *essèquie*. Ma veramente a me piacerebbe meglio *esèquie* come più grato all'orecchio, e quindi lasceremo in pace la etimologia per questa volta.

15. *Esistere o essistere?* I grammatici, così pazzi nel raddoppiare indebitamente le consonanti, si sono

lasciati sfuggire questa parola, la quale per la sua composizione richiede il *s* doppio, essendo formata dalla lat. *ex-sistere*, e ciò tanto più, in quanto è noto che il *x* in italiano vale per *ss*, senza tener conto del *s* di *sistere*: ne dovrebbe avere niente meno che tre, e i grammatici sullodati la mettono a diva con uno solo! Se si può dire *assistere*, possiamo anche dire *essistere*.

16. *Èsule* o *èssule*? Anche questa voce procede come la precedente, dal latino *ex-sulum*, e anche per questa si può fare la stessa eccezione.

17. *Inabissare* o *innabissare*? Quando il prefisso *in* denota immissione, penetrazione, e simili (vedi alla voce *Innaffiare*), raddoppia il proprio *n*; quindi *innabissare* = entrare nell'abisso, e così pure *innalveare* = entrare, immettere nell'álveo, *innamorare* = entrare in amore, *innastare* = entrare, conficcare nell'asta, *innoculare* = immettere in un corpo organico un umore, un pus, un virus e altro, *innoliare* = infondere nell'òlio (se trattasi di aspèrgere d'òlio la superficie di alcuna cosa, allora dirassi *inoliare*).

18. *Inescare* o *innescare*? Qui il prefisso *in* à forza internativa, penetrativa, perchè tale vocabolo significa introdurre l'esca sulla punta dell'amo e anche introdurre lo stoppino o il cannello d'accensione nel fòcone delle artiglierie; quindi, per quello che s'è detto alla voce *Innaffiare*, l'*in* raddoppia il proprio *n*, *innescare*.

19. *Monferrina* o *monferrina*? È il noto ballo popolare del Monferrato; quindi col *r* doppio, per ricordarci della sua provenienza.

20. *Omèttete* od *ommèttete*? La voce regolare sarebbe *ommèttete*, formata dall' *ob* latina e da *mèttete*, il quale prefisso quand'è unito a parola che comincia da consonante, converte il suo *b* nella consonante iniziale che segue, come *ob-porre* = *opporre*, *ob-tenere*, = *ottenere*, *ob-turare* = *otturare*, ecc. e quindi *ob-mèttete* = *ommèttete*; ma l'uso preferisce in vece l'altra forma *omèttete*, come quella che è di più agevole pronunzia.

21. *Pimento* o *pimmento*? Dal latino *pigmentum*, perciò *pimmento*, convertito il *g* in *m* per assimilazione.

22. *Sàbato* o *sàbbato*? Nel greco e nel latino questa parola è scritta col doppio *b*, *sàbbaton* e *sàbbatum*; dovrebbe quindi in italiano scriversi *sàbbato* in omaggio ai suoi antenati.

23. *Scamonva* o *scammonva*? Regolare la seconda manivra, perchè dal greco *skammonia*.

24. *Scorazzare* o *scorrizzare*? Questa parola viene dal verbo *còrrere* e vale *còrrere or qua, or là con interruzione*; quindi la seconda manivra è quella regolare.

25. *Solenne* o *solenne*? Questa voce viene dal latino *sollennis* ed è composta da *sollus* = tutto e da *annis* che si riferisce ad *anni*, e vale che à luogo tutti gli anni; per conseguenza la prima forma è contraria alla etimologia; ma ormai tutti dicono e scrivono *solenne*, ed è vano sprecare il fiato per ricondurre il pubblico alla ragione, viziato dai grammatici.

26. *Stimate* o *stimate*? Qualcuno cattedricamente insegna alle turbe di scrivere questa parola nelle due suindicate maniere: niente di più falso. La buona forma è *stimate*, perchè desunta dal latino *stigma*, *stigmatis*; e tutti sanno che il digramma latino *gm* corrisponde in italiano a *mm*, come *fragmentum* = *frammento*, *dogma* = *domma*, *phlegma* = *flemma* ecc., e perciò *stigmatis* = *stimate*.

**Avv. Vanil.** Dio mio, ma ella usa a dirittura della dinamite . . . .

**P. M.** Sarebbe a dire?

**Avv. Vanil.** lessigrafica . . . .

**P. M.** Ah! . . .

**Avv. Vanil.** gli effetti della quale non sono meno terribili e funesti di quelli della dinamite naturale. Una vera demolizione del grande edificio ortografico, alla cui fondazione concorsero dei secoli e le migliori intelligenze . . . .

**P. M.** Di fronte alla forza del nostro illustre presidente non ci sono intelligenze che tinguano. Siamo stati troppo longanimi con le soverchierie e gli abusi



della Grammatica, la quale deve fare i conti col **Pro-**  
**gresso** che tutto invade. Io dico e sostengo questo,  
che di due maniere con le quali si scrive una parola  
è da darsi la preferenza a quella, la quale, non con-  
trariando la eufonia della pronunzia italiana, è dalla  
parte sua la nascita, la storia, la convenienza, la ra-  
gione; caso contrario, si scriva pure nella seconda  
maniera.

**Avv. Vanil.** Ma oramai tutti scrivono nei modi  
che ella con tanto calore e altrettanta pazienza va cen-  
surando.

**P. M.** Ed è a punto per questo che la signora  
Grammatica è stata qui convenuta per rispondere del  
male che per tanto tempo è recato.

**Avv. Vanil.** Ella non può sconoscere, onorevole  
Critica, perchè indubitato, che le parole portanti doppia  
consònante, rìscono sònoramente più robuste e quindi  
più grate ed accette all' orecchio.

**P. M.** Ah, ah!... Ella à voglia di farmi ridere,  
e il riso fa buon sangue, per cui ne la ringrazio. Se  
fosse proprio com' ella dice e sostiene, si dovrèbbero  
scrivere tutte le parole con la consònante doppia, e  
quindi *panne, tela, cossa, vivo, luppo, limma*, ecc. e  
non già *pane, tela, cosa, vivo, lupo, lima*. E poi mi  
dica un pò', egregio e verdicente avvocato, perchè  
molte parole che legittimamente devono scriversi con  
la consònante duplicata, i suoi amici le scrivono invece  
con la scèmpia, contrariamente all' assioma or ora da  
lei stabilito?

Use. (Se la smettessero!... Si arriverà alla fine del secolo senza nulla concludere).

Dopo ciò il Pubblico Ministero prosegue nel suo assunto.

*Indèbito scàmbio ài lèttere:*

1. *Acqua, acquisto, giacque, nacque, piacque, taque*, ecc. e loro composti o *acqua, acquisto, giacque* ecc.? Dal momento che il *c* serve a dar forza al *q*, tanto vale che mutarlo a dirittura in *q*, come s'è fatto per *soquadro*, e così si stabilirebbe un modo uniforme di ortografia per tali parole.

2. *Altrimente, altrimenti o altramente?* Per definire questa questione occorre rammentare che gli avverbi qualificativi di tale forma constano di un aggettivo e della parola *ment*, che secondo alcuni autori viene dal celtico e vale *quantità* o pure *modo, maniera*, e secondo altri dal provenzale, presso cui valeva *pensiero* o *maniera*; ma può essere anche che tale forma ci sia venuta dai Latini, i quali dicevano, come parmi di aver già accennato altrove, *obstinata mente, forti mente*, intendendo per *mente* la facoltà con cui noi pensiamo, e che in appresso si usò poi anche quando la mente non c'entrava affatto, come in *dirupata-mente, scoscorsa-mente*, ecc. Ora *altrimente* sarebbe una vera sconcordanza dell'aggettivo *altri* col nome *mente*; *altrimenti* potrebbe andare, nel significato di *con altri*

*modi*; e infine *altramenti*: sarebbe la voce regolare, significando *con altra maniera* o *con altra mente*.

3. *Amnistia* o *amnestia*: Non v'è dubbio che dir si dovrebbe *amnestia*, cioè *oblio* (detto più specialmente delle offese politiche), perchè tal voce è formata dalla prima *a*, che à significato di privazione, e da *mnestia*, dal greco *mnē*, *mnēmōn* = mēmore, della mēmōria, e dalla quale si trasse il nome mitolōgico *Mnēmōsine*, la dea della mēmōria. Ma l'uso, che tutto stōrpià, à dato i suoi favori ad *amnistia*, *amnistiare*, che, etimologicamente parlando, nulla dicono.

4. *Assieme* o *insieme*: Secondo i grammàtici la prima di queste due forme è colpita d'anatema. Eppure tutte e due tràggono il loro èssere dal latino, la prima da *ad-simul* e l'altra da *in-simul*. Devo però ad ònor del vero, dicfjarare che la seconda, *insieme*, è quella che nelle migliori scritte prevale sull'altra, la quale vien prediletta dai burōcràtici, che, come si sa, raccàttano quanto di strano, di irragionevole e di risibile àvvi nei bassi fondi della lingua.

5. *Bolletta* o *bulletta*: Questa voce viene dal latino *bulla*; quindi scriver si dovrebbe *bulletta* e i composti *bullettino*, *bullettàrio*, *bullone*, ecc. Ma poiché da *bulla* si fece *bolla*, così i derivati di questa parola sono *bolletta*, *bollare*, *bollettino*, ecc. che sono generalmente quelli usati anche òggi.

6. *Catarratta* o *cataratta*? Dovrebbe' òssere *catarratta*, anzi *catarratta*, dal greco *katarrhàktes*, latino *cataracta*; ma, se bene un tempo sia stata usata tanto l'una, quanto l'altra forma, ora è rimasta la irregolare *catarratta*, accòmodata all' eufonia italiana.

7. *Cattivo* o *captivo* (nel senso di prigioniero)? *Cattivo* è pretta voce latina e *cattivo* è la latina ridotta italiana. Però entrambe, col dovuto riguardo e discernimento, sono usabili.

8. *Ciliegio* o *ciriegio*? Dovrebbe' òssere *ciriegio*, più conforme al greco *kērasos* = àlbero e *kerràsia* = frutto, in italiano *cerasa*, poi *ceresa*, *ciriusa*, *cirivgia*, ed ora *cilivgia*, e quindi *cilivgio*.

9. *Cilizio* o *cilicio*? Questa veste o cintura rùvida era fatta di panno tessuto con pelo di capra proveniente dalla *Cilicia*, regione dell'Àsia Minore; percui la forma naturale sarebbe *cilicio*, ma si usa indifferentemente l'una e l'altra.

10. *Cingallegra* o *cinciallegra*? Il nome di questo vivace uccelletto è *cincia*, ma chiamasi anche *cinciallegra* e per corruzione anche *cingallegra*.

11. *Codesto* o *cotesto*? Io non mi sono mai potuto capacitare come avendo noi delle parole che per forma ortoeigrafica niente lasciano a desiderare, sia

venuto il ticchjo alla Grammatica di alterarle senza profitto alcuno, come nel caso presente. Ad ogni modo, si ritiene che sia più grata all'orecchio *coſteſto*? e allora si cacci via per sempre *coteſto*: così intendo io la semplicità nella lingua.

12. *Corrozione, irrozione, inturrozione o corruzione, irruzione, interrruzione*? Questa seconda maniera deriva dal verbo latino *rumpere*; ma poiché in italiano questo verbo è stato ridotto a *ròmperre*, con l' *o* in tutte le sue uscite, ad eccezione di *ruppi, ruppe, rùppero*, così la prima maniera dovrebbe essere quella da usarsi; ma così non è.

13. *Danaro o denaro*? Desunta dal latino *denarius* = moneta romana di dieci assi, deve portare l' *e* e non l' *a*, da *deni* = a dieci.

14. *Dispotismo o despotismo*? Dal greco *despotes* si fa *dèspota*, da cui *despotismo, despòtico, despoticamente*; ma l'uso ammette più volentieri *dispotismo, dispòtico, dispoticamente*, e solo *dèspota*.

15. *Gastigare o castigare*? È *castigare*, perchè dedotto dall'aggettivo *casto*; così nel latino.

16. *Gas* o *gas*? La voce etimologica è *gas*, come fu usata per la prima volta da Hèlmont, chimico olandese, ed è quella più generalmente usata; quindi *ga-*

*ssoso, gassometro, gassiforme, gassista, gassaio, gassaiuolo.* *Gaz* è usato dai Francesi Essendosi preveduto al bisogno di esprimere la materia nello stato aeriforme, non è necessario l'uso di due parole quasi eguali, che è contrario alla semplicità.

17. *Gengiva* o *gingiva*? È regolare la seconda forma, perchè conforme a quella latina.

18. *Giovane* o *giovine*? Secondo la provenienza, nè l'uno, nè l'altro, ma *giovene*, dal latino *juvenis*. Però son d'uso generale *giovane* e *giovine*, e così *giovanile* (ma non *giovinile*), *giovanetto* e *giovinetto*, *giovanotto* e *giovinotto*: *gioventù* però riprende la sua e natalizia. Fra queste due maniere di esprimere la stessa idea io farei questa distinzione: quando è nome direi *giovane*, e quando è aggettivo, *giovine*, come: *Mi piace quel giovane* o *quella giovane*; *La giovane donna*, ecc.

19. *Grembiale* o *grembiule*? Io starei per *grembiale*, perchè la terminazione *'ale* dei nomi è la più generalizzata, essendo rarissima quella in *ule*. *Gremiale* (lat. *gremium* = ital. *grembo*) fu usata nei tempi della bassa latinità.

20. *Guernire* o *guarnire*? Si usano entrambe, ma la seconda è la regolare, perchè derivata dall'antico tedesco *warnôn, warnen*.

21. *Lagrima* o *lacrima*? I Latini usavano *lacrima*, nè ci sarebbe ragione di mutarne la ortografia; e per questa vale anche quanto dissi per *codesto-cotesto* al numero 11.

22. *Legnaggio* o *lignaggio*? Questa voce trae origine dal nome *linea*, e parrebbe formata, secondo lo Zambaldi, da *lineaticum*, in francese *lignage*, donde il nostro *lignaggio*. Che necessità c'è di storpiarlo in *legnaggio*, la qual forma parrebbe che volesse indicare il *legno*.

23. *Maraviglia* o *meraviglia*? Questa voce è modificazione del nome latino plurale *mirabilia* e trae la sua origine dal verbo *mirari*; quindi si dovrebbe etimologicamente dire *miraviglia*; ma la grammatica, secondo il suo costume, insegna di potersi dire *maraviglia*. Io, nemico sistematico delle dilogie, mi attengo piuttosto alla seconda maniera, che è di pronunzia più agevole della prima e mi è più simpatica, come lo fu (perdonate), come tale fu al Petrarca.

24. *Margherita* o *margarita*? Dal greco *margarites*, e se i Greci dicevano così, potremo anche noi dir *margarita* senza punto avvilirci.

25. *Mercoledì* o *mercordi*? Dovrebbe dirsi *mercordi*, tratta dal latino *Mercuri dies*; ma si preferisce la prima forma, perchè più eufonica.

26. *Moltiplice* o *moltiplice*? Questa voce prende il suo essere dall'avverbio o aggettivo *molto*, il quale in composizione lascia l'*o* finale e prende l'*i*, come in *multicolore*, *multiforme*, *moltiplicazione*, *multilòquio*, *moltiparo*, ecc., voci che, per ragione etimologica, dovrebbero scriversi *moltilore*, *moltilforme*, *moltilòquio*, *moltilparo*, poiché del *multus* latino si fece in italiano *molto*; quindi *moltiplice* e non in altra maniera, se non dovrebbe parimente dire *moltecolore*, *molteforme*, ecc. E diciamo anche *duplici*, *triplice*, ecc.

27. *Nemico* o *nimico*? Dal latino *inimicus* si fece per afèresi *nimico*, e tale esser dovrebbe la forma genuina di questo vocabolo. *Nemico* ci venne da tempo immemorabile dal provenzale *enemic*, ed ora è la forma predominante nella lingua italiana.

28. *Om̄nibus* od *ònnibus*? Siccome l'*omni* per *omnis* si è usato nell'italiano in alcune parole, come *onnipotente*, *onniveggente*, *onnivoro*, *onnisciente*, così per ragione di uniformità dovrebbe dirsi *ònnibus*, come dicono infatti i Toscani. È vero che la forma *ònnibus* è prettamente latina, e quindi andrebbe modificata anche nella terminazione: lasciàmola dunque com'è.

29. *Òspedale* od *ospitale*? La prima maniera nasce dal latino *hospes*, la seconda da *hospitalis* pure latina. Senonchè *ospedale* s'usa per indicare stabilimento per ricòvero degl'infermi, ed *ospitale* è aggettivo denotante



chi accoglie presso di sè per alcun tempo con liberalità uno straniero. *Ösprdale* subisce anche l'afèresi in *sprdale*, ma è piuttosto voce pöpolare.

30. *Parimenti* o *parimente*: Visto quanto s'è detto ad *altrimente* (nùmero 2) sarèbbero queste voci entrambe regolari, significando la prima *con pari modi*, e la seconda *con pari mente* o *maniera*. Ma per non darla vinta alle dilögie, io adotto *parimente*, perchè in *ente* finiscono tutti gli avverbi di tal fattura.

31. *Passeggiro* o *passaggiro*: Siccome qui non c'entra per nulla l'idea del *passeggio*, ma bensì del *passaggio*, così si dovrebbe usare, se la ragione vale qualche cosa, la seconda maniera. Capisco che la prima è più gradèvole all'orecchio e segue l'andamento di altre simili voci, come *vecchiarello*, *conterello*, *chioderello*, ecc. in vece di *vecchiarello*, *contarello*, *chiodarello*; ma quando c'è di mezzo l'equivoco, si può ben sacrificare l'euiönia, che non è poi tanto tanto avvertibile, alla chiarezza del pensiero.

32. *Pellegrino* o *peregrino*: Dal latino *peregrinus*, da *peregri* e *peregrie* = pei campi, chi va errando, viaggia o vien di lontano; quindi *peregrino* e non *pellegrino*. Il *per* unito ad *ager* (campo) dà subito l'idea dello andar pei campi, mentre il *pell*, che ad ogni modo dovrebbe essere *pel*, non significa proprio nulla. Ma l'abuso vuol così, e fa anche questa distinzione, che *pelle-*

*grino* può usarsi come nome e come aggettivo, e *pergrino* solo come aggettivo.

33. *Sacramento* o *sagramento*, *sacristia* o *sacristia*? Queste parole e le altre della famiglia traggono la loro origine dall'aggettivo *sacro* e non *sagro*, latino *sacer*, *sacrum*; quindi etimologicamente devono scriversi col *c*; nè mi vengano a raccontare la solita storia della dolcezza della pronunzia, chè il troppo dolce produce la disenteria.

34. *Salvatico* o *selvatico*? Quest'aggettivo è formato dal nome *selva*, per cui la prima maniera è da schivarsi, perchè distoglie dalla idea etimologica.

35. *Scarpello* o *scalpello*? Alcuni consigliano di scrivere questa parola in tutti e due i modi; io invece amo scriverla col *l*, perchè questo è certo più dolce del *r* e perchè deriva dal verbo *scalpire* e non *scarfire*, e nel latino porta pure il *l*, *scalpellus* e anche *scalprum*. I signori grammatici, che sono tanto ghiotti di dolciumi, nel caso presente non isdegnano l'asprezza del *r*. Però è da badare che nelle frasi rese ad arte aspre per l'impiego di parole in cui entrano in maggioranza consonanti dure, come nel verso di Dante:

*Graffia gli spirti, gli squoia ed isquatra,*

e in quello del Petrarca:

*Infin ch' i' mi dissosso e snervo e spolpo,*

può benissimo usarsi anche la voce *scarpello*.

36. *Scodella* o *scudella*? Io direi nel secondo modo, perchè più conforme al latino *scutella*, ed anche perchè quel *scodella* mi sa un non so che di *coada*.

37. *Segreto* o *secretto*? È questa voce il parastatico del verbo *secernere*, perciò è a dirsi *secretto*, e anche *secretario*.

38. *Siroppo* o *sciropo*? Dovrebbe essere *sciropo*, dall'arabo *scharàb*.

39. *Starnuto* o *stornuto*? Noi prendemmo questa voce dal latino *sternutum*, e nessuna ragione consiglia di dire diversamente: rispettiamo un poco la storia!

40. *Sùghero* o *sùvero*? Nel latino è *sùber*, ed alcuni valenti scrittori e lessicografi d'un tempo usarono a dirittura la forma latina italianizzata *sùbero*, ma non ebbero imitatori. Delle due, *sùghero* o *sùvero*, la seconda s'accosta di più alla forma latina, ma neppur essa ebbe buona accoglienza. L'uso accordò in vece i suoi favori alla più brutta, a *sùghero*, la quale pare che contenga l'idea del *sugo*, mentre la materia di cui consta è restia a qualunque assorbimento di liquidi, motivo questo che la rende adatta all'otturazione delle bottiglie. I Napoletani, il cui dialetto contiene, come si è detto, un gran numero di voci e di maniere latine, dice *sùvero*.

41. *Tanaglia* o *tenaglia*: Dal latino *tenacula*, quindi *tenaglia*, che contiene in sè l'idea del verbo *tenere*.

42. Del verbo *uscire* si possono usare le voci *escire, uscendo, uscito, usciamo, escite, escivo* ecc., *escii* ecc., *escirò* ecc., *escissi* ecc., *escirvi* ecc. oltre a quelle stesse che cominciano con l'*u*. Su questo soggetto vi è conflitto di opinioni fra i grammatici. Se io fossi chiamato a dir la mia, farei osservare questo, che il verbo *uscire* a me sembra che sia stato tratto dal nome *uscio*, e significa andar fuori della casa, di una stanza, di un luogo chiuso, passando dall'uscio; quindi a rigor di etimologia questo verbo dovrebbe avere tutte le sue voci con la iniziale *u*. Ma poiché alcune non ammettono questa prescrizione per ragione di eufonia, come *esco, esci, esce*, ecc., così non sarebbe da ritenersi per stranezza se tutte indistintamente le voci di questo verbo cominciassero anche con *v*, come nel latino *exeo, exis, exivi, exitum, exire*... voci che hanno per primo componente il prefisso *ex*, che vale *fuori*, e per secondo il verbo *ire*, cioè *andar fuori*; ed esempi di approvati scrittori non mancano su tale proposito.

Del resto a voler dar fondo allo esame dello stato di tutti i verbi italiani per rilevarne la larga messe di anomalie ingiustificate, di stravaganze e di capricci, non la si finirebbe più, e sarebbe poi tale ponderoso lavoro da sconsigliare i più volenterosi dal tentarlo, e che fece dire all'insigne prof. Vincenzio Nannucci, il quale ebbe il coraggio civile di dedicarsi, queste precise parole

nell'arrivare alla fine del suo lavoro: « E con questo smettendo il mestiere, chiudo la mia bottega, ringraziando intanto coloro, che hanno accolto favorevolmente i miei lavori passati, ed augurando nel tempo stesso a chi facesse la pazzia d'ingolfarsi in questa sorta di studi scomunicati, che il ciel ne scampi i cani, un successo più fortunato del mio (*Sagg. del prosp. dei verbi ital.* pag. 400) ».

Perchè delle parti declinabili del discorso quella dei verbi, com'è noto, presenta maggiori difficoltà e complicazioni in tutte le lingue; ma nella italiana poi, per la quantità e qualità dei verbi, per le innumerabili irregolarità pronunciatissime di parecchi di essi, per la copia dei precetti, per le eccezioni e avvertenze e osservazioni, per la svariata pronunzia delle uscite dei verbi, per le diverse forme che una stessa voce può assumere, senza dire dei diversi significati che uno stesso verbo è chiamato ad esprimere, nè della competenza degli ausiliari e dei complementi indiretti, le difficoltà sono di gran lunga maggiori. E se a queste difficoltà naturali o di origine s'aggiungono quelle derivanti dallo scroscio degli stessi grammatici, la cosa diventa enormemente gravosa e fastidiosa, rendendo in tal modo assai malagevole e penoso il compito ai discenti, ed anche ai forestieri che s'inducono ad imparare la nostra lingua.

Fra tante anomalie non voglio passare sotto silenzio questa: di non pochi verbi della prima coniugazione, il cui apirico consta di più di tre sillabe, le prime tre

figure singolari del categorico presente vengono da alcuni fatte olistòniche e da altri paròssitòniche, come *dérogo* e *derogo*, *intima* e *intima*, *incita* e *incita*, *tràpano* e *trapano*, *integro* e *integro*, *dènota* e *denota*, *prèpara* e *prepara*, *sèpara* e *separa*, *peggsora* e *peggiora*, ecc.

Ora non sarebbe opportuno e conveniente far sparire questo sconcio? Stabilendo, per esèmpio, che tutte le prime figure singolari del categorico presente di prima coniugazione dèbbano èssere tutte di forma paròssitònica, e di forma olistònica se usate come nomi: così *déroga* verbo e *déroga* nome, *trapano* verbo e *trapano* nome, ecc.

43. *Vescica* o *vessica*? Nel latino è *vesica*, e tale dovreb'èssere anche nell'italiano; l'uso però à fatto adòttare *vessica* e *vescica*, a piacere, e lasciàmogli questa sodisfazione; così di *vescicante*.

44. *Viglietto* o *biglietto*? La forma, dirò così, legale, è *biglietto*, perchè pare presa dal francese *billet*, o anche venùtaci dal basso latino *billettus*. *Viglietto* è un sèmplice paragramma di *biglietto*, ed è anch'esso usato, ma meno comunemente dell'altro.

**Use.** (fra sè). Eh' purchè fòssero di banca, o consorziali, o governativi, a me pòco importerèbbe di cfiàmarli anche e sempre *viglietti*. Il guaio si è però che a me rarissime volte càpita di pòter fare siffatta distinzione ortògràfica.

**Pres.** Misòpono, che còsa andate borbòttando?

**Use.** Niente, eccellenza... Facevo alcune riflessioni puramente personali sul valore ortografico che queste due forme di parola possono avere di fronte al valore bancario, che la parola *biglietto* o *viglietto* desta in me...

**Pres.** Ah, ah! cominciate a diventar filologo anche voi... Un pò tardi, se vogliamo.

**Use.** Trentaquattr'anni di onorato servizio, eccellenza!

**Pres.** Lo so, lo so... durante i quali mai vi siete guastata la digestione.

E l'incidente è chiuso.

45. *Ussero* o *ussaro*? Questa parola è di origine ungherese, *huszar*, da *husz* = venti, perchè in Ungheria ogni villaggio doveva fornire un uomo armato su ogni venti per la guerra contro i Turchi.

46. *Volontieri* o *volentieri*? La prima viene da *volontario*, ed è perciò la forma regolare; la seconda è d'uso comune e si riferisce a *volere*; così di *volonteroso* e *volenteroso*.

#### *Divisione anormale delle sillabe:*

Sulla divisione sillabica delle parole in fin di riga vi è da dubitarne?, disappearere fra la classe dei grammatici. Alcuni sentenziano che le parole vanno

divise nelle loro sillabe regolari, in modo che ogni consonante sia provvista d'una vocale, siano o non siano composte le parole. Altri invece, sulla base assiomatica che le parti costituiscono il tutto e che questo è eguale alla somma di esse, stabiliscono che le parole composte di parti straniere e di parti italiane devono dividersi nei loro elementi semplici; altri estendono questa regola anche a quelle parole, le quali sono composte di elementi della stessa lingua. E riguardo alle consonanti doppie quasi tutti ammettono che la prima debba far parte della sillaba precedente, e la seconda della sillaba susseguente.

Ora io dico questo, che se noi abbiamo sentito il bisogno di creare delle parole composte, abbiamo dovuto prendere delle parti ed unirle insieme. Ora dandosi il caso che una parola composta non capia tutta in un rigo, è naturalissimo che, coincidendo, la parte singola stia da sé. Inoltre la divisione nelle parti naturali ci avverte tosto del valore etimologico e ci rende conto del significato di ciascuna. Infatti, se divido la parola *gerarca* secondo i partigiani per sillaba, avrò *ge-rarca*, ed ognuno rileva che tanto il *ge*, quanto il *arca* nulla significano; ma se io la divido nel modo razionale, *ger-arca*, avremo il primo componente *ger* (greco *hier*) che vuol dir *sacro* e il secondo *arca* (greco *arcos*) che vale *presiede*.

Io quindi parteggio per questo metodo razionale, o sia per la divisione nelle parti naturali e non nelle sillabe casuali. E se la vostra attenzione, o signori, non



mi verrà meno, io vi esporrò una filzetta di quelle parole nelle quali la divisione vien fatta com'or vi è detto.

**Avv. Vanil.** Eh, ma questo suo sistema non le fa capire che per metterlo in esecuzione occorrerà che tutti i trenta milioni d'Italiani conoscano sulla punta delle dita tutte le lingue del mondo, morte e vive, onde poter discernere la paternità di ciascuna parola o particella, che entra nella composizione delle parole italiane?

**P. M.** Ma che! non occorrerebbe nemmeno che sapessero il latino. Basterebbe che le grammatiche di pieno accordo insegnassero la buona maniera; che i dizionari registrassero i loro vocaboli di testo divisi per sillabe e secondo la detta maniera; e che gli scrittori e ancor più i giornalisti la mettessero diuturnamente in pratica. Allora per la forza delle regole e degli esempi tale modo di dividere le parole passerebbe nelle abitudini dei discenti e dei saputi, e, per riflesso, anche degli indotti. E perchè, onorèvole Vanilòquio, il popolo scrive, p. es. *pa-ne* anzichè *pan-e*? Non le pare che anche nella maniera da lei caldeggiata il popolo ubbidisce, senza saperne il perchè, all'esempio ed alla forza dell'abitudine? Ed è certo che altrettanto farebbe per la naturale maniera, di cui si discorre.

Riguardo poi alla divisione delle doppie consonanti dirò che, seguendo il principio che ogni parola, originale o derivata, semplice o composta, va divisa nelle sue parti naturali, e ritenuto che le consonanti doppie appartengono ad una sola sillaba, queste nella

divisione della parola d'vono andare al principio del rigo seguente col resto della parola e con la sillaba, di cui effettivamente fanno parte. Quindi *ma-ggio, patto, su-cco, pa-ssò, po-zzo*, ecc. Nessuno al certo vorrà negare che le doppie consonanti appartengono ad una sola sillaba; infatti la parola *perocchè* è formata dalle due voci semplici *però* e *che*, la quale ultima duplica il proprio *c* per effetto della forza dell'accento tonico che cade sull'*o* di *però*, per cui il *c* addizionale appartiene al *che* e non già al *però*, non essendo, del resto, pronunziabile il primo componente *peroc*, perchè la lingua italiana, come si sa, non ammette che le parole e le sillabe proprie possano terminare in consonante che non sia una delle metacordiche *l, m, n, r*, salvo il caso in cui il primo componente sia parola o particella d'altra lingua, come *dis-amare, tras-portare, sub-affitto*, ecc. Così pure opinava il Buömmattei, senza avere però il coraggio di tradurre in atto ciò che reputava ragionevole. Del resto è anche da osservare che l'attuale sistema di divisione delle doppie consonanti può condurre anche ad una pronunzia ibrida; ad esempio, se dividiamo la parola *maggio* in *mag-gio*, avremo, per ragione di situazione, il primo *g* di suono gutturale ed il secondo di suono palatale.

**Avv. Vanil.** Ma se non si pronunzia il *g* di *mag*, come non si pronunziano tutte quelle consonanti che stanno in fin di rigo!

**P. M.** Oh bella! e se non si pronunziano, perchè scriverle illogicamente nel rigo superiore?

**Avv. Vanil.** Si scrivono unicamente per avvertire il lettore che la prima lettera del rigo seguente è la medesima di quella con la quale finisce il rigo superiore, affinchè non si spezzi la pronunzia nel leggere.

**P. M.** Fino a che punto arriva la carità pelosa dei grammatici! Ma perchè, dico io, per una brevissima distanza fra un rigo e l'altro si è di subito ricorso al ripiego, mentre per una distanza maggiore che vi è fra una pagina e l'altra, quando la parola va spezzata in fin di pagina, ricorrendosi perciò molto più tempo, nulla s'è fatto? E poi, mi dica se in *seg-mento*, *para-dig-ma*, *arit-mètica*, *fac-simile*, *téc-nico*, ecc. la consonante iniziale della sillaba staccata è la stessa della consonante finale della prima parte della parola divisa? Nemmen questo!

In conclusione, se queste benedette consonanti doppie non si pronunziano in fin del rigo, tanto vale scriverle nel rigo successivo; se si pronunziano, storpiano le parti ond'è composta la parola, e spesso danno una pronunzia che non sarebbe secondo la fonetica italiana.

A questo punto il presidente, più annoiato che stanco, s'alza e toglie la seduta.

---

*Ottava udienza.*

Sèguito della requisitoria.

**P. M.** Ed èccomi, o signori, a presentarvi la listerella delle parole composte con l'indicazione della loro divisione per componenti.

*Abdicare*, da *ab*, preposizione latina = da, per dopo, a cagione e *dicare*, forma del verbo latino *dicere*; quindi *ab-dicare*, e così *ab-dicatario*, *ab-dicazione*.

*Abduttore*, da *ab* e *duttore*, dal latino *ab-ducere*. Dicesi anche, per assimilazione, *adduttore*, ma in tal caso si divide in *a-dduttore*.

*Aberrare*, che alcuni scrivono supinamente *abberare*, voce prettamente latina, che significa deviare dal vero; *ab* ed *errare*, quindi *ab-errazione*.

*Abietto* (e malamente *abbietto*), dal latino *ab-jectum*, da *ab* e *jacere* = giacere.

*Abiurare*, dal latino *abjurare*, da *ab* e *iurare* = giurare.

*Ablativo*, dal latino *ab-latum*, sesto caso della declinazione dei nomi latini; *latum* per parastatico metafisico del verbo *ferre* = portare.

*Abluzione*, dal latino *ab-luere* = astergere; anche *ab-luente*.

*Abnegazione*, dal lat. *ab-negare* = rinunciare alla propria volontà. Anche *a-nnegazione*.

*Abolire*, dal lat. *ab-olere* = distruggere: anche *abolizione* e i suoi derivati.

*Abominare*, dal lat. *ab-ominari* = scacciare un augurio cattivo; *ab-ominazione*, *ab-ominio*.

*Abondare* (non *abbondare*), dal lat. *ab-undare* = sgorgare da un vaso per troppa pienezza di liquido; *ab-ondanza*, *ab-ondante*, ecc.

*Aborigine*, dal lat. *ab-or-iginem* = abitatore originario d' un paese. (Vedi *origine*).

*Aborrire* (non *abborrire*), dal lat. *ab-horrere* = avere in orrore una cosa; *ab-orrimento*.

*Aborto*, dal lat. *ab-ortus* — nascita anormale, dal verbo *oriri* = sorgere; *ab-ortire*.

*Abràdere*, lat. *ab-ràdere*, cancellare, portar via radendo; *ab-razione*.

*Abrivare* (non *abbrivare*), dal lat. *ab-ripare*, da *ripa*, *riva*, = il muoversi iniziale d'una nave; *ab-rivo*.

*Abrogare*, da *ab* è *rogare* = revocare una legge; il verbo lat. *rogare* è derivazione di *rōgere*, ital. *rēggere*; anche *ab-rogazione*.

*Abuso*, lat. *ab-usus*; *ab-usare*, *ab-usivo*, ecc.

*Acqua*, *acquisto*, *acquetare*, ecc. e i loro derivati, vanno divisi in *a-cqua*, *a-cquisto*, *a-cquetare*, ecc. perchè evidentemente il *c* serve a rinforzare il *q*. È per questa ragione che io m'indurrei a scrivere tutte queste parole col doppio *q*, *acqua*, *acquisto*, *acquetare*, ecc., precisamente come facciamo di *soqquadro*. Non è alla forma grafica che bisogna badare, ma alla fonica.

*Adagiare*, da *ad* (*a* con l'eufonica *d*) e *agiare*, da *agio*; così di *ad-agio*.

*Adattare*, da *ad* e *attare*, lat. *aptare*, forma di *apere*; quindi *ad-atto* (*ad-aptus*).

*Adeguare*, da *ad* ed *egquare* (lat. *avquare*), da *equo* = giusto, conveniente. E qui voglio rilevare la solita stranezza dei legislatori della lingua, i quali hanno arbitrariamente sostituito il *g* al *q* del latino *avquare*, pur scrivendo col *q* l'aggettivo *equo*; così di *eguale*.

*Adèmpiere* e *adempire*, da *ad* e *èmpiere* e *empire*, latino *ad-implere*.

*Adèrgere*, da *ad* e *èrgere*.

*Aderire*, da *ad* e *erire*, lat. *hærrere* = stare attaccato; *ad-erente*, *ad-ersione*, *ad-esivo*.

*Adescare*, da *ad* e *escare*, da *esca*.

*Adesso*, dal lat. *ad-ipsum*, ed *ipsum* si convertì nell'italiano *isso* e poi *esso*; dividesi quindi in *ad-esso*. Per regola si dovrebbe pronunziare *adesso* e non *adesso*.

*Adiacente*, epanafòrico del verbo lat. *ad-jacere*, che giace vicino.

*Adibire*, dal lat. *ad-hibere* = adoperare.

*Adiettivo*, dal lat. *ad-jectum*, da *ad-icere*, da *jacere* = gettare. Nella forma di *aggettivo* va diviso in *aggettivo*.

*Adimare*, da *ad* e *imare* da *imo* = abbassare.

*Adirare*, da *ad* e *irare* da *ira*.

*Adocchiare*, da *ad* e *occhiare*, da *occhio*.

*Adombrare*, da *ad* e *ombrare* da *ombra*.

*Adontare*, da *ad* e *ontare* da *onta*.

*Adoperare*, da *ad* e *operare*.

*Adorare*, da *ad* e *orare*.

*Adornare*, da *ad* e *ornare*.

*Adottare*, dal verbo lat. *ad-optare* = scègliere, da *ops* = soccorso; quindi anche *ad-ottivo*, *ad-ozione*, ecc.

*Aduggiare* (*ad-uggiare*) da *uggia*.

*Adugnare* (*ad-ugnare*) da *ugna*, *ungfia*.

*Adulare*, dal lat. *ad-ulari*; anche *ad-ulazione*, *ad-ulatòrio*, ecc.

*Adùltero*, dal lat. *ad-ulter*, dedotto da *alter*; anche *ad-ultèrio*, *ad-ultrare*, *ad-ulterino*, ecc.

*Adulto*, dal parastàtico lat. *ad-ultus*, dal verbo *alere* = nutrire e far crèscere.

*Adunare* (*ad-unare*), formato dal nùmero *uno* = accògliere in uno, riünire.

*Adunco*, dal lat. *uncus* = curvo all'estremità, dalla radice greca *ank* = curvare, da cui *ankyra*, in lat. *àncora*.

*Adunque*, dal lat. *ad hunc*, secondo il Muratori.

*Adusare*. (*ad-usare* e anche *a-usare*).

*Adusto* (*ad-usto*), dal latino *ustus*, parastàtico di *ürere* = bruciare.

*Afta* (*a-fta*), dal greco *à-pto* = brucio = piccola ulcera alla bocca che dà senso di bruciore.

*Agnusdei*, da *agnus* = agnello e *dei* = di Dio.

*Alterego*, voce lat. composta da *àlter* = altro ed *ego* = io = un altro io, vicàrio.

*Amanuense* (*amanu-vnse*), riferito al nome latino *manus*.

Qui bisogna impiantare una règola. Nei composti ciascuna parte, terminante in vocale, conserva il nùmero delle pròprie sillabe; lo stesso dicasi per le parole sèmplici nelle loro flessioni, come: *espi-are*, *gesu-ita*, *inattu-abile*, *spiritu-ale*, *intellottu-ale*, *vi-aggiare*, ecc.

*Annistia* (*a-mni-sti-a*), voce greca da *a* privativa e da *mnà-ome* = mi ricordo = oblio delle colpe, indulto del sovrano.

*Analfabeta*, da *a* privativa col *n* plèonastico e *alfabeta*, aggettivo tratto da *alfabeto* = illetterato.

*Anarchia* (*an-archia*) da *a* privativa col *n* pleonastico e *àrchon* = signore, mancanza di sovrano, ecc.

*Anemia* (vc. gr. da *a* privativa, *n* eufonica ed *ema* sangue = privazione o scarsezza di sangue).

*Anomalia* (*an-omalia*), da *an* come sopra e da *omalōs* = eguale, regolare: mancanza di regolarità.

*Anónimo* (*an-ónimo*), da *an* come sopra e *ónyma* = nome: senza nome.

*Assessore* (*as-sessore*), dal lat. *ad-sessorem*, dal verbo *ad-sidere*, da *sedere*: cöadiutore di un'autorità.

*Autopsia* (*a-uto-psia*), voce greca composta da *autós* e da *-ptome* = veggo: sezione cadavèrica.

Nel greco i digrammi *tm*, *cn*, *gm*, *ps*, *pt*, *cm*, ecc. fòrmano parte di una sola sillaba, *pa-radi-gma. tècnico*, *psal-mo*, *psi-che*, ecc.

*Binócolo* e *binóculo* (*bin-óculo*), da *bi* = *bis* = due volte, col *n* eufónico, o *óculo*, latino *oculus* = occhjo: cannocchiale a due canne.

*Bisavo* (*bis-avo*), da *bis* = due volte e *avo* = nonno: padre del nonno.

*Bislacco* (*bis-lacco*), da *bis* = due volte e da *lacco*, di cui non è certa l'origine; ma ad ogni modo la detta parola à sempre per prefisso il *bis*.

*Bislungo* (*bis-lungo*), da *bis* come sopra e *lungo* = più lungo che largo.

*Càtedra* (*càt-èdra*), voce greca, da *katà* = per, sopra ed *èdra* = sèdia.

*Chiragra* (*chir-agra*), voce greca, da *chir*, *chèir* = mano e *agra*: gotta alle mani.



*Chirurgo* (*chir-urgo*), da *chir*, *chêir* = mano e da *érgon* = lavoro.

*Chiunque* (*chi-unque*), dal lat. *quis ùuquam*, *quis* = chi e *unquam* = mai. La parola *chiunque* deve portare la dièresi sull' *i* per avvertire il lettore che il *chi* fa sillaba a sè.

*Coagulare* (*co-agulare*), dal lat. *co-agulare*, dedotta dal verbo *àgere*.

*Cooperare*, *Coordinare*, *Coobligare*, ecc. e loro derivati: la sillaba iniziale *co* va divisa dal resto della parola, perchè è stroncatura della preposizione *con*.

*Demagogo* (*dém-agogo*), voce greca, *dēmos* = comune, pòpolo e *ago* = condurre: capo di pòpolo.

*Dèspota* (greco *dēs-pòtes*).

*Diafragma* (*dià-fra-gma*), voce greca, *dià* = fra e *fra-gma* = separazione: tramezzo di separazione.

*Dianzi* (*di-anzi*), dalla preposizione *di* e dall'avverbio *anzi*.

*Diciannove* (*dici-a-nnove*), da *dici* = dieci, così ridotto dal numero *II* in *pöi*, e significherebbe *dici*, *dieci* unito a *nove*; così *dici-a-ssette*, *dici-otto*.

*Diorama* (*di-orama*), da *di*, *dis* = due volte ed *òrama* = veduta: esposizione di quadri grandi.

*Diottra* (*di-ottra*), da *di*, apòcope di *dià* = a traverso e *óptome* = veggo: specchîo dell' ùtero.

*Dirimere* (*dir-imere*), voce latina da *dir* per *dis* ed *imere*: troncata una lite.

*Disabitato* (*dis-abitato*), da *dis* prefisso indicante il contrario e *abitato*.

Il *ais* o *dis* nei composti fa sillaba da sè, come *dis-accentare*, *dis-acciaiare*, *dis-acconcio*, *dis-accordo*, *dis-acerbare*, *dis-ad-atto* (*atto*, dal parastatico latino *aptus* di *àpere*), *dis-adorno*, *dis-affezionare*, *dis-àgèvole*, *dis-aggradèvole*, *dis-agio*, *dis-alberare*, *dis-alveare*, *dis-amare*, *dis-animare*, *dis-approvare*, *dis-appunto*, *dis-arginare*, *dis-armare*, *dis-articolare*, *dis-astro* (= astro maligno, che porta disgràzie), *dis-attento*, *dis-autorare*, *dis-avanzo*, *dis-avveduto*, *dis-avventura*, *dis-avvezzare*, *dis-barbare*, *dis-borso*, *dis-boscare*, *dis-brigare*, *dis-cacciare*, *dis-capitare*, *dis-caricare*, *dis-centrare*, *dis-cèr-nere*, *dis-cervellare*, . . . .

A questo punto s' ode un forte russare. È il pòvero Misòpono che è sotto l' influsso di Morfeo Il presidente lo fa svegliare e lo redarguisce così: Misòpono, vi par egli ben fatto pèrdere in tal mòdo il rispetto al luògo, alle persone, all' impòrtanza della càusa? E non sapete che il sonno, oltre ad èssere l' imàgine della morte, è anche un fenòmeno contagioso?

Il pòvero uscire, stropicciandosi gli occhji e tutto confuso per la reprimenda, balbetta delle scuse: Eccellenza, perdonate . . . , il caldo, l' inèrzia . . . la matèria in discussione . . . superiore alla mia intelligenza, me nolente, mi ànno fatto obliare il dovere . . . . Del resto io non ci è a che vedere in questa gròssa faccenda, (e fra sè) a me basta quel tanto per saper redigere una cambiale. In quanto alla riforma ortofrag . . . ortoràfica . . . accidenti alle parole turche! . . . ortogràfica, se la vedranno i figli dei miei figli.

E il P. M. prosegue nella sua filzetta: *dis-chiudere*, *dis-cingere*, *dis-colorare*, *dis-colpare*, *dis-cómodo*, *dis-comporre*, *dis-confessare*, *dis-conòscere*, *dis-continuo*, *dis-convenire*, *dis-coprire*, *dis-corde* (dal lat. *córdis* = cuore), *dis-còrrere* (da *còrrere*; in origine significava *còrrere qua e là*, poi *ragionare*, *parlare a lungo*), *dis-costare* (da *costa*, lido del mare = allontanarsi dalla costa), *dis-crédere*, *dis-creditare*, *dis-crepare* (da *crepare*; prima *dar suono diverso*, poi *discordare*), *dis-crevo* (parastatico di *dis-cérnere*), *dis-cùtere* (*cùtere*, forma, modificata nei composti, del verbo latino *quàtere*, come *in-cùtere*, *con-cùtere*, *ex-cùtere*, ecc.), *dis-degno* (dal lat. *dignus*, derivato dal verbo lat. *decere* = ornare), *dis-detta* (da *dis-àire*), *dis-dire*, *dis-doro* (da *oro*; propriamente = *togliere la doratura*, figuratamente *disonore*), *dis-eguale*, *dis-enteria* (dal greco *dys-enteria*; *dis* = male ed *nteron* = intestino), *dis-erudare*, *dis-fare*, *dis-favore*, *dis-fidare*, *dis-filare*, *dis-fiorare*, *dis-fogare*, *dis-forme*, *dis-gelare*, *dis-giungere*, *dis-gradare*, *dis-grazia*, *dis-gregare* (derivato da *grogge*, quantità di bestiame), *dis-guido*, *dis-gusto*, *dis-impegnare*, *dis-infettare*, *dis-inganno*, *dis-interesse*, *dis-involto*, *dis-istimare*, *dis-leale*, *dis-locare*, *dis-logare*, *dis-loggiare*, *dis-membrare*, *dis-mèttete*, *dis-misura*, *dis-nodare*, *dis-nudare*, *dis-obedire*, *dis-obbligare*, *dis-occupato*, *dis-onvsto*, *dis-onore*, *dis-ordine*, *dis-organizzare*, *dis-ossare*, *dis-pacciò* (da *im-pactum*, *im-pacciò*, dal nome *pace*), *dis-paiare*, *dis-parato*, *dis-parere*, *dis-pari*. *dis-péndio* (lat. *dis-péndium*, dal verbo *pēndere* = pesare), *dis-pensare*

(da *pensare*, intensivo di *pèndere*, che nel senso figurato vale *pesare* e *valutare*), *dis-perdere*, *dis-piacere*, *dis-piagare*, *dis-pietato*, *dis-pura* (greco *dys-pnoia*), *dis-porre*, *dis-pòtico* (dal greco *dys-pòtes*), *dis-prvgiare*, *dis-prezzare*, *dis-putare* (dal verbo *putare* = ripulire tagliando), *dis-quilibrio*, *dis-quisizione* (dal verbo lat. *dis-quirere*), *dis-sanguare*, *dis-sapore*, *dis-seccare*, *dis-selciare*, *dis-seminare*, *dis-sennare*, *dis-senso*, *dis-sentire*, *dis-serrare*, *dis-sertazione* (dal lat. *dis-sèrere*, *sèrere* = unire, ordinare), *dis-svstare*, *dis-setare*, *dis-sezione*, *dis-sidente* (dal lat. *dis-sidere*), *dis-sigillare*, *dis-sillabo*, *dis-simile*, *dis-sipare* (voce latina, da *sipare* per *supare* = spargere), *dis-sociare*, *dis-sodare*, *dis-soluto* (da *sòlvere*), *dis-sòlvere*, *dis-somigliare*, *dis-sonnare* (da *sonno*), *dis-sotterrare*, *dis-suadere*, *dis-sugare*, *dis-tacco* (dal nome *tacco*; è il contrario di *attacco*, e vale la rimozione di una cosa dal posto ove stava attaccata), *dis-temperare*, *dis-tèndere*, *dis-tògllere*, *dis-tòrcere*, *dis-tornare*, *dis-torre*, *dis-torsione*, *dis-trarre*, *dis-tribuire* (dal lat. *tribùere*, da *tribus* = tribù), *dis-tricare* (dal verbo latino *tricarì*, da *tricae* = raggiri, dedotto dal verbo *torquere* = tòrcere), *dis-turbare*, *dis-ubidire*, *dis-uguale*, *dis-umano*, *dis-umazione*, *dis-unire*, *dis-uso*, *dis-ùtile*, *dis-velare*, *dis-viare*, *dis-volere*.

*Diurno* (*di-urno*, lat. *di-urnus*, da *di-us* = giorno).

*Duello* e *auetto* (dal numero *du-e*).

*Duodécimo* (*du-odécimo*, dal numero *du-o*).

*Duùm viri* (*du-ùm viri*, dal numero *du-o* e da *vir* = uomo = collegio composto di due uomini).

*Ebdomadario* (*e-bdomadario*), dal greco *hē-bdomos* = settimino; *hebda* per *hepta* = sette.

*Eclissi* (*ec-lissi*), dal greco *eclipsi*, da *ek* = da e da *leipo*, *lipo* = manco.

*Energia* (*en-ergia*), da *en* = in e da *ergio* = òpero.

*Energumeno* (*en-ergumeno*), da *en* = in o particella pleonastica e da *ergon* = lavoro.

*Esacerbare* (*es-acerbare*), dal latino *ex-acerbare* = inasprire.

Il prefisso latino *ex* o greco, ridotto in italiano *es*, fa sillaba da sè, come: *es-agerare* (da *ex* = da e *agerare*, *aggerare* = ammonticchiare in forma d'argine, da *agger* = terra in massa, argine), *es-alare* (lat. *ex-halare*, da *an-larc*, *halare* = spirare), *es-altare* (da *alto*, lat. *altus*, parastatico di *alere*), *es-ame* (lat. *ex-amen*), *es-ànime* (lat. *ex-animis*), *es-arca* (greco *ex-archos*), *es-atto* (lat. *ex-actus*), *es-attore*, *es-azione*, *es-audire* (lat. *ex-audire*), *es-aurire* (lat. *ex-haurire*), *es-auribile*, *es-autorare* (lat. *ex-auctorare*), *es-cavare* (dal lat. *cavus* = cavo), *es-clamare* (dal lat. *clamare* = chiamare), *es-cludere* (dal lat. *claudere*, *cludere*), *es-cogitare* (dal lat. *cogitare* = pensare), *es-coriare* (lat. *ex-coriare*), *es-cremento* (tratto dal verbo *cernere*), *es-crescenza*, *es-cursione* (dal lat. *currere* = correre: scorreria, gita di piacere o per istruzione), *es-edra* (greco *ex-hedra*), *es-egesi* (greco *ex-egesis*), *es-empio* (lat. *ex-emplum*, dal verbo *emere*), *es-emplare* (da *esempio*), *es-ente* (lat. *ex-emptus*), *es-ercente* (dal lat. *ex-ercere*, da *arce* = arca), *es-ército* (lat. *ex-ercitus*; stessa derivazione), *es-*

*ercitare* (lat. *ex-ercitare*; idem), *es-ercizio* (lat. *ex-er-citium*; idem), *es-vergo* (greco *ex-ergon* = fuori del lavoro), *es-ibire* (lat. *ex-hibere*, da *habere* = avere), *es-ibita*, *es-ibizione*, ecc., *es-igere* (lat. *ex-igere*, da *agere* = agire), *es-igente*, *es-igenza*, ecc., *es-iguo* (lat. *ex-iguus*; da *agere* = agire), *es-ilarare* (lat. *ex-hilarare*, dal greco *hilarós*), *es-ile* (lat. *ex-ilis*; da *agere* = agire), *es-ilità*, *es-ilio* (da *esule*), *es-imere* (lat. *ex-imere*, da *emere*), *es-imio* (lat. *ex-imius*, da *emere*), *es-inanire* (da *inane*, lat. *inanis*), *es-istere* (lat. *ex-istere*, da *stare*), e così i suoi derivati, *es-itare* (dal verbo *ire* = andare), *es-ito* lat. *ex-itus*, idem), *es-iziale* (dal lat. *ex-itiium*, idem), *es-odo* (greco *ex-hodos*), *es-onerare* (dal lat. *oneris* = peso), *es-orabile* (dal lat. *ex-orare* = ottenere pregando), *es-orbitante* (da *es-orbitare*, *orbita*, da *orbe*, lat. *orbem* = cerchio, sfera), *es-orcizzare* (greco *ex-horkizein*), *es-orcismo* (*ex-orchizo*), *es-ordire* (dal lat. *ordiri*, da *oriri* = sorgere), *es-ordiente*, *es-ornativo* (dal lat. *ex-ornare*, da *oriri*), *es-ortare* (lat. *ex-hartari*), *es-oso* (lat. *ex-osus*, da *odium* = odio), *es-pandere* (dal latino *pandere* = allargare), *es-pansione*, *es-pansivo*, *es-patriare*, *es-pediente* (dal lat. *ex-pedire*, da *pedem* = piede: togliere gli ostacoli all'andare, al fare), *es-pellere*, da *pellere* = cacciare), *es-perienza* (dal lat. *ex-periri*, da *periri* = dar prova), *es-perimento*, *es-perimentare*, *es-perire*, *es-perto*, ecc., *es-pettorazione* (da *petto*: mandar fuori dal petto le matùrie catarrose), *es-piare* (lat. *ex-piare*, da *pius*, pio: rifarsi pio), *es-piazione*, *es-pilare* (lat. *ex-pilare*, da *pilare* = pigliare),

*es-pletico* (dal lat. *ex-plere*, da *plere*, che s'usa nei composti *im-plere* = èmpiere, *ad-im-plere* = adèmpiere, *com-plere* = còmpiere, ecc.: spiegativo), *es-plicare* (dal lat. *plēctere* = ripiegare), *es-plicito* (lat. *ex-plicitum*, da *plēctere*), *as-plòdere* (lat. *ex-plòdrre*, da *plaudere* = bàttere, far rumore), *es-plosivo* (idem), *es-porre* e i suoi derivati *es-posizione*, *es-ponente*, *es-posto*, ecc. (dal lat. *ponere* = porre), *es-portare*, *es-portazione* (da *portare*: mandare fuori del pòrto, trasportare in altri stati delle merci), *es-primere* e suoi derivati (dal verbo *prēmere*, che nei composti prende la forma di *prēmere*, come *com-primere*, *de-primere*, *im-primere* ecc.), *es-propriare*, *es-pugnare* (dal nome *pugno*), *es-pulso* (da *es-pùllere*), *es-pùngere* (da *pùngere*: cassare, cancellare), *es-purgare* (lat. *ex-purgare*), *es-temporàneo* (dal lat. *ex-tēmpore*), *es-tēndere* e suoi derivati, *es-tenuare* (da *tōnue*, dal verbo *tēnere*), *es-teriore*, *es-teriorità*, *es-terno*, *ēs-tero*, ecc. (dal lat. *ex-terus*, da *ex* = fuori), *es-terrefatto* (parastàtico del verbo lat. *ex-terrefacere*, da *terrorē*), *es-tòllere* (lat. *ex-tòllere* = inalzare), *es-tòrcere*, *es-torsione*, *es-trarre*, *es-tratto*, *es-trazione*, *es-uberante* (dal lat. *ex-uberare*, da *ubertas*, *ubertà*), *es-ulcerare*, *ēs-ule* (lat. *ēx-ulem* = chi sta fuori della pròpria pàtria per pena), *es-umazione* (dal lat. *ex-umare* = dissotterrare i cadàveri).

*Essicare* (*es-sicare*, da *seccare*).

*Filàntropo* (*fil-àntropo*), da *philos* = amante e *àntropos* = uòmo.

*Filarmònico* (*fil'-armònico*), da *philos* come sopra e da *harmonia* = consònanza.

*Fosfato* (*fos-fato*), dal greco *phos* = luce: sale formato con l'acido fosforico.

*Fosforo* (*fòs-foro*), da *phos* = luce e *phòros* = porto: corpo che luccica all'oscuro.

*Gentil-uomo*.

*Gerarchia* (*ger-archia*), dal greco *inròs* = sacro e *archo* = presiede.

*Gesu-ato*, *gesu-ita*, vedi *amanuense*.

*Giuris-dizione* (lat. *juris dictionem*), *giuris-prito*, *giuris-prudenza*, ecc.

*Giùs-patronato*, dal lat. *jus*, italiano *giùs*.

*In*, prefisso, che, se non indica *immissione*, *penetrazione*, *introduzione* e simili, non raddoppia il proprio *n* e fa sillaba a sè, come: *in-abile*, *in-accessibile*, *in-acciaiare*, *in-acerbire*, *in-acetire*, *in-acidire*, *in-acutire*, *in-adatto*, *in-adeguato*, *in-affiare*, *in-alazione* (dal lat. *in-halare*), il respirare vapori velenosi, *in-alidare* e *in-alidire* (per *in-aridare* e *in-aridire*), divenire *alido* o *arido*, *in-alienabile*, *in-alterabile*, *in-alzare*, *in-amabile*, *in-ammissibile*, *in-ane* (lat. *in-anis*, da *in-acnis*?), *in-anzi*, *in-appetenza*, *in-appuntabile*, *in-aridire*, *in-arriavabile*, *in-articolato*, *in-asinire*, *in-aspettato*, *in-asprire*, *in-attivo*, *in-attüabile*, *in-audio*, *in-azione*, *in-ebriare*, *in-édia* (voce latina formata dal verbo *édere* = mangiare), *in-édito* (= non pubblicato, dal verbo lat. *edere* = dar fuori), *in-effabile*, *in-efficace*, *in-eguale*, *in-eluttabile*, *in-erente* (dal verbo lat. *in-hærere* = stare attaccato), *in-erme* (lat. *in-ermis* = non armato), *in-erpinarsi* (da *arpa*, *arpione*, che à artiglio), *in-erte*,



(nel significato proprio chi non à arte, quindi inattivo), *inèrzia*, *in-vsatto*, *in-vsauribile*, *in-vsàusto*, *in-vsigibile*, *in-vsorabile*, *in-vsprto*, *in-vsplicabile*, *in-vsprimibile*, *in-vsputgnabile*, *in-estimabile*, *in-estricabile*, *in-etto* (lat. *in-èptus*, da *àpère* = congiungere), *in-èvitabile*, *in-èzia* (lat. *in-èptia*, da *àpère*), *in-ibire* (lat. *in-hibere*, da *habere* = avere), *in-èttare* (dal lat. *in-èctum*, da *jàcere* = gettare), *in-iquo* (lat. *in-iquus*, da *equus*: non equo, ineguale, indi ingiusto), *in-izio* (lat. *in-itiium*, dal verbo *irè*), *in-nato*, *in-negabile*, *in-nervare*, *in-nocente*, *in-numerèvole*, *in-odoro*, *in-offensivo*, *in-oliare* (spàrgere l'òlio sopra una còsa), *in-oltre*, *in-oltrare*, *in-ondare*, *in-onesto*, *in-operoso*, *in-òpia* (da *in-ops*, da *ops* = provizione), *in-òpinato* (da *ops* come sopra), *in-òpportuno*, *in-òrganico*, *in-òrridire*, *in-òspite*, *in-òspitale*, *in-ossare*, *in-ulto* (lat. *in-ultus*, da *ultus* di *ulcisci* = vendicarsi), *in-umano*, *in-umanazione*, *in-umidire*, *in-urbano*, *in-usitato*, *in-ùtile*.

*Intresse* (*inter-esse*), dal lat. *intrè* = fra ed *esse* = èssere.

*Interrogare* (*inter-rogare*), desunto da *règola*, *règgere*.

*Intr-ròmperè*.

*Iper-èstesia* (dal greco *yper* = troppo e da *èsthsis* = sensazione).

*I-pnòtico*, *i-pnòtismo*, vedi *autopsia*.

*Is-àgoge*, *is-àgògico* (dal greco *vis*, *is* = in e *ago* = pòrto: introduzione).

*Ius-quèsito* (dal lat. *jus* = diritto e da *quèrsitum* = domanda).

*Lapis-làzuli* (dal lat. *lapis* = pietra e dal latino dei bassi tempi *lazulus*).

*Leale* (*le-ale*, da *legale*, *legge*).

*Legislatore* (da *legis* e *latorum*), *legis-latura*, *legis-lazione*.

*Mal-accorto*, *mal-agiato*, *mal-andato*, *mal-animo*, *mal-augurio*.

*Manu-ale*, *mensu-ale*, vedi *gesuato*.

*Mis-antropia*, *mis-antropo*, *mis-credente*, *mis-fatto*, dal greco *mýros*, *mýs* = òdio, avversione.

*Món-aco* (da *mon* = solo e da *eco* = sono), *mon-andria*, *mon-andro* (da *mon* e da *andròs* = uomo), *mon-antera* (da *mon* e *anthrà* = antera), *mon-arca*, *mon-archia*, *mon-archic*, *mon-archista* (da *mon* e *archo* = governo), *mon-arreno* (da *mon* e *arren* = maschio), *mon-òcolo* (da *mon* e latino *òculus* = occhio), *mon-odia* (da *mon* e *odē* = canto).

*Mostru-oso*, vedi *amanuense*.

*Non-nulla* (lat. *non-nullas*), *non-ostante*.

*Ob*, particella latina = *per*, fa sillaba da sè, come: *ob-erato* (lat. *ob-aeratus*, da *avra*, plur. di *avs* = rame), *ob-eso* (lat. *ob-esus*, da *esus* di *edere*), *ob-ice* (lat. *ob-icem*, da *ob-icere* = gettar contro, da *jacere*), *ob-iettare*, *ob-ietto*, *ob-iezione*, *ob-iettivo*, ecc. (dal lat. *ob-jectum*, *ob-icere*, da *jacere*), *ob-ito* (lat. *ob-itus* di *ob-ire*, da *ire* = andare), *ob-lato* (lat. *ob-latum*, da *tollere* = togliere), *ob-latore*, *ob-lazione*, *ob-lio* (lat. *ob-lio*, *ob-livionem*), *ob-liare*, *ob-livione*, *ob-liquo* (lat. *ob-liquus* = inclinato), *ob-ligare*, *ob-ligo*, *ob-ligazione*, ecc. (lat. *ob-*

*ligare*, da *ligare* = legare), *ob-literare* (dal lat. *litera* = lettera: cancellare le lettere).

*Ō-ftalmia*, vedi *autopsia*.

*Ō-ptare*, forma rafforzata del lat. *opire*, da *ops*; anche *o-ttare*.

*Ōr-iginare*, *or-iginario*, *or-igine*, ecc. da *or*, *oriri* = sorgere.

*Palin-odia* (greco *pàlin* = di nuovo e *odè* = canto).

*Pan-acca* (greco *pan* = tutto e *àkos* = rimedio), *pan-atene* (da *pan* = tutto e da *Athene* = Atene: feste ateniesi in onore di Minerva), *pan-egirico* (*pan* = tutto e *àgyris* = gente riunita: discorso fatto inanzi a gran moltitudine di persone), *pan-egirista*, *pan-ellènico* (*pan* = tutto ed *ellen*, *elleno*: la nazione ellènica e aggettivo di Giove), *pan-òplia* (*pan* = tutto e *hopia* = armi), *pan-orama* (*pan* = tutto e *orao* = vedo).

*Par-afia* (greco *par*, apòcope di *parà* = anormalmente, e *afè* = tatto), *par-ago* (greco *par* per *parà* = oltre, e *ago* = porto: aggiunzione di una lettera o sillaba in fine di parola), *par-allasse* (*par* per *parà* = da, oltre, e *allatto* = cangio), *par-allelo* (*par* per *parà* = rimpetto, vicino, e *allelus* = l'uno e l'altro), *par-allo-logramma*, *par-allellismo*, ecc., *par-odia* (*par* per *parà* = contro, e *odè* = canto), *par-omvo* (*par* per *parà*, particella pleonastica o diminutiva e *ómios* = simile), *par-ònimo*, *par-onomasia* (*par* per *parà* = da e *ónoma* = nome), *par-ossismo* (*par* per *parà*, particella intensiva, e *oxyno* = acuisco).

*Patri-arca* (greco, da *patria* = famiglia, tribù, e

*archos* = capo), *patri-arcate*, *patri-arcato*, *patri-archeo*, *patri-ota*, *patri-òtico*, ecc.

*Ped-agogia*, *ped-agogo*, *ped-agògico* (greco da *pedos* = fanciullo, e *ago* = èduco).

*Pen-insulare*, *pen-isola*, *pen-ombra*, *pen-ultimo* (dall'avverbio latino *paene* = quasi; quindi *quasi-insulare*, *quasi-isola*, ecc. *quasi-ombra*, *quasi-ultimo*).

Il prefisso enclitico *per* sta da sè: *per-igrino* (da *agrum* = agro = compagna, quindi *per-vgri*, *per-vgro* = pei campi, lontano) *per-enne* (lat. *per-ennis* = continuo, per tutti gli anni), *per-ènto*, *per-èntorio* (dal lat. *per-imere*, *per-emptus* = che toglie via), *per-equare* (da *equo*: uguagliare), *per-equazione*, *per-ire* (da *ire* = andare: andar di traverso, andare a male; anche *per-ito*, *de-per-ire*, *de-per-imento*), *per-orare*, *per-orazione* (da *orare* = pregare: parlare a favore), *per-ò* (lat. *per-hoc*), *per-occhè*, ecc.

*Poli* (greco *polys* = molto) come prefisso enclitico sta da sè: *poli-acanto* (*àkantha* = spina), *poli-adelfo* (*adelfòs* = fratello), *poli-andria* (*andros* = uomo), *poli-ante*, *poli-antea* (*ànthos* = fiore), *poli-archia* (*archè* = autorità).

*Portu-oso*, vedi *amanuense*.

*Pos*, apòcope di *post*, avverbio latino = dopo, come prefisso sta da sè, come: *pos-domani*, *pos-porre*, *postergare*, *pos-tónico*, *pos-tutto*.

*Præ* (lat. *præ* = avanti) come prefisso enclitico fa sillaba da sè: *præ-adamitico*, *præ-àmbolo* (da *ambulare* = passeggiare), *præ-avviso*, *præ-esistere*, *præ-istòrico*, *præ-occupare*.

*Presuntu-oso*, vedi *amanuense*.

*Præter-ire* (lat. *præ-ter* = fuori e da *ire*), *præ-ter-ito*, *præter-ito*, *præter-izione*.

*Pro* (preposizione lat. = *avanti*), fa sillaba da sè, come: *pro-avo*, *pro-émio* (dal greco *pro* = avanti e *ème* = discorso), *pro-ibire* (dal lat. *pro-hibere*).

*Prontu-ario*, *puntu-ale*, vedi *amanuense*.

*Qual-ora*, *qual-unque* (latino *unquē*, apòcope di *cunquē*).

*Quotidi-ano* (lat. *quotidie*, da *di-es*, *dì* = giorno).

*Red*, prefisso latino, usato in composizione per *re* o *ri*: *red-arguire*, *red-igere*, *red-atto*, *red-attore*, *red-azione*, *red-imere*, *red-ire*.

*Ri*, prefisso enclitico reduplicativo, fa sillaba da sè: *ri-abilitare*, *ri-alzare*, *ri-amare*, *ri-amicare*, *ri-alto*, *ri-alzare*, *ri-andare*, *ri-animare*, *ri-ardere*, *ri-assumere*, *ri-attare*, *rid-ondare* (lat. *red-undare*: rifluire dell'onda), *ri-empire*, *ri-entrare*, *ri-epilogare*, *ri-esaminare*, *ri-escire*, *ri-occupare*, *ri-ottenere*, *ri-unire*, *ri-uscire*.

*Ris* o *ris*, come prefisso enclitico va diviso dal suo componente: *ris-caldare*, *ris-cattare*, *ris-chiarare*, *ris-contrare*, *ris-cuotere* (dal lat. *cūtere*, nei composti, che è *quàtere* nel semplice), *ris-cosso*, *ris-guardare*, *ris-vegliare*, *ris-voltare*.

*Ri-tmo*, *ri-tmico*, vedi *autopsia*.

*Ros-biffè* (voce inglese, composta da *roast-beef*; *beef* = *bōve*, manzo arrostito).

*Saltu-ario*, *santu-ario*, vedi *amanuense*.

*Sci-are*, da *scia*.

*Sensu-ale, sessu-ale*, vedi *amanuense*.

*Srs-tŕzio* (lat. *sex* = sei e *tŕtius* = terzo).

*Sin*, prefisso greco (*syn*) = insieme, sta da sè: *sin-afea*, *sin-afa*, *sin-afe* (da *apto* = unisco), *sin-agoga* (*ago* = conduco), *sin-allagma* (*allasso* = cangiò), *sin-àrtrosi* (*arthron* = articolazione), *sin-atresmo* (*atrizo* = raccolgo), *sin-éddoche* (*rkdr̄chome* = prendo), *sin-édrio* (*edra* = sede), *sin-èrresi* (*erreo* = prendo), *sin-ergiti* (*ergo* = òpero), *sin-èstesi* (*èsthesis* = sentimento), *sin-odo* (*odòs* = via), *sin-odale*, *sin-òdico*, *sin-onimia* (*ónyma* = nome), *sin-ònimo*, *sin-opsi* (*opsi* = vista), *sin-òttico* (da *opsi* = vista), *sin-òvia* (lat. *ovum* = uòvo), *sin-usia* (*usia* = sòstanza).

*Sin-ora*.

*Sinu-oso*, vedi *amanuense*.

*Sis-sitie* (da *syn* = insieme e *sitvo* = cibo), *sis-somi* (*sis* = con e *soma* = còrpo).

*Sodis-fare*, *sodis-fatto*, *sodis-fazione* (lat. *sadis-facere* da *sàtis* = molto, abbastanza).

*Sol-enne* (lat. *soll* = tutto, intero, e *ennis*, di *anno*).

*Sol-lvone*, *sol-lione* (quando il sole entra nel segno del leone, luglio e agosto).

*Sos-pëndere* (lat. *sus-pëndere*), *sos-vegno*, *sos-tenere* (*sus-tenere*), da *subs*, *sus*, che denòta direzionè dal basso in alto.

*Spi-are*, da *spi-a*.

*Sub-accollare*, *sub-àcido*, *sub-affitto*, *sub-alpino*, *sub-alterno*, *sub-àqueo*, *sub-asta*, *sub-dolo* (da *dòlus* = dolo), *sub-entrare*, *sub-irtto* (lat. *sub-jectum*, da *sub-*

*icere*), *sub-ire*, *sub-locare*, *sub-lunare*, *sub-odorare*, *sub-ordinare*, *sub-ornare*, *sub-urbano*, *sub-urbio* (da *urbs* = città): sono composti dall' avverbio latino *sub* = sotto.

*Sub-lime* (lat. *sub-limis*), secondo alcuni filòlogi, significò in origine *sotto l'architrave della porta* (*limen*), forse dal fatto che per sferzare gli schiavi solèvasi alzarli con la corda sotto l'architrave; dopo passò a significare *alzato, alto*; ora vale *eccelso*, cioè alto su gli altri.

*Suntu-ario*, *suntu-oso*, vedi *amanuense*.

*Sus-cettibile*, *sus-cettivo*, *sus-cettibilità* (dal latino *sus-cipere*, *sus-ciptum*; da *cipere*, che nei composti diventa *cipere*), *sus-citare* (da *citare*), *sus-siego* (forse da *sub-sedere*).

*Tal-ora*, *tal-uno*.

*Tè-cnico*, vedi *autopsia*.

*Testu-ale*, vedi *amanuense*.

*Trans*, avverbio lat. = *oltre*; sta da sè: *trans-alpino*, *trans-atlantico*, *trans-atto*, *trans-azione*, *trans-eat*, (soggiuntivo di *trans-ire*), *trans-fuga*, *trans-igere* (da *agere* = *agire*), *trans-itivo*, *trans-itòrio*, *trans-izione*, *trans-marino*, *trans-padano*.

*Tras* o *tras*, sincope di *trans*: *tras-andare*, *tras-colorare*, *tras-correre*, *tras-curare*, *tras-ferire*, *tras-figurare*, *tras-fondere*, *tras-formare*, *tras-fuso*, *tras-gredire*, *tras-gressore*, *tras-lato*, *tras-lazione* (da *latum*, parastatico di *ferre* = *portare*), *tras-locare*, *tras-marino*, *tras-mettere*, *tras-migrare*, *tras-missione*, *tras-modare*, *tras-mutare*, *tras-padano*, *tras-parire*, *tras-porre*, *tras-portare*, *tras-umanare*, *tras-versale*, *tras-volare*.

*Tren-odia* (greco, da *thren-vo* = piango, e *odé* = canto).

*Tri*, numero greco, *treis, tris* = tre, come prefisso sta da sè: *tri-acanto* (greco *akanta* = spina), *tri-àcne* (gr. *achne* = gluma), *tri-ade* (numero trinàrio), *tri-adelfo* (gr. *adelfós* = fratello), *tri-ambo* (gr. *iambos* = jambo), *tri-andria*, *tri-andro* (gr. *andrós* = uomo), *tri-àngolo* (di tre àngoli), *tri-antema* (gr. *anthemon* = fiore), *tri-atera* (gr. *ather* = resta), *tri-edro* (gr. *edra* = faccia), *tri-emimèride* (gr. *emi* = mezzo, *meridos* = particella), *tri-ènnio*, *tri-ere* (gr. *eresso* = rùmigo), *tri-òbolo* (gr. *òbolos* = òbolo), *tri-ódio* (gr. *odé* = canto), *tri-odo* (gr. *odús, odóntos* = dente), *tri-odonte* (gr. *odóntos* = dente), *tri-oftalmo* (gr. *ofthalmós* = occhio), *tri-onfo* (etimologia non accertata nel secondo componente; chi lo riporta al greco *tri-ambos*, da *iàptvin* = battere tre volte. Etimologia più particolareggiata vedi nell' *Etimologico dei vocaboli di origine greca* del CANINI a *Ditirambo*), *tri-ulco* (gr. *elko* = tiro).

*Trin-àcria* (greco da *tri* col *n* eufònico e *akra* = punta, antico nome della Sicilia).

*Un-ànime*, *un-animità*, *un-animemente*.

*Vi-aggiare*, *vi-aggiatore*, *vi-aggio*, ecc., vedi *amanuense*.

*Vis-conte*, *vis-contea*, *vis-contessa* (da *vis* per *vice*), *vis-dòmino* (vice-dòmino, vicàrio).

*Visu-ale*, vedi *amanuense*,

*Vos-signoria* (*vos* apòcope di *vostra*).



*Altre osservazioni ortografiche.*

L'uso dell' *u* eufònico in molte parole italiane è cagione anch'esso di altro scisma, come se fòssero pochi, nella lingua: chi non lo vuole affatto; chi lo vuole in ogn'incontro; e chi lo ammette, ma solo in determinati casi.

Dicono i primi che questo *u* non è necessàrio, perchè nel latino non esisteva, e gl' Italiani ne prèsero l'uso dagli Spagnuoli; e sono precisamente quelli che delle parole latine ne ànno fatto scèmpio nell'italianizzarle. Costoro quindi da buoni puritani e patrioti linguistici scrivono sempre, per esèmpio: *bono, figliolo, novo, tono, noto, po, boi, soli, voi, ecc.*, per *buono, figliuolo, nuovo, tuono, nuoto, può, buoi, suoli, vuoi...* E se a questi voi dite che molte parole così scritte possono confondere il loro significato con quello di altre, non sanno che rispondervi e da persone allegre, quali sono, non si preoccupano del disordine che con ciò si viene aumentando.

I secondi con molta disinvoltura sono capaci di scrivere *nuovità, nuovizio, uomino, uometto, uomiciatto, volesse, si accuórano, ecc.*

Gli altri stanno fra i due partiti, e dicono che si può, anzi si deve mettere l' *u* eufònico tutte le volte che sull' *o* batte l'accento tònico, quindi *cuòre, coricìno, stuòia, stòietta, uòmo, omàccio, nuòvo, novità, suòli, solevi, ecc.*

Ora tutti e tre questi partiti sentenziano arbitrariamente su tale questione, perchè non tengono conto della natura di questo *u*, cioè della *eufonia*, ad applicare la quale si richiede un orecchio delicato e fine in fatto di pronunzia. e il voler essere in ciò assolutisti, si sostengono degli spropositi. Gli esclusivisti infatti non considerano che abolendo questo *u* eufonico per la semplice ragione che la lingua latina non ne faceva uso, dovrebbero abolire anche l'*i* eufonico di *vieni*, *vivne*, *tivni*, *tivne*, *miètere*, *miuto*, *miuti*, ecc., *riudo*, *riudi*, *riude*, ecc., *piude*, *siudo*, *siete*, ecc. e scrivere in vece *vni*, *vne*, *tni*, *tne*, *mùtere*, *muo*, *ruo*, *puo*, *seuo*, *sete*, ecc., perchè nel latino queste ed altre simili parole si scrivevano senza l'*i*. Questo *u* serve a rendere più pieno, più grave, meno arido il suono (ecco qua un'altra parola, che se venisse scritta senza l'*u*, *sono*, si confonderebbe con *sono* del verbo *essere* nella scrittura, in cui l'*o* non à alcun segno che ne faccia distinguere i due suoni) di certe parole. Così *tuonare*, *tuona*, ecc. esprimono più onomatopëicamente di *tonare* e *tona* il noto fenomeno meteorico; sostituite la parola *figlioli* a *figliuoli* nel noto verso di Dante:

*Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli,*

ed avrete scemato il pregio eufonico di tutto il verso. Quelli che lo vogliono ad ogni costo non si avvedono che creverebbero delle parole stucchevoli e sgradevoli; e anche costoro dovrebbero poi logicamente scrivere,

p. *es. siudeva, siudevano, siuderò, fir-diuncolo, pivedestre, tiueva, tienèvano, tierrò, vièngono*, ed anche *puòssono, muorendo, muoriva. vuoleva, volendo*, ecc. ecc. Nè sono nel vero quelli che lo sottopongono alla regola di sopra enunciata, perchè anche quando sull' *o* cade l'accento tónico non sempre gli si può dare l' *u*. Così in *pòssono* abbiamo l' *ó* accentato, ma privo dell' *u*, chè il dir *puòssono* farebbe ridere, e così di *vuonno, vuògliono, suògliono*, ecc.

Règole adunque su ciò non se ne possono fissare e si lascia al giudizio dell' orecchio e all' esempio dei buoni scrittori il modo di scrivere siffatte parole.

*Pel o per il, col o con il, ecc.?* Oggi vi sono certuni che hanno in orrore di scrivere *pel* e *col* e si attendono scrupolosamente alle altre forme *per il* e *con il*. Anche questi poveruomini non sanno rendersi ragione nè della loro ripugnanza, nè della loro predilezione. *Col* e *pel* sono forme più spicce di *con il* e *per il*, e la lingua italiana, che con i suoi articoli e con le sue preposizioni articolate e semplici, in uno alle desinenze costantemente in vocali, assume una cotal lungaggine di espressione, che è di ostacolo alla spigliatezza e alla brevità della dizione, dovrebbe anzi preferirle, come fa per la preposizione articolata *del*, in vece di *de il* o *di il*. Io certo non userei mai *collo, colla, colle, coi, cogli, pelle, pella*, ecc. che oltre a poter significare altre cose, sono di sgradèvole forma, ma rifuggirvi poi dal *per il, con il, su il*, ecc.; e ognuno può vedere gli

effetti che produce ciascuna di tali forme nella loro applicazione, come *con il quale, per il suo, su il monte, e col quale, pel suo, sul monte.*

*Intèrpretre* o *intèrprete*? Questa procede dal latino *prètium* = prezzo, quindi *inter-pretem*, propriamente combinatore del prezzo di checchessia, quindi *intèrpres, intèrpretis* = mediatore, espositore di una frase, di una parola oscura. Dèvesi per tanto scrivere *intèrprete*, lasciando da parte la metàtesi.

*Spègnere* o *spèngere*? I Toscani dicono *spèngere*, e dicono bene, perchè questa parola fu tratta dalla latina *expingere* = cancellare un dipinto, e *spèngere* passò poi a significare estinguere. Pertanto *spèngere* è la forma normale e *spègnere* è metàtesi dell'altra ed è pure in uso.

*Stròppio* o *stòrpio*? Si ritiene che questa voce possa derivare dal latino *ex-torpidare, ex-torpiare, da torporem* = torpore; quindi la buona forma è *stòrpio* e non l'altra.

*Sùdiccio* o *sùcido*? Buona la seconda, dal lat. *sùcidus*, da *sùcus* = succo, sugo, che à sugo; di cosa che imbratta nel contatto. La prima forma, usata dai Toscani, è metàtesi della seconda, ma ne nasconde il significato etimologico.

### 3.<sup>o</sup> Reati ortoèpiel.

Anche questo campo offre copiosa messe di appunti per difetto di unità di condotta tenuta dai legislatori della lingua nell'insegnamento di questa parte importante della grammatica, per aver dedotte le regole non dai principii, ma bene spesso dal capriccio; di modo che il pubblico non avendo una guida costante e sicura, pronunzia le stesse parole in vari modi, tanto da parere che le popolazioni delle diverse regioni itàliche non appartengano ad una stessa nazione. Manca in Itàlia la pronunzia tipica, generale, teòrica, nazionale.

Molto avrei a dire su questo tema, ma accennerò a pochi fatti soltanto.

Insegnano le grammatiche che quando l'*v* e l'*o* perdono l'accento tònico, divòntano, *ipso facto*, *e* ed *o*: precisamente come le trasformazioni umoristiche del Frègoli! Così da *affetto* si fa *affettato*, dove lo stesso Misòpono, al quale senza dùbio molto piacerà la còsa significata dal secondo vocàbolo, potrà convenire che l'*affettato* non è la stessa còsa di *affettato*, pòichè il primo rappresenta la carne del compagno di S. Antònio abbate lavorata nel modo che tutti sanno. Se *sòla* vuol dire una còsa, *solètta* ne vuol dire un'altra; e così di *scòla* e *scolare*, *ròcca* e *rocchetta*, *voto* e *votare*, ecc. Che necessità c'è egli di cambiare l'*v* e l'*o* in *e* e *o*, mentre il buon senso consiglia di man-

tenere alle parole derivate la stessa fisōnōmia, per quanto è possibile, delle parole sèmplici? E perchè poi questa stravaganza non s'è adottata anche per le altre vocali e dire, p. es. *dàre* e *devrèmo*, *pila* e *prlàstro*, ecc.? Secondo il buōnsenso adunque diremo *fërro* e *ferràre*, *bèstia* e *bestiàle*, *òro* e *orèfice*, *scòla* e *scolare*, *mòto* e *mòtivo*, ecc. vale a dire se la radice della parola contiene l'*v* o l'*o*. su cui cade l'accento tōnico, queste vocali non cambiano se la parola stessa subisce una flessione, e perciò *lèggere*, *leggèndo*, *leggerà*, ecc. dalla radice *leg*.

*Altalena* o *altalena*? Avendo questa parola riferimento alla latina *tolleno* (dal verbo *tollere*) = palo in bilico, ed all'altra *talentum* = bilancia, corrispondente alla greca *tàlanton*, deve pronunziarsi con l'*v*.

*Bèstia* o *Bèstia*? Questa parola è latina, e noi non sappiamo con precisione come i Latini la pronunziassero. Ma siccome essi abondavano nell'usare l'*v* e l'*o*, così è da ritenersi che dicessero anche *bèstia*, anzi che *bestia*.

*Condono* o *Condono*? Vèggasi alla voce *Dono*.

*Crèsima* o *crèsima*? Dicasi *crèsima*, perchè questa parola è modificazione della greca *chrisma* = unzione. E sappiamo che l'*i* vien sostituito, generalmente, dall'*e* e non dall'*v*, come in molte parole latine e greche;

così da *mittere* diciamo *mèttère*; da *picem* = *pece*; da *bibere* = *bèverè*; da *baptismòs* = *battèsimo*; da *sìtis* = *sete*, ecc.

*Diciassette, diciotto, diciannove* o *diciassette, diciotto, diciannove*? È regolare la seconda maniera, perchè nelle dette parole *dici*, che significa dieci, non deve pèrdere il pròprio *i* finale.

*Diventa* o *diventa*? Questa e tutte le altre parole che sono originate da *venire*, radice *ven*, dèvonno avere e conservare in tutte le loro flessioni la *v*; quindi *diventa*, *avventura*, *inventore*, *contento*, *convvegno*, *evento*, ecc.

*Dono* o *donò*? In Toscana dicono *donò*; ma siccome questa voce viene dal verbo *dare*, che fa *do* alla prima figura singolare del categòrico presente, così dobbiamo dire *donò*, e per conseguenza anche *dote*, *condono*, *dogana*.

*Dote* o *dote*? Vèggasi alla voce *Dono*.

Nelle parole derivate da *equo* tròvo da osservare che mentre diciamo *eguale*, *adeguare*, cambiando il *q* in *g*, manteniamo poi il *q* in *perquare* e in *iniquo* (non equo): o tutte col *q* o tutte col *g*.

*Friuli* o *Friùli*? S' à da dir *Friùli*, dal latino *Forum Julium*.

*Mente* o *Mente*? I Toscani dicono *mente*, nelle altre parti d'Italia dicesi *mente*: chi dice bene? Questa parola ci viene dal latino *mēntem*, *mēns*, dalla radice *men* = pensare; dōvrebbe dunque dirsi *mente*, e così degli avverbi formati con questa parola, *allegramente*, *stabilmente*, *malamente*, ecc., e come si dice da tutti, anche dai Toscani, *demente*, *demenza*, *mēntova*, *memento*, *mémore*, ecc. Anche si dice *mon* e *nōn mon*, modificazione della radice *men*, quindi *monere*, *mōnito*, *moneta*, ecc. Se i Toscani da *mēns* dicono *mente* e *nōn mente*, perchè pōi da *sponsu*, parastatico del verbo *spondere*, dicono *sposo* e *nōn sposo*, come altrove? E perchè *nōn* si dice pōi *toso*, che, come *sposo*, viene dal latino *tonsus*, di *tondere*? e *peso* da *pensum* di *pēndere*? Che guazzabuglio è mai questo!

*Nè* o *Né*? Questa congiunzione negativa è una riduzione della latina *ne*; dōbbiamo quindi darle l'*e* e *nōn* l'*e*, come a *no* diamo l'*o* e *nōn* l'*o*.

*Ōasi* od *ōasi*? Dicasi *ōasi*, dal greco *ōasis*.

*Ogni* od *ogni*? Dal latino *ōmnis*; perciò *ogni* in italiano, come diciamo *ōmnibus* e *nōn* *ōmnibus*.

*Ōrgano* od *ōrgano*? La seconda maniera è la regolare, perchè derivata dal greco *ōrganōn*.

*Orgoglio* od *orgoglio*? Senza dūbio è da dirsi *orgoglio*, sia perchè conforme alla desinenza *oglio* di altre



parole, come *Campido, gio, foglio, scoglio, soglio*, ecc., sia perchè disceso dall'antico alto tedesco, come pare allo Zambaldi, *ürguo.* = fastoso.

*Palpebra* o *palpebra*. È pretta voce latina, veniente dal verbo *palpare*, e noi, che non fummo presenti quando i Latini pronunziavano siffatta parola, non possiamo attestare come venisse pronunziata; ma dal sapere che essi pronunziavano olistenicamente la massima parte delle loro voci, così è da ritenersi che dicessero *pàlpebra*, e quindi anche noi così, e non già, come vogliono alcuni, nell'una e nell'altra maniera.

*Perdono* o *perdono*? Dal latino *dōnum*, da *dare*, e quindi *dono*, perchè l'*a* non può mutarsi che in *v* o in *o*. Lo stesso è di *condonare* e *condono*, come già s'è detto alla voce *Dono*.

*Salubre* o *sàlubre*? Nel latino è parassitònico, *saluber*, tale dev'èssere anche nell'italiano, siccome derivato da *salute*, che porta l'accento tònico sull'*u*.

*Salvatico* o *selvatico*? La seconda è la forma naturale, perchè formata dal nome *selva* e non *salva*.

*Sei* o *svi* (numero)? Un grammatico, di quelli co' fiocchi, consiglia di dir *sei* quando vogliamo esprimere il numero che vien dopo il cinque, e *svi* quand'è voce del verbo *èssere*. Ora il numero *svi*, venuto dal

latino *sex*, non può cambiare la sua *s* naturale per assicurare il sullodato grammatico che non venisse scambiato con altra parola; giacchè se prevalesse questo critèrio, come faremmo noi a distinguere i significati doppi delle parole omògrafe, come *comando*, *stùdio*, *canto*, *cammino*, ecc.?

*Sposo* o *sposo*? Vèggasi ciò che s'è detto alla voce *Mente*.

*Tetto* o *tetto*? S'è a dir *tetto*, dal parastatico latino *tectum* di *tēgere* = cōprire, come *pro-tetto* da *pro-trēgere* = cōprire avanti.

*Ufficio* o *ufficio*? Questa parola e le altre di analogà fattura sono olistèniche, e quindi l'*i* di *cio* va prōnuziato, ma brevemente. E infatti se si cambia il *c* nel *z*, come *benefizio*, *ospizio*, *artifizio*, ecc., l'ultimo *i* è necessàrio, non potendosi dire, con l'*i* àfono, *benefizo*, *ospizo*, *uffizo*, *artifizo*.

Parole, di cui a me non riesce di precisare la retta prōnuzia: *àbroga* o *abroga*, *Agamēnnone* o *Agamennone*, *àgape* o *agape*, *àlacre* o *alacre*, *Àzia* o *Azia*, *cattivèria* o *cattiveria*, *cōmmuta* o *commuta*, *dēnota* o *denota*, *vmisticchio* o *vmisticfio*, *Eustàchio* o *Eustacchio*, *Fenicia* o *Fenicia*, *Giorgio* o *Giorgio*, *Grécia* o *Grecia*, *Ifiginia* o *Ifigenia*, *integro* o *integro*, *intima* o *intima* (verbo), *irrita* o *irrita* (verbo), *Locchi* o *Locchi*,

*mēgljora* o *migliora*, *pd̄dissequo* o *pd̄dissequo*, *pēggjora* o *pēggjora*, *permuta* o *permuta* (verbo), *prēpara* o *prēpara*, *sēpara* o *sēpara*, *staza* o *staza*, *Tracia* o *Tracia*, *trāpana* o *trāpana* (verbo), *tributa* o *tributa*, *valuta* o *valuta* (verbo), ecc. ecc.

E non vòglio omèttete di dire poche parole sull'**A-ccento**, visto che la Grammatica appena si occupa della sua funzione, che è tanto importante nella prosodia.

La modulazione della voce, fatta per esprimere le vicende del pensiero e del sentimento, coi quali la voce stessa dev'èssere in equilibrio, costituisce l'*Accento*, nome che deriva dal latino *cantus* (canto, canzone), che nei composti si muta in *centus*; quindi *accentus*, che vale propriamente ciò che accompagna il canto e la voce. Corrisponde al greco *prosodia*, che valeva il tono, il vigore, la durata di un suono. *Accentus* nell'italiano divenne *accento*, quasi *canto che accompagna la voce*.

La voce non essendo che aria percossa contro gli organi fonogènici, vibranti per essa, può, come l'aria stessa, esser valutata nelle tre dimensioni, comuni a tutti i corpi, cioè in *larghezza*, in *altezza* e in *lunghezza*.

La sillaba formata con le fauci dilatate, dà il *suono grave*, concorrendo in questo fatto maggior quantità d'aria; con le fauci più strette, per la ragione contraria, dà il *suono acuto*. Il suono grave e l'acuto si riferiscono all'altezza, che è in rapporto al numero di vibrazioni in un minuto secondo, e costituiscono il *tono* dell'accento.

La sillaba emessa tra le fauci con molto spirito, dà il *suono denso*, e quand' esce più sui labri con minore spirito, dà il *suono sottile*. Ciò si riferisce alla larghezza e costituisce lo *spirito* dell' accento. L' intensità è in rapporto all' ampiezza delle vibrazioni.

Formando la sillaba con suono tardo o veloce, riesce *lunga* o *breve*; e ciò è dovuto alla lunghezza, che costituisce il *tempo* dell' accento.

L' accento misura adunque l' abbassamento o l' inalzamento della voce, la grossezza o la sottigliezza, la rapidità o la lentezza.

Queste tre misure si possono ridurre a due soli capi. La sillaba formata con le fauci più larghe, esce più presto, e perciò con suono più denso, e si dice *breve*; quella che, stretta più tra le fauci, vien fuori più tarda, ma con suono più acuto, dicesi *lunga*.

Con un esempio ovvio potrà anche Misòpono capir chiaramente questa duplice distinzione dell' accento.

**Misòp.** (Accidenti alle cfiàccfiere!... Che si possa ostruire il canale dei maccheroni! E pensare che mi dovrò sorbire anche quelle dell' avv. Vanilòquio!)

**P. M.** Come da un condotto più largo la stessa quantità d' acqua esce più presta che da un condotto più piccolo; così la nostra voce esce più lesta quando il suo condotto è più ampio, e la stessa quantità di essa esce più lentamente se ne restringiamo il passo.

La nostra lingua però poco o nulla si cura di siffatta specie di accento, e pochi ne intendono la natura e la funzione. Eppure esso è l' anima del discorso, per-

chè addita e fa sentire la varietà armònica della frase e dell'intera espressione. Se le parole ci uscissero di bocca come l'acqua esce compassata, mōndōna, ininterrotta, equàbile da un condotto, esse prōdurrebbero un effetto intolleràbile, nōnōstante la varietà delle loro sillabe.

L'accento che ci indica le mōdulazioni vocali nōn à altri segni che la parèntesi, il punto interrogativo, il punto ammirativo o di esclamazione; ma questi nōn bástano e prōvediamo alla loro deficienza alla bell'e meglio, mediante la interpretazione del senso del discorso. Così noi facciamo la voce grōssa, imperiosa quando diciamo:

*Taci, maledetto lupo,  
Consuma dentro te con la tua rabbia;*

e con voce solenne:

*Onorate l'altissimo poeta;*

e piena di mestizia:

*Beati i morti che muōiono nel Signore!*

L'accento crònico è la pàusa maggiore che la voce fa sopra la vocale di una determinata sillaba, e soltanto nelle parole netotòniche esso viene indicato con un piccolo àpice inclinato da sinistra a destra posto sulla vocale finale della parola. Esso sarebbe necessitàrio anche sulle parole olistèniche per evitare gli equivoci.

Le monosillabe non hanno bisogno del segno dell'accento, salvo quelle che possono avere un altro significato, come *ò*, *à*, *é* verbi, *sè* pronome, *dì* = *giorno*, ecc.

L'accento cronico può essere di quindici specie, relativamente alla sua natura ufficio e posizione.

**Misòp.** (Mammamia, che litania!...)

**P. M. I.** *Accento diatònico*, che consiste nella pausa maggiore che la voce fa sulla sillaba diatònica, come *a-mà-re*, *sù-bi-to*, *fa-rè-mo*.

È diatònico anche l'accento delle parole netotòniche, *fa-rà*, *mo-rì*, *dì*.

Il diatònico vale un diastema e mezzo.

Esso è l'accento principale, che dà l'essenza e la forma alla parola.

2. *Accento tònico o ipostàtico* è quello di minor durata del diatònico.

Le monosillabe non hanno accentu ipostàtico.

3. *Accento prediatònico* è quello che precede il diatònico, ed è l'accento che distingue le sillabe prediatòniche.

Tutti i prediatònici sono isòcroni, misurando tutti un diastema di tempo.

Le protòmie non hanno accentu prediatònico, perchè cominciano con sillaba diatònica, come *dà-re*, *dar-se-ne*, *sù-bi-to*, *cuò-re*.

4. *Accento protònico* è l'ipostàtico che segue il diatònico, e distingue le sillabe prodiatòniche.

Le parole netotòniche non àno accento protònico.

5. *Accento ipostònico* è il protònico nelle parole poliòlistèniche. Anch'esso è isòcrono (mezzo diàstema).

6. *Accento mesòdico* è uno degli accenti compresi fra il primo e l'ultimo di una parola.

7. *Accento mòbile* o *iperbibàtico* è quello che si sposta dalla sillaba della parola derivata o modificata, *létto-lettúccio, pòrre-porrèmo, bello-bellissimo*; o pure che cangia di posto nella stessa parola per esigenza della rima o della misura dell'epimetro, come *pēntra-penētra, ùmile-unìle, fēretro-ferètro*.

8. *Accento diasòstico* è quello che non cambia di posto anche quando la parola riceve una flessione avanti o dopo, come *amàndo-amàndosi, tème-tèmesi, guàrda-riguàrda, pòrta-traspòrta*.

9. *Accenti eteròcroni*, quelli di tempo diseguale.

10. *Accento metastàtico*, il diatònico trasformato in ipostàtico quando la parola si appoggia, prima o dopo, a un'altra.

In generale sono gli articoli, le particelle prono-

minali e alcune preposizioni che lasciano soffocare il proprio accento da quello della parola a cui si appoggiano.

11. *Accento protótono*, il primo accento della parola.

12. *Accento notótono*, l'ultimo della parola.

13. *Accenti pódici* sono tutti gli accenti che contiene una parola, o sia gli accenti di tutte le sillabe, perchè con essi si misurano le sillabe, che sono i *pidi*, di ciascun epimetro.

14. *Accento ritmico* o *iperdiatónico* è il diatónico rinforzato cadente sopra un determinato numero di sillabe dell'epimetro ad eguali intervalli

In alcuni casi il ritmico può cadere anche sopra una sillaba che non à accento diatónico.

È questo accento che con la sua cadenza armónica conferisce, relativamente alla forma fonética, il carattere poético al componimento, distinguendolo dal prosastico; tanto che spostandone uno o più, fermo restando il numero delle sillabe, si distrugge l'essenza dell'epimetro.

15. *Accento diaritmico* o *iperritmico* è quello che nell'epimetro, specialmente endecapodo, dinota una pausa maggiore del semplice accento ritmico.



Esèmpio epilògativo delle diverse spècie di accenti.



La lingua italiana è forse l'unica, fra le viventi, che à parole sulle quali còlloca con maggior varietà i suoi accenti. La tedesca, per esèmpio, preferisce l'accentuazione sulla protosillaba di quasi ogni parola di molte sillabe; la francese in vece sull'ultima, mentre l'italiana la fa sulla prima, sulle intermedie e sull'ultima.

La forma poetica è più sonora della prosastica a punto per la frequenza dell'accento diatonico e ritmico, non ammettendo essa parole troppo lunghe.

I grammatici distinguono l'accento in *grave* (´), in *acuto* (˘) e in *circonflesso* (^). Il grave è dato alla vocale delle polisillabe netotòniche, come *farò*, *avverrà*, *mercè*; l'acuto a qualunque altra sillaba per distinguere il significato delle parole isomòrfiche, come *ancora* da

*ancora, súbito* da *subito*, *cúpido* da *Cupido*, *pèrdono* da *perdono*, ecc. Alcuni vocabolaristi usano segnare d'accento grave le vocali *v* ed *o*, e dell'acuto l'*e* e l'*o*. Il circonflesso, sopra alcune sillabe contratte, come in *corre, tôrre, sciôrre, dêi*, per *cògliere, tògliere, sciògliere, devi*.

Tale distinzione però a me non par giustificata da nessuna ragione, essendo uno solo il valore dell'accento diatonico. E di fatto la pòsa che si fa sulla sillaba netotònica è idèntica a quella che si fa sulla intersillaba, perchè l'accento di ogni sillaba è sempre il diatonico. Quindi nessuna differenza tra accento grave e acuto: in *partira, partiranno, partirannosi* è sempre sulla terza sillaba che viene a poggjarsi con egual forza la voce in tutte le tre parole. Per distinguere poi i significati delle parole omògrafe, basterebbe seguire il razionale sistema di accentare tutte le parole polìolistèniche, o pure far uso del cosiddetto accento grave in tutte le occorrenze. Il circonflesso poi non à niente della natura dell'accento, giacchè esso non indica la pòsa, ma il suono aperto delle vocali *v* ed *o*, bisogno anche questo che si potrebbe soddisfare con l'accento grave, come fassi per le voci *ò, ài, à, ànno, é, chè* per *perchè*, ecc. E neppure à natura di accento quando vien posto sull'*i* finale di certi plurali, come *studi, odì, beneficì, infortunì*, ecc. perchè la pòsa diatonica si fa sull'*u* di *studi*, sull'*o* di *odi*, sul penultimo *i* di *benefici* e sull'*u* di *infortuni*. Col sistema di accentare tutte le polìolistèniche, come saggiamente consigliava di fare

il Soave, *malefici, benefici, giudici*, e simili non potrebbero mai confondersi con *maléfici, benéfici, giúddici*.

Il segno dell'accento diatonico va posto sempre:

1. sull'ultima vocale delle monosillabiche: *più, può, bontà, capitano*, ecc.;

2. sulle monosillabe nei seguenti casi:

a) quando contengono due vocali e la posa deve farsi sull'ultima di esse, *più, più, rido, ciò, già*; le quali due ultime, se si scrivessero da tutti con l'*i* àfono (*i*), farebbero a meno dell'accento (*ciò, già*);

b) quando la monosillaba è formata per affresesi, come *sì* da *così*, *chè* da *perchè*;

3. Non usandosi il sistema di accentare tutte le polisillabiche, conviene segnare d'accento ogni parola, che essendo di raro uso, o affatto nuova, o che non se n'abbia chiara nozione, possa lasciar dubbio il lettore ove deve far la posa, massime nei nomi propri poco o niente noti.

4. sulle omografe, come *àgata* (pietra) e *agata* (quantità di filo che èmpie l'ago per la rete), *àltero* verbo) e *altero* (aggettivo), ecc.;

5. su quelle disillabiche diventate parossitoniche per licenza poetica: *penétro, unìle, oceàno, tenèbre*, ecc.

6. su *ò, ài, à, ànno, è*, uscite dei verbi *avere* ed *èssere*, e su altre parole tronche, come *fè* da *fede*, *dì* da *dice*, ecc.

E della *sillaba* che cosa dicono i grammatici?

Questo semplicemente, ch'essa è l'insieme di una

o più consonanti ed una vocale, che si pronunziano con una sola emissione di fiato.

Ora questo è pochino da vero. La sillaba merita di più. Bisogna tener conto della sua posizione nella parola e rispetto all'accento diatonico. Onde io, se non riesce discaro, dirò di essa quel tanto che le si conviene.

Per la formazione delle parole concorrono due specie di suoni elementari. Il primo nasce nel laringe e vien modificato dal tubo di aggiunta o di risonanza; il secondo nasce in alcune parti del detto tubo, trasformate in glottidi, e nel laringe stesso.

In rapporto quindi alla regione in cui si producono i suoni, quelli della prima specie riescono chiari, finiti, perfetti e non suscettibili di diminuzione nel senso della quantità vibratoria presa per unità fonica: essi vengono chiamati comunemente *vocali*; quelli della seconda specie sono in vece indecisi, indeterminati, quasi afoni, non pronunziabili che in compagnia di una vocale, e nemmeno essi per unità foniche: si dicono *consonanti*.

Di queste due specie di suoni si potrebbe fare un'altra distinzione, riducendoli ad una sola specie, ma distinti nella loro qualità, e cioè *vocali semplici*, quelli che nella loro pronunzia entra in azione un solo ambiente fonogenico; *vocali complesse*, quelli a pronunziare i quali agiscono prima le parti del tubo di risonanza e poi immediatamente il laringe, in modo da formare un suono solo; in termini più ovvii, la vocale semplice è quel suono prodotto da una sola emi-

ssione di fiato con la semplice apertura della bocca; la vocale complessa si à quando alla vocale semplice precede una emissione di fiato modificata dai labri, dalla lingua, dai denti o dal velo palatino. In questo connubio di suoni quello della vocale semplice resta inalterato nella sua qualità.

La vocale semplice può diventare complessa in tre modi:

1. complessa in principio, come *ba, de, fo*;
2. complessa dopo, come *ab, ed, of*;
3. complessa in tutte e due queste maniere, *bar, del, fol*.

La prima distinzione è però la più antica, la più comune e la più intesa.

La *Sillaba* è l'unione di una o due vocali con una o più consonanti.

Essa è perciò una vocale complessa.

La semplice vocale constando di un solo elemento, non potrebbe riguardarsi come una sillaba, la quale comprende il senso di pluralità di elementi; ma nella pratica, per la solita incongruenza dei grammatici, si considera per sillaba anche la vocale semplice, come in *a-ma-rc, a-ura, mi-o*, ecc.

Mentre tutte le sette vocali semplici possono raggrupparsi e cambiare di posto, come *ae, ea, ao, oa, io, oi, aeu, uca*, ecc., non tutte le consonanti possono formare gruppi avanti ad una vocale.

Una consonante che può appoggiarsi ad un'altra

dicesi *enclitica*; quella che serve di appoggio, *fonvtiliaca*, come *sma, sfa, tre, tri, bri, blu*.

Una consōnante che nōn si regge su un'altra dicesi *premisfōnica*, e quella che nōn permette l'appoggio, *misfōnica*; l'una e l'altra si chiamano *atōpiche*, come *fsa, mra, zto, bco*.

Le consōnanti che nōn si rēggono reciprōcamente diconsi *disallēliche*, come *mr, rm, bc, cb, zr, rz*. Quelle che si rēggono mutuamente si dicono *allvōfōniche*; ma di queste nōn ve ne sono nella lingua italiana.

In generale, qualunque consōnante puō pōsporsi ad una vocale, come *ab, cb, ib, ob, ub, ac, ec, ic, oc, uc, at, em, ut*, ecc. Nella lingua italiana però questo nōn è ammesso, ad eccezione delle quattro *l, m, n, r*, le quali pōssono stare prima e dopo della vocale, come *la, al, me, em, no, on*, ecs.; e diconsi perciò *metacoretiche*; tutte le altre si dicono *prefisse*.

Due consōnanti vguagli pōssono stare unite avanti ad una vocale, come *tto, mme, ssu, rro*; ma in questo caso esse nōn si prōnūnziano distinte l'una dall'altra, come si fa per le vocali vguagli, ma con suono rinforzato di una di esse.

Le consōnanti dōppie nella prōnūnzia, e quindi anche nella scrittura, nōn pōssono èssere separate, dovendosi scrivere, per esēmpio, *tu-tto, fa-tto, pero-echè, que-llo*, giacchè si avrebbe, nel caso contrario, una consōnante prefissa messa dopo la vocale, cōsa questa, come è più sopra accennato, nōn ammessa nella nōstra lingua.

La sillaba può comprendere da una fino a cinque lettere.

Se consta di una sola lettera, questa non può essere che una vocale.

Se di più lettere, queste non possono essere più di cinque, delle quali una almeno vocale.

Vi possono essere sillabe di sole vocali, come *Eo-o*, *Es-a*, *uo-mo*, *pir-de*.

Il numero delle sillabe di una parola è dato dal numero delle vocali che si trovano nella parola stessa, esclusi i dittonghi.

Come sillaba la vocale può stare in principio, nell'interno e nella fine della parola, come *v-ra*, *vi-a*, *idè-a*.

Delle quattro consonanti di una sillaba, tre sole possono stare inanzi alla vocale, la quarta dopo: *spran*, *stram*, *strom*, la quale non può essere che una metacoretica, e se è una prefissa, la sillaba allora o è un prefisso o forma parte di parola non italiana.

Se inanzi alla vocale sta una sola consonante, questa può essere una qualunque dell'alfabeto, come *ba*, *ca*, *do*, *fu*, ecc.

Se sono due le consonanti inanzi alla vocale, non possono queste essere ambedue prefisse, come *bda*, *cfa*, *pto*, *zte*; vi possono stare però nelle sillabe di parole greche, come *a-cne*, *paradi-gma*, *ari-tmètica*, *tñ-cnico*, *o-ftalmia*.

Nemmeno possono essere due metacoretiche: *mha*, *mra*, *nra*, *lri*.

Il *f* può stare solo avanti al *l* o al *r*: *fla*, *fro*.

Il *s* o *s* si mette avanti a tutte le metacorètiche: *sla, sme, sno, sra*; anzi può stare avanti a qualunque altra consōnante, eccetto il *z* o *z̄*, come *sba, sca, sda, sfa, sge, spi*.

Nessuna prefissa può stare inanzi al *f*, al *m* e al *s* o *s*, come *df, tf, cf, gm, tm, vs, bs*.

Nessuna metacorètica può stare avanti a prefissa: *lba, mca, nda, rpa*.

Avanti al *l* possono stare *b, c* gutturale duro, *g, ḡ, p, f, t, s*, come *bla, cla, gli, fla, ple*.

Avanti al *n* può stare solo il *g* gutturale molle, *gna, gno, gnu*.

Avanti al *r* qualunque prefissa, eccetto *c* e *g* palatali squillanti, e *z* o *z̄*, come *bra, cre, dro, fra, tra*.

Il *z* e *z̄* non stanno mai avanti a nessuna consōnante; si à nella voce *gu-zla* che è turca.

Se sono tre le consōnanti avanti alla vocale, la prima è sempre *s* o *s*, come *spra, sple, stri, sbra*; l'ultima poi delle consōnanti non può essere che *l* o *r*, e la seconda una di queste: *b, c* gutturale, *d, f, g* gutturale duro, *p, t*. E se il *l* è terza, *c* gutturale, o *f* soltanto sarà seconda.

Il *c* e *g* palatali squillanti non si antepongono a nessuna consōnante.

L'ultima sillaba delle parole italiane non finisce mai in consōnante, sia prefissa che metacorètica, eccetto in alcuni monosillabi o particelle, che è del resto sempre una metacorètica, come *in, con, il, per, sur*; e nelle parole netotömiche, *saper, amar, udir, vuol, tien, vien, signor*, ecc.



L'intersillaba d'una parola non finisce mai in consonante che non sia una metacorètica: *san-to*, *su-per-bo*, *a-ccom-pa-gna-re*, ecc.

In *l* o *r* può terminare la sillaba che sta avanti ad altra sillaba cominciante con qualunque consonante, come, *al-ba*, *al-cova*, *cal-za*, *co-rpo*, *svr-pe*.

In *m* solo avanti a *b* e *p*: *am-ba*, *am-bra*, *cam-po*.

In *n* solo avanti a *c* gutturale e palatale, *d*, *f*, *g* gutturale e palatale, *s*, *t*, *z*, *z*, come *lan-cia*, *rin-chiu-so*, *ron-da*, *fran-gia*, *sen-za*.

I monosillabi di parole straniere che finiscono in consonante, in composizione di parole italiane restano inalterati, come *dis-agio*, *dis-corso*, *tras-porto*, *pos-po-rre*, *trans-atlantico*, *ec-lissi*, *ob-iettare*, *ob-ligare*.

Le consonanti doppie fanno sempre parte della propria sillaba e quindi non si disgiungono: *pero-cchè*, *spe-ssò*, *pa-lla*, *ca-ppa*.

Di due sillabe consecutive se ne forma una sola quando la seconda perde la vocale finale, nel qual caso la restante consonante si appoggia alla sillaba anteriore, come *duole-duol*, *vuole-vuol*, *signore-signor*. La detta consonante è sempre una metacorètica.

Riguardo al numero dei suoi elementi la sillaba prende i seguenti nomi:

*monogramma*, di una sola lettera: *a*, *v*, *e*, *o*, ecc.

*digramma*, di due lettere: *ba*, *al*, *mi*, *im*, *io*.

*trigramma*, di tre lettere: *bra*, *sba*, *mal*.

*tetragramma*, di quattro lettere: *sbra*, *stre*, *brum*.

*pentagramma*, di cinque lettere: *sbran, strem, scrom*.  
*poligramma*, in generale, di due fino a cinque lettere.

Vi sarebbero sillabe ancora di sei elementi, come *scfiam*; ma questi elementi si riducono a quattro soltanto, perchè il *ſ* e l' *i* non sono propriamente lettere, ma semplici segni grafici per indicare che la lettera *c* à suono gutturale molle, onde non avessimo a pronunziare *scan* la detta sillaba; uno dei difetti già segnalato del nostro alfabeto.

La sillaba, considerata isolatamente, può essere:

*fonomala*, se formata da una semplice vocale, o da più lettere, purchè il composto finisca in vocale, come *a, e, o, ba, sbra, sme*;

*elatèrica*, se comincia con vocale e finisce con consonante metacorètica: *al, el, im, om, un, ir*;

*iperelatèrica*, la elatèrica che comincia con consonante qualunque e anche doppia: *bal, sul, man, cer, don, stran, sbàn, ssal, bben*;

*ëufónica*, se formata da una delle vocali o anche da due, o che à avanti alla vocale una sola consonante: *o, i, ba, se, mi*;

*disfónica*, se à avanti alla vocale più di una consonante: *sba, sca, sgra, sgru*;

*eterelatèrica*, la elatèrica e la iperelatèrica che finisce in consonante prefissa, nelle parole straniere: *trans, als, ims, olt*;

*diadèssica*, se comincia con vocale o con consõ-

nante e termina in consonante prefissa, nelle voci straniere: *ex, et, ob, us, os*;

*complessa*, se formata da un monogramma e da un digramma, come *ària* (àri-a), *òria* (òri-a), *èria* (èri-a), *ùrea* (ùre-a); o pure da due digrammi: *volù-bile* (bi-le), *sù-bito* (bi-to), *ù-mil.* (mi-le); ed anche da tre digrammi: *cà-pitano* (pi-ta-no), *A-ustria* (u-stri-a).

La sillaba, considerata in relazione alle altre, può essere:

*diatònica*, se porta l'accento diatònico: *a-mà-re*, *dà-to*, *mo-rì*;

*prediatònica*, quella che precede la diatònica: *a-ma-re*, *ri-pa-rà-re*, *ar-ci-be-lli-ssi-mo*;

*prodia-tònica*, quella che vien dopo la diatònica: *a-mà-re*, *a-mà-ro-no*, *be-lli-ssi-mo*, *ù-mi-le*.

*protometatònica*, la prima dopo la diatònica: *a-me-rè-bbe-ro*, *cà-pi-ta-no*, *vo-la-re*;

*pròstènica*, quella che viene dopo la protometatònica: *a-me-rè-bbe-ro*, *cà-pi-ta-no*, *te-nèn-doglie-la*;

*tautòcròna*, ciascuna delle prediatòniche, perchè nella pronunzia conserva la stessa distanza statica o temporale con le altre: *a-ecom-pà-gna-no pre-ci-pi-to-sa-mèn-te*. Rispetto alla qualità dell'accento che ricevono, le tautòcrone si dicono *ipotòniche*;

*eteròcròne*, le prodia-tòniche, perchè pronunziate in tempi disuguali;

*ritmòfora*, quella su cui cade l'accento ritmico;

*protosillaba*, è la prima sillaba di una parola; **a-ma-re**, **spran-ga**;

*ntosillaba*, l'ultima: **a-ma-re**, **vv-ni-mmo**.

*intersillaba*, quella che non è nè prima, nè ultima: **a-ma-re. vv-rrà-nno-ti**.

Agli effetti della pronunzia, fra ciascuna sillaba tautòcrōna, e fra una di queste e la diatōnica corre un intervallo di tempo brevissimo, che dicesi *diastema* o *pirde*; fra la diatōnica e la prōtometatōnica un diastema e mezzo; fra la prōtometatōnica e le prōstēniche, mezzo diastema. Naturalmente questi intervalli di tempo, rispetto alla loro durata, dipendono dal modo col quale si pronunziano le parole, e quindi essi possono risultare o più lunghi o più corti, ma sempre nella proporzionalità teorica di sopra stabilita. Per esempio i popoli del Nord, usano diastemi molto più brevi di quelli che usano i popoli del Sud; ed una stessa persona pronunzia diversamente i diastemi a seconda dello stato d'animo in cui si trova

Esèmpio:

*mv 1 ta 1 mor 1 fo 1 san 1 1/2 do 1/2 me 1/2 lo.*

*Diatona* o *diastole* o *sillaba diastolica* è la sillaba prōstēnica convertita in tautòcrōna, come *occupi* per *ōccupi*, *umile* per *ùmile*, ecc.

**Misōp.** (Dio mio, che nomi! Par d'èssere in Turchia!).

**Avv. Vanil.** Chi ci si raccapezza è bravo!

**P. M.** Tutte le scienze àno il loro dizionario speciale o tècnico; non capisco perchè la sola Linguistica non debba averlo. Che direbbe, onorevole Vanilòquio, se sapesse tutto il gergo della Medicina? Le scienze non sarèbbero tenute in alto pregio se esse fòssero facil còsa

Signori, io potrei continuare a tèsere ghirlande sopra ghirlande coi fiori della Grammatica, parlandovi ancora della parola, della frase, del discorso, rilevandone il lato dèbole, la forma peccaminosa; ma a che prò? A giudicare dei vèti grammaticali è sufficiente il finquì detto. Ora di fronte ad uno stato di còse tanto anormale e deplorèvole, creato dagli stessi legislatori della lingua, verrebbe spontànea la domanda: È necessaria la Grammatica? A cui, per parte mia, risponderei tòsto: no! visti i pèssimi effetti che essa pròduce, e mi metto nella condizione di invidiare i dialetti e i vernàcoli che non àno sentito il bisogno di averne, e per questo, solo per questo, non àno discòrdie, nè scismi, nè baruffe in famiglia, facèndomi esclamare: Bèati i pòpoli che non àno Grammatica! Fra noi essa è ridotta ad un punto interrogativo, e, se vi fosse, ad un punto negativo. Senza di essa non ci sarèbbero diversità di linguaggio nella stessa nazicne, nè sentiremmo, per esèmpio, dire: *rècluta, càlibro, surroga, Gioanni, rascione, dièsci, sopraffare, contravvenire, soddisfare, contraddittòrio, contradditòrio, còntradittòrio*, (a piacere), *faccie, lancie, frangie, comincerà, novità, spece, uffìcio, allibrare, celo* (cielo), *agevolmente* e tutti

gli avverbi in *mente*, *diciamo*, *sognamo*, *diciate*, *prèndere*, *rèndere*, *devo*, *tocco*, *volo*, *ponte*, *regno*, *trenta*, *lettera*, *posto*, *vero*, *verde*, *tetto*, *intero*, *giorno*, *torno*, *mentre*, *tregna*, *stregua*, *lezza*, *ribrezzo*, *sozzo*, *po'hetto*, *libretto*, *i studi*, *gli vince per li vince*, *soma*, *chioma*, *fregio*, *mèttete*, *allegro*, *integro*, *modèssimo*, *immagine*, *dramma*, *commèdia*, *innalzare*, *Cèsare*, *per*, *Stèfano*, *dettare*, *spegne*, *scòppio*, *scorazzare*, e così di moltissime altre parole e locuzioni. Nè possiamo poi dolerci se i forestieri, pur tenendo in alta stima, per le sue qualità generali e intrinseche, la lingua italiana, si astengono non pertanto dallo studiarla, o se malamente la parlano e peggior la scrivono, perchè, come osserva il Buommattei, *a noi sarà sempre maggior vergogna il cascar negli errori più piccoli, che non è a loro di gloria lo sfuggire i più grandi.*

Come si sèmina, così si raccoglie.

In Itàlia si sono tenuti finquì e congressi e concorsi e conferenze ed esposizioni e costituite società per ogni sorta di materie e di discipline, dalle più importanti ed utili alle più inutili e futili; ma nessuna che si fosse proposto l'altissimo fine di unificare, di riformare, di migliorare il codice della lingua nazionale, la quale è il verace distintivo e il più valido documento della italianità; di creare una Grammatica che fosse vera e propria scienza della parola, non un'azzaglia di regole empiriche e incongruenti, instabili e qualche volta anche prive di serietà, specialmente nella parte concernente la ortografia, che come esiste ora, è

qualche cosa di umiliante. Sorda e cieca ai progressi del linguaggio, sta attaccata tenacemente alle vecchie forme, ed è per questo in aperta ribellione con la pronunzia. E se bene non ci sia bisogno di accumularne le prove, vi addurrò su tale proposito il parere di Max Müller, il profondissimo filologo moderno: *mentre il linguaggio si è trasformato con leggi fisse, l'ortografia andò invece alterandosi nel modo più arbitrario e, se l'ortografia seguisse la pronunzia delle parole, essa sarebbe certamente di più grande aiuto per lo studio critico del linguaggio di quello che non sia l'incurto e antiscientifico modo attuale di scrivere.*

Se il disordine esiste, se esso è dannoso sotto tutti gli aspetti, la ragione vuole e l'interesse comanda che esso sia fatto sparire.

*Chi vrra, torni alla verace strada,*

(Poliziano).

La questione lessigrafica della lingua italiana non è nuova: tutt'altro. Per essa si scrisse, si discusse, si battagliò fin troppo fra gli scrittori pedissequi dell'uso da una parte e quelli che alla ragione filosofica subordinano le leggi regolatrici dell'esercizio della favella dall'altra, per vedere e stabilire, per esempio, se è la pronunzia che deve regolare la scrittura, o pure questa esser guida di quella; se i vocaboli si anno a rappresentare secondo la ragione etimologica o secondo l'uso; quale, fra tante, la vera, la migliore

pronùnzia da servire come tipo generale; se convenga ridurre a pochi principi e a poche regole la congèrie di principi e di regole che ingombrano le grammatiche italiane; ed altre cotali questioni e disquisizioni. Alla conclusione però mai si venne, forse per non sbugiardare Oràzio, che disse: *Grammatici certant et adhuc sub iudice lis est*; donde, natural conseguenza, l'anarchia permanente non solo nella repùblica letterària, ma anche nel pòpolo; e da ciò il grave sconció del polimorfismo nella pronùnzia e nella scrittura d'una stessa parola.

Ora sarebbe tempo di concludere sul sèrio, mettendo da parte il feticismo per le cose vecchie, incediando la ragione al posto dell'uso, *il quale*, lo dice il Nannucci, *fa tutto a capriccio e nulla per senno*, e non lasciandosi soprattutto predominare dal regionalismo, che è la cosa più abominèvole di questo mondo; perchè la lingua, come cosa viva, deve seguire le leggi del progresso delle cose mòbili; e così infatti è avvenuto se paragoniamo lo stato presente della lingua con quello del 1000, del 1200, del 1300 e via. Nè è da credersi che la lingua nell'attuale perìodo possa riguardarsi come giunta all'apògeo della perfezione e quindi non più suscettibile di riforme: abbiamo già veduto se ciò sia vero.

Certo le difficoltà da superare sono molte e gravi, la più importante è vincere l'inèrzia e l'indifferenza del pùblico; ma pure, pel decòro nazionale, bisogna venirci una volta ed affrontarle con la forza della volontà, della ragione, della lògica.



I nostri antenati del cinquecento, non lasciandosi impressionare dallo spauracchio di ipotetiche dannose conseguenze, nè curandosi degli scrupoli e dei motteggi del partito conservatore delle stranezze e incongruenze della lingua d'allora, e pur conoscendo

*Che il mutar vecchia usanza è cosa dura,*

impresero la riforma della ortografia italiana, fidando nel tempo e nella bontà delle ragioni che la suffragavano; le quali circostanze fecero dare alla per fine favorevole esito alle proposte dei riformatori; e da allora in poi non più si videro nelle scritture: *oratione, veneratione, gratia, alchuno, cha* (che), *vagho, Ugho, honore, Christo, dampnaggio* (dannaggio), *corazzo, viazzo, braccio* (coraggio, viaggio, braccio), *saczo, saczate* (saccio, so, sacciate, sappiate), *plu, plui* (più), *jente* (gente), *nuouo* (nuovo), *uouo* (uovo), *vomo* (uomo), *uso* (uso), *correpto, traciato, dicto, dellopera* (dell'opera), *philosophia, et, constructo, oppeniune, diettarelo* (dilettarlo), *porllo, dirillo, parlla, lo 'nferno, lo 'mpero, la 'mportanza, cascio, bascio, camiscia, soco* (sono), *eo* (io), *vivonde* (vivo'nde, ne vivo), *vande* (va'nde, ne va), *io ame, tu ame, egli ame, oglio* (occhio), *oreglia* (orecchia), *fuire* (suggire), *liei* (lei), *nasse, conosse* (nasce, conosce), *quesso, quisso* (questo), *poltrozna* (poltrona), ed altre simili.

Dopo d'allora nessun passo più si fece verso la riforma ortografica, e sì che ce ne sarebbe ben donde!

Ora gli sforzi dei filologi sono volti a rintracciare

la paternità dei vocàboli, dopo che si esaurirono nella storia della lingua: intento senza dúbio commendevolissimo, ma in fin dei conti d'una utilità molto problematica, risolvendosi in atti di mera curiosità letteraria; mentre lo studio della riforma grammaticale vantaggio ben giù grande e tangibile apporтерebbe a tutti. Inùtile sapere che la tal parola à per antenati il latino, il greco, il fenicio, l'ebraico, quando poi scriviamo a casaccio parole e frasi.

Visto, o signori, lo stato di permanente anarchia in cui trovàsi di presente la lingua italiana nella parte mecnica o tecnica della sua costituzione; tenuto conto dei danni che esso arreca; considerato che l'idioma forma parte principale di quel complesso di facoltà e di prerogative inerenti ad ogni pòpolo e che acquisisce dalla natura, e quindi avente carattere di generalità e di pubblica utilità ed anche d'indole politica; io non usiterei a desiderare che lo Stato avocasse a sè l'insegnamento fondamentale e primordiale della lingua, dichiarandolo oggetto di privativa...

**Avv. Vanil.** Come i sali e tabacchi!

**P. M.** Preciso, preciso, onorevole avvocato Vanilòquio. Lo Stato entra da per tutto ed esercita le sue funzioni e mette la sua ingerenza in tutto ciò che attiene all'ordine pubblico e al benessere della nazione, come sarebbe la difesa territoriale mediante l'esercito e l'armata, la difesa economica con i trattati di commercio, quella sanitaria con l'esercizio legale della medicina, l'amministrazione della giustizia coi tribunali

e con l'esercizio dell'avvocatura concesso a privati, che taluni di mia conoscenza però ne fanno un mestiere di azzecagarbugli....

**Avv. Vanil.** Spero bene che non vorrà alludere a me.

**P. M.** Ma le pare!.., la istruzione pubblica con le scuole, gl'istituti e le università, i mezzi di rapide comunicazioni e locomozioni mediante le poste, i telègrafi, i telèfoni e le ferrovie. A tutto questo potrà bbesi benissimo aggiungere l'insegnamento di cui si tratta per ottenere che tutta quanta la nazione parlasse e scrivesse a un modo solo, e non babilonicamente, come ora.

Nè crediate essere mio pensiero quello di deferire allo Stato l'incarico immediato e diretto di compilare grammatiche e dizionari: son io il primo a respingere un tale espediente, siccome inattuabile e inopportuno.

Lo Stato dovrebbe indire un concorso generale e solenne per la compilazione di una grammatica e di un lessico; affidarne l'esame ad una commissione composta di persone peritissime della materia; dichiarare codici ufficiali, nazionali, governativi della lingua quelle opere che avessero ottenuto la maggioranza assoluta dei suffragi degli esaminatori, concedendo a questi ed agli autori favoriti dal merito un premio vistoso; e quindi proibire in modo assolutamente rigoroso ogni altra pubblicazione del genere, dichiarandola di contrabbando, e comminando ai trasgressori pene severissime.

E a quegli autori, che, per smania di singolari-

zzarsi, contravenissero ai precetti lessigrafici governativi, dovrèbbesi negare la licenza di pubblicare le loro òpere.

A giudizio poi di persone competenti tale concorso verrebbe ripetuto a lunghi periodi di anni, per informare il còdice della lingua ai prògressi del tempo.

Allora soltanto la lingua italiana, vestita a nuòvo, con indumenti incensurabili e con eleganza sèmplice e affascinante, potrà fare sfoggio nel consòrziò delle altre lingue dei suoi invidiabili pregi: documento vivente e imperituro del gènio artistico del pòpolo che la parla.

Come conclusione della parte contenziosa e analitica del mio dire, esporrò le mie idee generali sulla vera Grammatica, sulla Grammatica razionale della lingua italiana.

E prima di tutto dirò che la parola *Grammatica* non si conviene alla parte elementare della Linguistica, com' ora s' intende.

Si dice che dalla parola greca *gramma*, che significa *lettera*, si sia dato il nome di *Grammatica* alla parte di cui ò testè fatto cenno, dall' èssere le parole formate di lettere — cosa non perfettamente vera nè anche in ciò. Ora chi è che non vede che anche le parole che formano il subietto delle altre parti della Linguistica sono formate parimente di lettere, e per conseguenza appellar si dovrèbbero anch' esse *Grammatica*.

Niente dunque Grammatica nel senso finora inteso.

Io dividerei così lo stùdio elementare della lingua:

*Lèssica* (dal greco *lèxis* = parola), la scienza che tratta della parola come elemento per la formazione del discorso.

*Grammatica*, la prima parte della Lèssica, che tratta, dei segni fonogràfici o lèttere per la formazione delle parole.

*Ortofonia*, che tratta della retta pronùnzia delle parole.

*Ortografia*, che tratta della retta scrittura delle parole.

In queste due parti della Lèssica si dovrèbbe tener conto della stòria e dell'ètimo dei vocàboli ed esporre per norma dei discenti una lista generale di tutti i vocàboli della lingua, divisi in sillabe, col competente accento e con le lèttere neogràfiche per indicar loro la pronùnzia generale e razionale.

*Pràssica*, che tratta dell'òfficio e della funzione delle parole nel discorso, e che erroneamente i grammàtici si ostinano a chiamare *Etimologia*, mentre questa è una vera e pròpria scienza che indaga l'òrigine e il senso vero delle parole, analizzandone le parti e gli elementi in comparazione di quelli di altre parole anche straniere.

In questa parte della Lèssica le parole dovrèbbero èssere classificate razionalmente, come è accennato più inanzi, cioè secondo la vera funzione che ciascuna sostiene nel discorso.

*Analogia*, che tratta del mòdo di variar le parole secondo la somiglianza, che molte ànno con una che serve di norma o di paradigma alle altre.

*Sintassi*, che tratta della concordanza e del reggimento delle parole fra loro nel discorso

*Artòrica*, che tratta dell'impiego delle parole secondo la loro proprietà in modo da ottenere l'effetto che si desidera.

Vi faccio gràzia dei particolari che naturalmente andrèbbero stabiliti e sviluppati secondo questa nuòva divisione della teòrica fondamentale della lingua, non essendo questo il còmposito delle mie attribuzioni.

Ed ora, o signori, non mi rimane che il còmposito ingrato del mio ministero — la sanzione penale contro l'imputata.

Tenuto conto pertanto della gravità dei reati, tutti pròvati, ripròvati e compròvati, commessi dalla **Grammatica** per un lasso di tempo considerevolissimo e dei danni mòrali e materiali che i reati stessi fùrono càusa a tutta la nazione, io chiedo al Tribunale che la **Grammatica della lingua italiana** sia condannata al rògo.

A tale bestiale richiesta succede nel pùblico una reazione in favore della pòvera Grammatica, e la manifesta con evidenti segni di pròtesta e di disapprovazione. La Grammatica intanto prima s'agita e si contorce, poi perde affatto i sensi e cade a terra come corpo morto cade. Tutti accorrono per porgerle aiuto, fra cui anche il buon Misòpono, se non che invece di darsi da fare, si mette a borbottare: Tutto questo per questioni di pure csiàccsiere, nient'altro che csiàccsiere. O lascino che si parli e si scriva come meglio ci ta-

lenta, e facciano conto che la Grammatica non esista. Quanto sarebbe meglio invece se questi messeri s'occupassero di cose più utili e necessarie, per esempio, far aumentare il magro stipendio degli uscieri giudiziari . . . .

Il presidente non sapendo che fare, s'alza e dichiara finita l'udienza.

---

*Nona udienza.*

Alla solita ora tutto è in ordine, e della scena precedente non si scorge neppur una traccia. La **Grammatica** è al suo posto, completamente rimessa dal patema d'animo provato.

La Corte prende posto.

**Pres.** La parola all'avvocato Vanilòquio.

**Avv. Vanil.** E che cosa è, o signori, tutta questa gazzarra e tutta questa orgia, e questo *stock* di contumèlie, di sarcasmi, di ingiurie, di rimproveri e di canzonature; senza motivi di apprezzabil valore contro la benemerita Grammatica delle lingua italiana? E che queste accuse ed insinuazioni, l'una più insulsa ed immeritata dell'altra? Ma a che sto io a difendere una causa della quale io dichiaro l'incompetenza del Tribunale della Ragione? Non è a questo, cui spetta di giudicare dell'opera e dell'intenzionalismo della Grammatica, ma per ragione dell'istituto stesso di essa,

dal Tribunale dell' **Öppörtunità**. E di fatti, o signori, la Grammatica non è una scienza esatta e basata sull' assoluto, come sono le matematiche, ma deve spiegare i suoi mezzi secondo i tempi, gli umori, gli ambienti e le circostanze contingibili del momento; nelle quali cose nulla è a che vederci la Ragione, tutto l' **Öppörtunità** e la Convenienza temporale, tanto vero che Antonio Petrini nella *Poetica di Orazio restituita all' ordine suo* segnalò fin dall' anno 1777 il fatto della temporalità in materia di lingua col dire:

*Furon sempre i scrittor, saranno, e sono  
Arbitri di coniar voci, se sanno  
Dar lor della stagion corrente il suono.*

Come adunque la Grammatica può stabilire regole fisse e intangibili su una cosa tanto mobile e soggetta ai capricci degli scrittori? Io pertanto faccio formale domanda perchè se si vuol persistere nel divisamento di sottoporre a giudizio la Grammatica, questo giudizio debba essere deferito al già dichiarato Tribunale della **Öppörtunità**.

In seguito a ciò il Tribunale si ritira in camera di consiglio per deliberare, e dopo una ventina di minuti rientra, dichiarandosi competente dell' incòato processo.

**Avv. Vanil.** Non importa, è lo stesso. Ora bisogna proprio esser ciechi per non vedere tutto il bene che quella vituperata istituzione à recato al paese....



**P. M.** di Perètola, me lo lasci dire!

**Avv. Vanil.** Sì, dove gli abitanti parlano assai meglio di lei.

**P. M.** Vedo che ella non è un Demòstene!

**Avv. Vanil.** Ella, a corto di buone ragioni, vuol impressionare con le facèzie.

**P. M.** Ed ella è irresponsabile di ciò che dice, perchè non capisce ciò che erutta....

**Avv. Vanil.** Quand' io andavo a scuola ella sarcifiava.

**P. M.** Occupazione al certo più utile e proficua che non quella di sprecare invano il proprio tempo; ma non era neppure isolata; io preparavo anche del fieno....

**Pres.** (scattando) Io non posso, non debbo tollerare in nessun modo che in questo luogo, sacro alla Giustizia, si tenga un simile contegno, un contegno... dirò così indecente. Se non vogliono attenersi alle regole di monsignor Della Casa, intendo e pretendo che s'attengano al regolamento giudiziario. Fuori di qui possono accapigliarsi a tutto lor agio.

Qui uno dei giudici fa osservare, a bassa voce, al presidente che i contendenti sono calvi come palle da biliardo.

**Pres.** Volevo dire che, siccome lor signori non sono discendenti diretti di Assalonne, fuori di quest' aula possono proseguire le loro discussioni fin che vogliono ed avvalorarle anche con quegli argomenti che lasciano dei segni persuasivi.

**P. M.** Se non esistessero divergenze di opinioni, l'uomo non sarebbe un animale ragionevole.

**Pres.** Può darsi. Avvocato, prosegue nella sua difesa.

**Avv. Vanil.** Nei primordi della lingua tutti sanno come si scriveva, e si può immaginare anche, per induzione, come si parlava. Senza freni, senza regole, senza disciplina, senza meta, perchè la nuova lingua era appena uscita dall'alvo materno, e le regole della genitrice non s'adattavano al caso suo, essa procedeva alla cieca e come fragile navicella senza bussola e senza timone in balia delle onde. Le genti parlavano e scrivevano in modi disformi, proprio come i suonatori della banda di Belgioioso, ciascuno dei quali suonava il proprio pezzo senza badare a quel che facevano i compagni. In tali condizioni e circostanze e dopo che le male forme ebbero messe profonde radici nell'uso e nelle pratiche della vita, venne a piantar cattedra la Grammatica. Che poteva fare la poverella? Il compito sarebbe stato onusto anche per le spalle di Ercole: regolare il Caos! Fece il possibile e l'impossibile; sradicò, estirpò, sarchiò, usò insomma tutta l'arte, gli espedienti, le premure dell'esperto agricoltore, e sussidiata dal tempo e sorretta dalla costanza e dal buon volere, ridusse la nostra lingua al punto da essere invidiata dalle altre.

Mio assunto non è quello, o signori, di computare punto per punto, parola per parola l'esposizione fatta dal Pubblico Ministero a carico della Grammatica. Egli,

a corto di fatti e di ragioni d'ordine elevato, è andato rasentando la riviera con operazioni di piccolo cabotaggio, pauroso di spingersi nel grand'oceano della scienza filologica, appagandosi di portare la disamina sopra questioni prive di serietà e che non meritano neppure di esser rilevate e ritorte. Si sa, quale scienza, quale umana disciplina può dire di essere immune da peccate? Non è dalle piccole cause che bisogna giudicare del valore intrinseco e di quello generale di un'opera umana. Che si dovrebbe dire allora, o signori, della Medicina, la quale con tutti gli ausili che le vengono dalle altre scienze, non è ancora riuscita a scoprire la causa prima di certi contagi e di certe malattie che tuttora affliggono l'umanità? Dovremo per questo condannare al rogo la Medicina? E della Fisica? non s'appaga fors'ella della esteriorità delle cose e dei fenomeni senza essere ancora arrivata a svelare il segreto, la causa intima e primordiale degli effetti? Qual fisico, per valente che sia, vi à mai dimostrato e fatto toccar con mano il mistero della generazione degli esseri organici? Qual forza, qual virtù, qual potere fa nascere da un seme, non più grande di un chicco di grano, un baobab, un cipresso, una quercia, giganti nella classe dei vegetali? Anche al rogo dunque la Fisica?

La Chimica del pari: essa unisce, compone, dissolve, combina sostanze di natura diversa, ma ditele se essa è capace di spiegarci l'essenza intima delle cose; se la cava col dare a un corpo il nome genè-

rico o specifico d' un altro cōrpo; e così vi dirà che il gas è un fluido aviforme: grazie tante! e questo fluido che cōs' è? un cōrpo liquido; e questo? un giuōco di parole, un vero cfiapperello.

Al rōgo, al rōgo anche la Chīmica!

E la Giustizia, o signori? Istituzione umana anch'essa, quali e quanti abbagli nōn a preso e nōn prende? Quanti innocenti nōn gèmono nelle oscure càrceri, privati del beneficio del sole, del grand'occhìo di Dio? E quanti nōn vi ànno rimesso il cùcio?

Dobbiamo per questo mandare al rōgo anche la Giustizia con tutto il Pùblico Ministero?

Qual meraviglia dunque, o signori, se anche la **Grammatica**, per la natura mōbilissima della matvria che essa è obligata a trattare, nōn risponde nei mìnimi particolari alle smōdate esigenze e pretese di alcuni malcontenti per mestiere? I quali però tàciono dei gràndi, degl' indiscutibili, dei palpabili benefizi che la **Grammatica** à recato a tutte le classi sōciali e a tutto lo scibile umano.

Come accennavo pōco fa, la lingua nella sua infanzia era come nave senza bùssola; e se io vōlessi per pōco dipartirmi dal mio sistema di difesa, che è quello di attenermi alle linee generali del dibàttito, vi farei toccar con mano quale stato d' anarchia esisteva allora. Ad esèmpio, tutti i verbi venivano usati nella seconda coniugazione, come *guardere, fiorere, pēntere, morere, finire*; pōi alcuni nella prima e nella seconda, altri in tutte e tre le coniugazioni, *finare, finire, finire*,

*èssare, èssere, vssire, avare, avere, avire, sare, sere, sire* (per *èssere*); altri sottoposti a strana metàtesi, *avre, sapre, caver, vsre, sre, potre, core, doure*, ecc. per *aver, saper, caver, vsser, svr, poter, còer, dover*; tutti i nomi e gli aggettivi di gènere femminile terminati in *a*, come *sorta, funa, spècia, superficia, sublima, fina, fronta, potentia, clementa*, ecc.; consònantì d'ogni spècie lasciate sole, senza l'appòggio d'una vocale:

*E l' amoroso sguardo ch' m balia*  
(Dante da Maiano).

*Poi non m posso partire*  
(Idem).

*Senza misfatti non dovea m punire*  
(Guido delle Colonne).

*Una rosa mandao m per somiglianza*  
(Galletto Pisano).

*Che m morir vedi, e non vuoi trarmi fuora*  
(Fra Guittone).

*Che m perdonate s' vo aggio fallato*  
(Idem).

*S' alcuna m s' imbalia*  
(Lunardo del Gualacca).

Troviamo troncate anche le prime figure singolari del categòrico presente, il che al giorno d'oggi sarebbe un delitto, come *io frem, io fren, io tem, io vol...* per *io framo, freno, temo, volo*. — *Vande, vivonde, stande, stonde*, ecc. per *ne va, ne vivo, ne sta, ne sto*; *tor* per *toro*; *dicei, serai* per *dice i, dice li, dice gli*, cioè a *lui, sora* (sarai) *i, li, gli, a lui*, nei quali esempi la *i* è stroncatra di *li* e questa del dativo singolare latino *illi*; *darllo, fuggirillo, amarllo*; *vas* per *vaso*; usàvasi la particella pronominale prövenzale *en* per *ne*. E mi astengo dal segnalarvi la costruzione e il periödeggiare di quei tempi: leggano le òpere di Fra Guittone e vedranno che non ci capiranno un acca; veri logògrifi.

Àrduo era il còmputo della **Grammàtica**, perchè aveva a che fare con una lingua derivata e già inanzi con gli anni, piena di vizi e di bizze e di capricci e scjiava dell'uso, Preclari ingegni sòrsero a infrenare quel puledro indòmito; pöco alla vòlta, or con una ed or con altra règola levàrono gli abusi, addolcirono le forme, rèsero la costruzione e la sintassi più conformi all'indole del pòpolo e dei nuòvi tempi. Nelle cose umane niente v'è di assoluto, tutto invece è relativo; la **Grammàtica** quindi à raggiunto una eccellenza relativa, che l'andar del tempo porterà alla perfezione, non ne dúbito.

Ci fu chi paragonò la Grammàtica alla Luna, credo fosse l'illustre Dante Alighieri. Ebbene, accetto e faccio mio il paragone. Credete voi che la luna stia lassù nel cielo ad öziare, a fare il còmòdo suo? Sono noti

invece i suoi egregi servigi ch' essa presta alla Terra; dovunque questa va, la segue come il cane il suo padrone, ne regola le stagioni, i mesi e gli anni; ne illumina la faccia con la sua blanda luce; fornisce ai poeti il tema dei loro vaneggiamenti, ed è servizievole perfino con le puèrpere. Tale è pure la Grammatica rispetto alla Lingua; dove va questa va l'altra, ne rischiara la via e ne regola i passi. Le sue eclissi sono rare e di breve durata.

La Grammatica è una grande istituzione, che, se non ci fosse, bisognerebbe creare. Che che ne dicano i detrattori, gli spiriti sediziosi e ricalcitranti ai freni, ad essa dobbiamo la uniformità e correttezza del parlare e dello scrivere, le due più alte manifestazioni del pensiero. Ricordatevi, signori miei, della sentenza messa fuori dall'illustre Giuseppe Baretti: *Bisogna essere grammatico esatto e puntualissimo, se no imbotterete nebbia sopra nebbia per tutto il tempo che vivrete.*

Ed è per queste sue benemeritenze che io invoco dall'eccellentissimo Tribunale non un atto di clemenza a favore della mia raccomandata, ma uno di equità e di giustizia, rimandandola libera all'esercizio del suo nobile ministero.

**Pres.** Pubblico Ministero, à niente da replicare?

**P. M.** La Difesa m' à lasciato nel mio scetticismo grammaticale. Che cosa à detto in conclusione? Questo, che la Grammatica à trovato già pregiudicato lo stato della lingua quand' essa mise cattedra. Orbene, le cose o si fanno come si devono, o non si fanno. La Gra-

mmatica non doveva guardare in faccia a nessuno; stabilito il suo piano di condotta e il suo programma, doveva andar dritta per la sua via e non arrestarsi inanzi agli ostacoli. Invece à fatto tutto al contrario ed ai guai originari à aggiunto i suoi, ed a questo si deve l'attuale anarchia linguistica. Essa con le sue pedanterie e le sue pastoie intristisce la genialità della lingua, che à bisogno di ali, di spazio e di libertà: *in arte libertas*. Pochi principi, poche regole, semplici, chiare, logiche, molta lettura di buone opere, ecco il programma d'insegnamento elementare della lingua; il resto viene con l'età e con lo studio di altre discipline, S'invoca per essa come attenuante anche la forza dell'Uso; ma che Uso d'Egitto! Per me l'*uso* consiste nella messa in pratica delle sane regole grammaticali, figlie legittime della ragione; quelle che son figlie del capriccio costituiscono l'*abuso*. Quando la Grammatica avesse stabilito le proprie regole secondo i principi e la ragione, l'Uso le avrebbe poco per volta fatte sue. Ve ne dà un solo esempio. La Grammatica, non so con quale criterio, viene a dividere in nove specie tutte le parole del discorso: *nome, aggettivo, articolo, pronome, verbo, avverbio, preposizione, congiunzione ed interiezione*. Ora considerando l'ufficio che ciascuna di essa sostiene nel discorso, tutte le parole andrebbero invece ripartite in due grandi categorie, in *nomi* e in *aggettivi*; indicando i primi tutti gli esseri naturali, fittizi e imaginari, ed i secondi tutte le altre parole, compito delle quali si è quello di determinare o mo-



dificare lo stato o le qualità dei nomi. Gli aggettivi poi andrebbero divisi, eccetto i pronomi, che tengon vece dei nomi, in sette classi: attributivi (gli attuali aggettivi), articoli, verbi, ecc.; giacchè anche i verbi, come tutte le altre parole, servono a determinare lo stato dei nomi, o sia dei soggetti, tanto vero che non possono stare da sé nel discorso. Questo sì che sarebbe una regola basata sul principio.

Si dice infine che è la Grammatica quella che è organizzata (per poco non l'è creata essa!) la lingua. Niente di più falso e pretenzioso: La lingua è opera esclusiva degli scrittori di merito, che ottengono il plauso e l'approvazione, taciuta o palese, di tutta quanta la nazione. I grammatici e i filologi altro non fanno che studiare le forme delle parole e i modi di dire usati dagli scrittori, vi condensano le loro elucubrazioni e ne cavan poi fuori le regole come dal libro dei sogni i numeri del lotto. La Grammatica, al pari delle sue sorelle la Retorica, la Etimologia, la Lessigrafia, è una desunzione della lingua, non la genitrice.

Una volta fu rimproverato a Voltaire un errore grammaticale. Sapete che rispose quel celebre letterato? *Peggio per la Grammatica!* La qual risposta ribadisce la verità che ora vi è accennata.

E per norma avvenire della Grammatica, posto che la mia richiesta penale abbia altr'èsito, chiuderò il mio dire con una citazione dell'abbate Marco Mastrofini: *Non vi è dubbio che gl'Idiomi siano tanto più pregiati, quanto sono più naturali, meno equivoci e più*

*regolari, anzi quanto minori sono le regole le quali, abbracciandoli in ogni lor parte, gl'intessono e formano e distinguengli, quasi piante, varie di tronco, di rami, di fronde, di frutti.*

**Pres.** Avv. Vanilòquio, à null'altro da aggiungere?

**Avv. Vanil.** Ò detto anche troppo!

**Pres.** Sta bene. E voi, **Grammatica?**

**Gramm.** Mi rimetto a ciò che à detto il mio difensore e alla giustizia del Tribunale.

**Pres.** Sta anche bene. Dichiaro chiuso il dibattimento.

Il Tribunale si ritira in camera di consiglio per formulare la sentenza.

La sala d'udienza si spòpola.

Misòpono si frega le mani perchè sta per finire il suo martirio ed esclama: Ogni cosa à la sua fine e il tempo è un gran galantuomo; peccato che non sia anche un uomo galante!

Alle ore quattòrdici si riapre l'udienza. Il pubblico è accorso numeroso per sentire l'èsito del processo.

**Misòp.** (con voce più solenne del solito) La Corte, o signori!

Entra il Tribunale e prende posto; il Presidente, visto che tutto è in ordine, s'alza e legge la seguente sentenza:

In nome di Sua Eccellenza  
il commendatore, cavaliere, professore, conte

**PACIFICO RUMINANTE**

per grazia sua e dei suoi mèriti  
e per volontà della nazione  
presidente della repùblica letterària d' Itàlia

Il Tribunale della Ragione, composto come segue :

|                                |           |
|--------------------------------|-----------|
| la <b>Ragione</b> , presidente |           |
| il <b>Critèrio</b>             |           |
| il <b>Raziocinio</b>           |           |
| la <b>Lògica</b>               |           |
| la <b>Convnienza</b>           | } giudici |
| l' <b>Ordine</b>               |           |
| il <b>Buònsenso</b>            |           |
| il <b>Principio</b>            |           |
| la <b>Meditazione</b>          |           |
| la <b>Riforma</b>              |           |
| la <b>Censura</b>              |           |

à prònunziato la seguente

**SENTENZA**

nella càusa lessigràfica penale

contro

la **Grammàtica della lingua italiana**, di età non

precisabile, di paternità moltiplica, di professione millantata ortoglössista,

imputata

1. di pervertire il senso comune, delitto previsto e punito dall'art. 358 del codice penale letterario; per avere stabilito e in ogni tempo inculcato agl'incoscianti regole ed usi di parlare e di scrivere assolutamente inammissibili, perchè non basati sui principi, ma sul capriccio e sull'arbitrio;

2. di accendere e mantenere l'odio fra le classi dei letterari in conseguenza della diversità dei suoi postulati, con grave danno dell'unità del linguaggio nazionale; delitto previsto dall'articolo 275 del citato codice;

3. di turbare l'ordine pubblico, facendo insorgere liti e questioni continue fra i cittadini sull'uso, convenienza e proprietà delle parole e delle frasi, non sempre informate sui dettami del raziocinio e della logica; reato previsto dall'art. 434 del citato codice;

4. di corrompere i minorenni, instillando nelle loro giovani menti i suddescritti principi sovversivi ed usi illegittimi; articolo 335 del detto codice;

5. d'incoerenza e instabilità nel suo insegnamento, producendo scismi e anarchia dovunque essa estende la sua pernicioso influenza; articolo 286 idem;

6. di inganno per millantato esercizio di facoltà; articolo 105 del ripetuto codice; per aver spacciato sempre, in ogni tempo, luogo e circostanza di insegnare

a leggere e a scrivere correttamente, compito questo non di sua attribuzione;

7. di nuocere alle relazioni economiche, morali e intellettuali fra le popolazioni ed anche con le altre nazioni, mettendole nella quasi impossibilità di apprendere con la desiderata e necessaria sollecitudine le nozioni fondamentali della lingua italiana; reato previsto e punito dall'articolo 524 del codice surriferito.

Vista l'ordinanza del Giudice istruttore;

Sentito il Pubblico Ministero nelle sue orali conclusioni ed istanze;

Sentita la Difesa e l'imputata, ch'ebbero per ultimi la parola;

Ritenuto in fatto che tutti i sette addèbiti di sopra enunciati sono nella loro essenza, specie e natura pregiudizievole allo stato ed alla esigenza della pubblica istruzione in generale ed all'insegnamento elementare in particolare;

Ritenuto che, trasmessi per ragione di competenza gli atti processuali dalla Camera di consiglio a questo illustrissimo Procuratore della repubblica letteraria, venne dal Giudice istruttore in luogo istrutta la causa penale, le cui risultanze processuali scritte si riassumono nel fatto di avere anche nel suo formale interrogatorio affermato la Grammatica di avere insegnato le regole della lingua italiana secondo il suo modo di vedere e senza ricorrere al lume della ragione naturale ed all'autorità dei principi.

Ritenuto che un tale risultato, a buon diritto, determinava il signor Procuratore della repubblica letteraria a richiudere al Tribunale il rinvio della odierna imputata al suo giudizio per rispondere dei reati alla medesima imputati e come in epigrafe della presente specificati, e che del pari il signor Giudice istruttore trovava di rinviarla appunto al giudizio medesimo;

Ritenuto *in diritto* che le risultanze della orale discussione della causa hanno posto in piena evidenza comechè la **Grammatica della lingua italiana** sia incorsa nella comminazione degli articoli del codice penale letterario indicati a ciascun capo di accusa, in quanto che chiaro emerge il danno da essa arrecato alla nazione con le sue strane teorie, fondate sull'empirismo e sull'arbitrio e spesso sulla puerile vanità degli autori nell'intento di singolarizzarsi e di farsi ritenere e stimare dal pubblico per uomini saputi e di genio, sciente o insciente delle deplorevoli conseguenze che un tal fatto veniva a produrre in tutti gli ordini sociali;

per questi motivi,

visti gli articoli 275, 286, 335, 358, 434 e 524 del codice penale letterario,

condanna

la **Grammatica della lingua italiana** alla pena della relegazione negli scaffali degli archivi dello Stato per la durata di cento e un anno ed alla perpetua interdizione dai pubblici uffici.

(*Seguono la data e le firme di prescrizione.*)


**Misòp.** (Per quello che a me cōsta di certa scienza l'interdizione dai pùblici uffici di quella disgraziata esiste già di fatto da parecchio tempo; la pena pertanto che s'è guadagnata non è poi così eccessiva come potrebbe parere: tra il rogo largitole dal Pùblico Ministero e l'andare a tener compagnia ai tōpi governativi che stùdiano negli archivi ci corre una grandissima differenza. Ora poi starò a vedere che cōsa succederà senza l'insegnamento grammaticale. Per me basta quel pōco che sō; tanto io non ò il bernòccolo del letterato, e per redigere una cambiale sō anche trōppo).

Il pùblico esce dalla sala facendo disparati cōmmenti sulla sentenza; gli editori sono costernati. La **Grammatica** all'annunzio della pena non si fa nè bianca, nè rossa: essa stessa capisce che l'ambiente e le circostanze non le ùrano favorèvoli, e si ripromette di far diventare, nella sua nuōva dimora, tanti Puōti e Nannucci i suoi compagni dell'òrdine zoològico, a dispetto del Pùblico Ministero, che tanto l' à tartassata.









## All' egregio autore

— Bravo, bravo, bravo! ecco il mio parere sul tuo libro.

— Anche meno!

— Pròprio! nòn credevo; sono rimasto molto sò-disfatto. Ò letto molti libri, ma nessuno mi à convinto come questo.

— Ài letto molti libri? Bada che San Tõmmaso d'Aquino disse precisamente così: *Timvo hõminem ànius libri...*

— Per carità, nòn sfoderare il latino, col quale, per la nòta ragione dell'eredità, mai ci ebbi a che fare.

— Ò paura di colui che non lesse che un solo libro....

— Basta, basta; ò capito. Chi legge pòco, legge molto, perchè ricòrda tutto. È così?

— Così. Peccato che ti sia capitata quell'eredità: saresti stato un grande letterato.

— Bau!... qualunque altro mestiere. Io intanto mi dichiaro partigiano convinto, neòfito, seguace, satèllite, apòstolo, prōpagandista del nuòvo sistema alfabètico-lessigràfico, e mi darò attorno per predicarlo alle turbe e son certo di far pròsèliti.

— Bada a non farti scambiare per un sōcialista... lessigràfico.

— Pòtrebbe darsi anche questo; ma non m'importerebbe niente: qualche màrtire anche in Linguistica non guasterebbe e sarebbe la miglior *réclame* pel libro.

Spero molto nella forma che ài data al trattatello. Con la forma ordinària avresti fatto un buco nell'acqua. Invece quando la matèria comincìa a rëndersi pesante, ecco un pizzico di sale qua, un incidente là, una barzelletta in altro posto, un diversivo a pròpòsito, e l'ostàcolo sparisce come per incanto.

Speriamo bene, e àuguro che il tuo libro

*Possa durare quanto il mondo dura.*

Il Lettore.

## CORREZIONI

| Pàgina | Verso   | PARÖLA        |               |
|--------|---------|---------------|---------------|
|        |         | errata        | corretta      |
| 6      | 11      | Nè... nè      | Nè... nè      |
| 6      | 23      | elezioni      | elezioni      |
| 8      | 10      | ossìgeno      | ossìgeno      |
| 8      | 12      | eredità       | eredità       |
| 10     | 10      | tantissimi    | tantissimi    |
| 10     | 14      | effetti       | effetti       |
| 11     | 5       | àngolo        | àngolo        |
| 11     | 10      | effetti       | effetti       |
| 15     | 6       | linee         | linee         |
| 16     | 5       | quindicèsimo  | quindicèsimo  |
| 16     | 19      | effetto       | effetto       |
| 17     | 23      | tempo         | tempo         |
| 18     | 9       | E             | E             |
| 21     | 16      | granellino    | granellino    |
| 22     | 6       | rappresèntano | rappresèntano |
| 22     | 13      | sempre        | sumpre        |
| 23     | 14 e 15 | archeològica  | archeològica  |
| 23     | 22      | indiscutibile | indiscutibile |
| 23     | 28      | servizi       | servizi       |
| 23     | 28-29   | su-bire       | sub-ire       |
| 24     | 26      | servizio      | servizio      |
| 25     | 4       | leggete       | leggete       |

| página | Verso | PARÖLA         |                |
|--------|-------|----------------|----------------|
|        |       | urrata         | corretta       |
| 25     | 16    | Grammatica     | Grammàtica     |
| 28     | 3     | elògio         | vlògio         |
| 28     | 5     | limito         | limito         |
| 29     | 10    | sempre         | sempre         |
| 29     | 25    | direttore      | direttore      |
| 30     | 2     | donne          | donne          |
| 30     | 14    | eleganza       | eleganza       |
| 32     | 21    | rispondere     | rispondere     |
| 35     | 5     | presidente     | presidente     |
| 35     | 26    | ortogràfica    | örtogràfica    |
| 36     | 8     | mandò          | mandò          |
| 36     | 23    | moltissimi     | moltissimi     |
| 36     | 27    | effettivamente | effettivamente |
| 37     | 19    | ghetto         | ghetto         |
| 39     | 9     | sproporzione   | sproporzione   |
| 39     | 19    | leggieri       | leggieri       |
| 41     | 1     | pöpolo         | pöpolo         |
| 42     | 3     | non            | nön            |
| 43     | 1     | foue           | fönè           |
| 43     | 5     | föne           | fönè           |
| 43     | 5     | gramme         | grammè         |
| 43     | 9     | aggregato      | aggregato      |
| 45     | 10    | Aplofönesi     | Aplofönesi     |
| 47     | 2     | deve           | deve           |
| 47     | 10    | eccezioni      | eccezioni      |
| 47     | 11    | sempre         | sempre         |
| 47     | 19    | p. e.          | p. e.          |
| 47     | 26    | greca          | greca          |
| 48     | 21    | eccetto        | eccetto        |
| 49     | 6     | verbi          | verbi          |
| 50     | 17    | offender       | offender       |
| 50     | 22    | apöstrofare    | apöströfare    |

| Pàgina | Verso     | PARÖLA              |                     |
|--------|-----------|---------------------|---------------------|
|        |           | urrata              | corretta            |
| 51     | 12        | vögliono            | vögliono            |
| 51     | 15        | grafico             | gràfico             |
| 51     | 19        | dicasi              | dicasi              |
| 51     | 23        | omögrafe            | omögrafe            |
| 53     | 8 sinis.  | articolata          | articolata          |
| 53     | 12 id.    | <i>si</i>           | <i>si</i>           |
| 53     | 4 des.    | modi                | modi                |
| 53     | 5 »       | <i>bello</i>        | <i>bello</i>        |
| 54     | 16 sinis. | numero              | nùmero              |
| 54     | 5 des.    | <i>pèrìre</i>       | <i>pèrìre</i>       |
| 54     | 16 »      | la seconda <i>e</i> | la seconda <i>r</i> |
| 55     | 2         | forestière          | förestière          |
| 55     | 9         | <i>gèsta</i>        | <i>gèsta</i>        |
| 55     | 15        | <i>ghetto</i>       | <i>ghetto</i>       |
| 55     | 18        | <i>Magdalo</i>      | <i>Màgdala</i>      |
| 56     | 3         | <i>pigli</i>        | <i>pigli</i>        |
| 56     | 4         | avertendo           | avvertendo          |
| 56     | 8         | bisogno             | bisogno             |
| 57     | 2         | össifònico          | össifònico          |
| 57     | 3         | napoletano          | napöletano          |
| 57     | 9         | össifònico          | össifònico          |
| 57     | 10        | espresso            | espresso            |
| 57     | 13        | domìnio             | döminio             |
| 57     | 16        | bisogno             | bisogno             |
| 57     | 17        | momento             | mömènto             |
| 57     | 18        | innanzi             | inanzi              |
| 57     | 27        | rèndere             | rèndere             |
| 58     | 2         | ortögràfico         | örtögràfico         |
| 58     | 13        | iniziale            | iniziale            |
| 58     | 25        | vögliamo            | vögliamo            |
| 58     | 27-28     | ac-cento            | a-ccento            |
| 59     | 25        | è diverse           | è di diverse        |

| Pàgina | Verso    | PARÖLA                           |                                  |
|--------|----------|----------------------------------|----------------------------------|
|        |          | errata                           | corretta                         |
| 60     | 12       | preceduto                        | preceduto                        |
| 61     | 11       | dövrèbbero                       | dövrèbbero                       |
| 61     | 28-29    | presente                         | presente                         |
| 62     | 23       | <i>fiè-no</i>                    | <i>fiè-no</i>                    |
| 63     | 3        | appöggio                         | appöggio                         |
| 63     | 9        | apòstrofo                        | apòstrofo                        |
| 63     | 18       | frequente                        | frequente                        |
| 63     | 23       | <i>januarius</i>                 | <i>januàrius</i>                 |
| 63     | 24       | <i>Giuseppe</i>                  | <i>Giuseppe</i>                  |
| 64     | 20       | metopea                          | netopea                          |
| 65     | 8        | —                                | e                                |
| 65     | 20-21    | rap-presentarli                  | ra-ppresentarli                  |
| 65     | 23       | olistènica                       | olistènica                       |
| 66     | 2        | lo                               | il                               |
| 66     | 15       | apòstrofo                        | apòstrofo                        |
| 66     | 19       | articolo                         | articolo                         |
| 68     | 9 sinis. | paràstatico                      | parastàtico                      |
| 68     | 5 des.   | <i>cògliere</i>                  | <i>cògliere</i>                  |
| 71     | 3        | andrebbe                         | andrebbe                         |
| 71     | 4        | pròprio                          | pròprio                          |
| 71     | 5        | <i>naqqe, piaqqe,<br/>giaqqe</i> | <i>naqqe, piaqqe,<br/>giaqqe</i> |
| 71     | 7        | <i>naqqi</i>                     | <i>nacqui</i>                    |
| 71     | 21       | pössedando                       | pössedendo                       |
| 72     | 10       | il fòrte il c                    | il fòrte al c                    |
| 72     | 15       | <i>giu-zo</i>                    | tògliere la paröla               |
| 73     | 1        | bella                            | bella                            |
| 73     | 4        | eccessivamente                   | vccessivamente                   |
| 73     | 7-8      | straniere. Le                    | straniere, le                    |
| 73     | 27       | avalletto                        | cavalletto                       |
| 74     | 22       | nò                               | nò                               |
| 75     | 1        | deficienza                       | deficienza                       |

| Pàgina | Verso  | PARÖLA             |                    |
|--------|--------|--------------------|--------------------|
|        |        | errata             | corretta           |
| 76     | 10-11  | mettendogli        | mettèndogli        |
| 76     | 26     | usciti             | uscite             |
| 77     | 13     | stringenti         | stringenti         |
| 77     | 28     | elitto             | elitto             |
| 78     | 1      | animo              | ànimo              |
| 78     | 14     | ammettendo         | ammettendo         |
| 78     | 22-23  | scrit-tura         | scri-ttura         |
| 79     | 7      | osservare          | osservare          |
| 103    | 14     | annesse e connesse | annesse e connesse |
| 102    | 27     | òpera              | òpera              |
| 103    | 27-28  | giudice            | giudice            |
| 104    | 6      | oblio              | òblio              |
| 104    | 19     | Egitto             | Egitto             |
| 104    | ultimo | annette            | annette            |
| 105    | 6      | emissione          | emissione          |
| 105    | 15-16  | connessa           | connessa           |
| 105    | 16-17  | sconnessa          | sconnessa          |
| 107    | 1      | suõnõ              | suõno              |
| 107    | 1      | concõnante         | consõnante         |
| 111    | 17     | Angelo             | Àngelo             |
| 111    | 17     | filosõfica         | filosõfica         |
| 114    | 24     | avverte            | avverte            |
| 115    | ultimo | inducèssero        | inducèssero        |
| 115    | •      | esempio            | esempio            |
| 116    | 3      | problema           | problema           |
| 116    | 16     | sicuro             | sicuro             |
| 116    | 22     | dibattimentõ       | dibattimento       |
| 117    | 8      | conte              | conte              |
| 117    | 18     | * giudici          | giùdici            |
| 117    | 22     | seguinte           | seguinte           |
| 118    | 25     | in                 | in                 |
| 119    | 7      | però               | però               |

| página | Verso  | PAROLA            |                   |
|--------|--------|-------------------|-------------------|
|        |        | errata            | corretta          |
| 119    | 26     | discenti          | discenti          |
| 125    | 14     | ambigua           | ambigua           |
| 126    | 4      | pericolo          | pericolo          |
| 130    | 23-24  | effettività       | effettività       |
| 131    | ultimo | vostri            | vostri            |
| 133    | 26     | orgoglioso        | orgoglioso        |
| 134    | 4      | commenti          | commenti          |
| 134    | 17     | ordine            | ordine            |
| 134    | ultimo | Presidente        | Presidente        |
| 135    | 1      | <b>Pras.</b>      | <b>Pres.</b>      |
| 136    | 17-18  | sme-tterla        | smè-tterla        |
| 138    | 24     | siete             | siete             |
| 140    | 11     | Fatevi            | Fàtevi            |
| 140    | 18     | dovutole          | dovùtole          |
| 140    | 22     | Guardie           | Guàrdie           |
| 140    | 23     | guardie d' Egitto | guàrdie d' Egitto |
| 141    | 2      | ditemi            | dìtemi            |
| 142    | 1      | Niente            | Niente            |
| 142    | 23     | eminente          | eminente          |
| 143    | 11     | causa             | càusa             |
| 144    | 4      | presidente        | presidente        |
| 144    | 8      | Diteci            | Dìteci            |
| 144    | 22     | grazie            | gràzie            |
| 146    | 5-21   | adoratori         | adoratori         |
| 146    | 16     | siete             | siete             |
| 146    | 18-19  | ricordatevi       | ricòrdàtevi       |
| 149    | 3      | carrezzèvoli      | carezzèvoli       |
| 149    | 8      | onorèvole         | onorèvole         |
| 152    | 7      | efficàcia         | efficàcia         |
| 166    | 1      | eloquenza         | eloquenza         |
| 181    | 11     | Colletta          | Colletta          |
| 193    | 15     | nobilissima       | mobilissima       |



| Pàgina | Verso | PARÖLA           |                  |
|--------|-------|------------------|------------------|
|        |       | errata           | corretta         |
| 194    | 7     | fenòmeni         | fenòmeni         |
| 196    | 12    | elucubrazioni    | elucubrazioni    |
| 199    | 11    | poi              | poi              |
| 201    | 13    | costituzione     | cōstituzione     |
| 202    | 13    | ordine           | ordine           |
| 202    | 23    | stabilità        | stabilità        |
| 203    | 14    | trascurabili     | trascurabili     |
| 203    | 26    | costituzione     | cōstituzione     |
| 204    | 3     | compito          | cōmpito          |
| 210    | 4     | chiamano         | chiamano         |
| 210    | 13    | adattabile       | adattabile       |
| 222    | 10    | <i>nuòiono</i>   | <i>nuòiono</i>   |
| 224    | 24    | doppio           | doppio           |
| 226    | 12    | resistere        | resistere        |
| 227    | 10    | li à fatto       | li à fatti       |
| 238    | 23    | Europa           | Euröpa           |
| 239    | 9     | ortografia       | örtögrafia       |
| 240    | 1     | ortografia       | örtögrafia       |
| 240    | 13    | ortografiche     | örtögrafiche     |
| 241    | 10    | questione        | questione        |
| 241    | 20    | ortografia       | örtögrafia       |
| 242    | 20    | <i>aversione</i> | <i>aversione</i> |
| 244    | 8     | ortografica      | örtögrafica      |
| 245    | 7     | ortografia       | örtögrafia       |
| 250    | 5     | ortografia       | örtögrafia       |
| 251    | 1     | <i>esamèride</i> | <i>esemèride</i> |
| 251    | 6     | enclitico        | enclitico        |
| 254    | 7     | ortografia       | örtögrafia       |
| 255    | 8     | ortografia       | örtögrafia       |
| 255    | 24    | obiettare        | <i>obiettare</i> |
| 257    | 7     | dal              | del              |
| 258    | 10    | poi              | poi              |

| Pàgina | Verso | PARŌLA            |                   |
|--------|-------|-------------------|-------------------|
|        |       | errata            | corretta          |
| 261    | 5     | <i>scōleratus</i> | <i>scōleratus</i> |
| 261    | 10    | benemerenze       | benemerenze       |
| 262    | 16    | ortografia        | ortografia        |
| 270    | 23    | ortogràfico       | ortogràfico       |
| 271    | 2     | sostengo          | sostengo          |
| 271    | 25    | egregio           | egregio           |
| 272    | 11    | ortografia        | ortografia        |
| 284    | 5     | <i>peggsora</i>   | <i>peggiora</i>   |

Come si vede, la quasi totalità delle correzioni riguarda lo scambìo delle lettere ordinarie con quelle speciali nuove. Ciò è spiegabile ed anche scusabile, tanto da parte del compositore, quanto del revisore, ed è dovuto alla poca pratica nell'uso dei nuovi tipi.











BINDING SECT. FEB 5 1968

PC  
1073  
F8

Fuscati, Paolo  
Contenzioni lessigrafiche

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

